

MATERIALI DI LAVORO

nuova serie I-2



materiali di lavoro

rivista di studi storici

direttore responsabile	Gianluigi Fait
redazione	via Salvetti 17 38068 Rovereto (TN)
comitato di redazione	Cristina Andreolli Quinto Antonelli William Belli Gianfranco Betta Vincenzo Cali Gianluigi Fait Diego Leoni Donata Loss Lucia Pascoli Pina Pedron Fabrizio Rasera Camillo Zadra
grafico	Bruno Zaffoni
editrice	La Grafica 38065 Mori (TN)

Prezzo del fascicolo £. 8.000 Abbonamento annuale a quattro numeri £. 20.000
a mezzo c.c.p. n. 12637385 intestato a Editrice La Grafica 38065 Mori (TN)

Iscrizione al n. 98 del Registro dei Giornali del Tribunale di Rovereto,
3 dicembre 1982.

MATERIALI DI LAVORO

rivista di studi storici

I-2

nuova serie

1984

Editrice La Grafica

Una dote per tutte: quanto costava sposarsi a Nogaredo nel '600

1. Il 9 maggio 1645 si presenta al Palazzo di Nogaredo Domenica figlia del fu Bartolomeo Consolo di Nogaredo e vedova di Valentino Graziadei di Villalagarina. Alla presenza del giudice delegato Paride Madernino e del notaio Costantino Frisinghelli, costituisce la dote per la figlia Benvenuta ⁽¹⁾. Per la ragazza, che è nata nel febbraio del 1630 ed è orfana di padre, la madre provvede a nominare un tutore e curatore dei suoi beni finché Benvenuta non raggiungerà la maggiore età o si sposerà.

Se arriverà al matrimonio non ci è dato sapere, ma dai documenti apprendiamo che nel 1647 verrà inquisita dal tribunale di Nogaredo per essere sospettata di stregoneria, e che molto più probabilmente veniva prostituita dalla madre. Già il fratello del padre aveva subito un processo per aver trasformato la sua abitazione in una «casa di appuntamento» ⁽²⁾.

Grazie alla sua giovane età e all'intervento del tutore Giovanni Antonio de Ferraris, alla conclusione del processo nel 1648, Benvenuta sarà bandita dalla giurisdizione e mandata presso una famiglia di Gargnano sul Garda per incominciare una nuova vita ⁽³⁾.

Per pagare le spese del processo e del trasferimento a Gargnano, il Ferraris venderà una parte dei beni immobili avuti in dote da Benvenuta, e cioè «una arativa vineata in Brunum in regola Nogaredi» e «una hortiva» contigua alla casa dei Graziadei di cui egli era amministratore ⁽⁴⁾.

Nella polizza stesa davanti al notaio, la madre Domenica aveva costituito la dote sui beni che erano stati consegnati a Valentino Graziadei al momento del loro matrimonio nel 1624: si tratta di 91 ragnesi in abiti e biancheria (beni mobili) e 126 ragnesi in denaro contante. I 'beni mobili', stimati da Tommaso Rosim sarto di Rovereto e da Marco Tazzoli dai Molini, sono composti da cinque vesti di grossagrana e panno con il busto e le maniche, due giubbe di tela, cinque lenzuola e due federe per cuscini tra nuove e già usate, 5 camicie

nuove e due usate, dieci grembiuli, diversi drappi in lino, tela con o senza frangie, colletti, sei tovaglioli, «brazzi 1 e 1/4 di bavelin verde, brazzi due di panno». Nel 1640 era stato saldato l'importo complessivo della dote versando alla famiglia di Valentino Graziadei – morto nel 1629 – 30 troni in contanti e 369 troni in gallette, uva e ancora denaro. Tutto questo ora spetta, come abbiamo visto, alla figlia Benvenuta.

Domenica e Benvenuta Graziadei hanno una dote di un certo valore, segno che le loro famiglie, di origine e di acquisizione si trovano in una discreta posizione economica; la conferma di questo relativo benessere viene anche dal possedere una casa in Villa. Questo dato può essere importante se lo si confronta con la situazione di altre donne coinvolte nel processo di stregoneria a Nogaredo, perché poteva essere sintomo di un astio di antica data verso donne che si trovavano in condizioni migliori. La Mercuria, da cui prende avvio il processo, abita in affitto in un avvolto a Villa; Domenica Chemella vive in una stanza al pianterreno in Casa Speramani a Villa e, come la figlia Lucia, si trova in condizioni di indigenza se, come raccontano esse stesse, si recano spesso al Palazzo di Nogaredo a chiedere la carità e a vendere granchi di fiume, e Lucia domanda aiuto alle vicine di casa per sfamare i figli (⁵).

La dote diventa così un possibile criterio di lettura della situazione economica e dello status sociale di una famiglia all'interno della comunità in cui vive. Ma può anche essere una traccia che ci permette di seguire attraverso l'individuazione dei criteri di scelta dei coniugi usati dai genitori, i percorsi, le trame di relazioni, gli interessi e gli scopi che i gruppi familiari intendevano perseguire intrecciando questi vincoli.

Nelle pagine che seguono sono state prese in esame centotrentanove doti stilate da alcuni notai che operano nelle giurisdizioni di Castellano e Castelnuovo nel cinquantennio che va dal 1600 al 1650 (⁶).

La lettura di questi documenti è stata orientata in due direzioni: da una parte si è cercato di analizzare quantitativamente sia gli importi sia il materiale che formano una dote, per cui si sono costruite medie di valori e sono stati confrontati tra loro i diversi risultati cercando di ricavare, dove possibile, le regole che determinavano la contrattazione di una dote tra le famiglie della sposa e dello sposo. Questo criterio ha permesso di rilevare, con buona approssimazione, sia la presenza di un tasso di inflazione e la sua incidenza sugli importi finali e sul pagamento delle doti, sia l'influenza e l'effetto derivati da circostanze provenienti dall'esterno come l'introduzione del filatoio per la seta a Nogaredo e la maggior diffusione della filatura e tessitura a domicilio da una parte, e la peste del 1630 dall'altra.

Questi motivi spiegano in parte la scelta di un periodo limitato per l'analisi delle doti; alla base c'è una convinzione di fondo per cui ogni ricerca storica per risultare approfondita, rispondente il più possibile alla realtà del tempo e

quindi in grado di suggerirci almeno qualche risposta a comportamenti e scelte di vita di altri individui e comunità in prospettive e tempi diversi, deve essere focalizzata su un periodo di tempo ben delimitato, puntando, se possibile, su alcuni campi di indagine da seguire nelle loro evoluzioni e modificazioni.

L'altro percorso di lavoro si è incentrato su alcuni elementi particolari, alcune voci di dote attraverso le quali è stato possibile seguire un gruppo di individui e alcune famiglie e ricostruire attraverso le relazioni matrimoniali le possibili alleanze e i movimenti dei capitali dotali. Ci ha permesso inoltre di conoscere un po' più da vicino come si svolgeva la vita quotidiana di questa gente, dove vivevano, dove lavoravano, quali oggetti li circondavano nella loro casa.

1.1 Delle centotrentanove dote considerate, 126 riguardano matrimoni celebrati nelle giurisdizioni negli anni precedenti la stesura del contratto dotale, una è una assicurazione di dote a favore di una giovane, dodici sono restituzioni di dote a donne rimaste vedove e che si sposano per la seconda o terza volta. Non sono mai stati presi in considerazione i contratti riguardanti vedovi che chiedevano il pagamento della parte restante di dote alla famiglia della moglie defunta.

I contratti sono piuttosto omogenei tra di loro, sia nella formulazione che per i beni elencati nelle polizze estimative. Prevale la consuetudine e le dote si uniformano per quel che riguarda sia la quantità che la qualità del corredo.

I contratti registrati anno per anno, mostrano due eccezioni nell'andamento della loro distribuzione per anni: l'assenza quasi totale di contratti negli anni dal 1600 al 1607 – e questo si può imputare molto probabilmente agli inizi della carriera di Andrea Pedroni notaio o a un uso non ancora consolidato presso la popolazione di questa zona di stipulare il contratto di dote davanti al notaio – e nel periodo dal 1631 al 1635, anni della peste, in cui le registrazioni sono del tutto assenti. Ci sono altri anni in cui il notaio Andrea Pedroni non registra nessuna dote, nel 1619 o nel 1625 ad esempio, ma per questi periodi non si possono riscontrare ragioni particolari, mentre l'assenza di contratti nel 1629 e una sola dote riportata nel 1630 possono già farci pensare ai prodromi della peste.

Delle centoventisei donne che celebrano il matrimonio, 114 sono al primo, 11 al secondo ed una, rimasta vedova di due mariti si sposa per la terza volta. Ventidue donne provengono da paesi posti fuori dalla giurisdizione, una vi è nata ma poi si è trasferita altrove, le restanti centotre non hanno mai varcato i confini della contea lodroniana. Questo dato è interessante se confrontato con la provenienza degli uomini nominati nei matrimoni: 48, cioè più del doppio delle donne, sono di paesi fuori della giurisdizione, tre di essi sono nati sulla Destra Adige ma abitano da tempo fuori dai suoi confini, i restanti

settantaquattro non si sono mossi dalla contea di origine. Il numero doppio di uomini che provengono da paesi diversi da quelli della giurisdizione è indice di una mobilità maggiore che per le donne. Alcuni di questi sono austriaci (due sono servitori presso la famiglia dei conti Lodron), altri hanno prestato servizio nella zona come militari, dottori, alcuni sono commercianti o notai che hanno avuto modo di essere conosciuti nella zona.

Tre donne di cui si ha la descrizione di dote, prestano servizio come ancelle o dame di compagnia in casa Lodron: questi sono i patrimoni più ricchi qualitativamente e quantitativamente. Inoltre queste ragazze sposano uomini di paesi estranei alla contea e con una posizione economica ragguardevole. Questa rilevazione si presta ad una considerazione: il suocero poteva vedere nella provenienza del genero da una località diversa dalla propria, la possibilità di stabilire contatti esterni più ampi e in futuro più proficui per la propria attività. È probabile che le famiglie a servizio presso i conti Lodron, tutte di origine austriaca o tedesca, vedessero nel matrimonio di una figlia con un uomo estraneo all'ambiente di corte due possibilità: da una parte il radicamento in un paese e in una comunità con i vantaggi sociali che questa appartenenza poteva dare oltre a diventare indipendenti dalle grazie e simpatie dell'ambiente signorile; dall'altra permetteva al gruppo familiare di allacciare alleanze e rapporti con persone diverse allargando la cerchia delle conoscenze e delle amicizie. Dal punto di vista del genero, sposare la figlia di un valletto o di un domestico di corte, poteva significare l'aprirsi di uno spazio utile all'interno dell'ambiente signorile, che a sua volta avrebbe potuto significare vantaggi economici e di protezione, soprattutto se si esercitavano professioni come quella del notaio, medico o commerciante.

1.2 Alcuni contratti di dote non portano la descrizione dei beni che sono consegnati alla sposa; sono di solito i contratti più poveri e il cui valore ammonta a poche decine di ragnesi. Tenendo conto anche di queste doti considerate esclusivamente per il loro valore, sommate alle restanti accompagnate dalla polizza estimativa, è stato possibile calcolare la media dei valori dei beni dotali per il cinquantennio.

Negli anni tra il 1608 e il 1625 il valore medio di una dote assommava complessivamente a 197 ragnesi, mentre per i venticinque anni successivi il valore medio passa a 227 ragnesi, con un aumento in percentuale del 15%. L'aumento medio per il cinquantennio non è irrilevante, ma in termini reali va ridimensionato, se si tiene conto anche del processo inflazionistico che nel periodo interessa le due giurisdizioni. Proprio il valore medio di alcuni beni portati in dote suffragherebbe questa tesi, che altri studiosi hanno rilevato per altre zone prendendo in considerazione il prezzo dei cereali.

L'aumento nominale è però dovuto – più che all'inflazione – soprattutto al

cambio della moneta utilizzata come unità di misura. Bisogna ricordare infatti che dagli anni '40 il valore delle doti è espresso in ragnesi pari a quattro troni e mezzo, mentre precedentemente i beni erano stimati in ragnesi da cinque troni.

Le doti registrano con ritardo questo cambio della valuta, a riprova che i beni dotali non erano destinati alla circolazione sul mercato, ma semplicemente avevano importanza per il valore che ad essi davano i periti, valore che continua ad essere espresso convenzionalmente in ragnesi fiorini da 5 troni anche quando questa moneta è già stata largamente soppiantata nelle transazioni correnti dal ragnese di quattro troni e mezzo. I pegni del Monte di Pietà, ad esempio, sono già tutti espressi con questa unità di misura fin dal 1626.

Per meglio osservare le variazioni di valore abbiamo diviso il cinquantennio in tre periodi: 1600-1610, 1611-1630, 1631-1650. Sono stati scelti tre beni campione: il letto, le lenzuola e il grembiule; il primo perché presente in buona parte delle dote e per il valore consistente che può servire come parametro di comparazione per altri beni; gli altri due elementi del corredo riguardano la vita nella casa e la vita quotidiana della donna, due poli dell'attività domestica.

Per quel che riguarda il letto, va precisato che l'ampia diversificazione del valore va attribuita sia alla fattura del mobile, che alla qualità del legno, del suo peso e se era accompagnato dal capezzale o dal piumaccio.

I valori attribuiti al letto sono distribuiti lungo una ampia scala di valori, tanto ampia da non poterci permettere alcuna generalizzazione. Si va dal minimo di 55 ragnesi ad una massimo di circa 220 ragnesi e i diversi valori si distribuiscono abbastanza uniformemente tra questi due estremi. Cosa che non succede per le lenzuola: sia nel periodo 1611-1630 che nel 1631-1650, la moda corrisponde alla classe di valore dai 5 ai 10 ragnesi, con una percentuale del 43% nel primo periodo e dell'81% per gli ultimi vent'anni. Stessa cosa per il grembiule: dal 1600 al 1610 tutti i valori sono raggruppati nella classe che va da 1 a 3 ragnesi; negli anni successivi il valore si eleva: nella classe dai 3 ai 4 ragnesi sono compresi il 47% dei grembiuli. Percentuale che diventa del 62% per l'ultimo periodo dal 1631 al 1650. Come dimostrano queste percentuali, il maggior numero di beni si raccoglie in un'unica classe di valore che però tende ad innalzarsi nel corso di cinquant'anni.

A proposito del valore complessivo delle singole doti è da rilevare come i beni che le compongono siano abbastanza uniformi tra loro e pochi sono particolarmente ricchi. Alla formazione di una dote concorre una somma in denaro contante e una parte definita nella polizza accompagnatoria dal notaio come 'beni mobili' che comprende biancheria, abiti, alcuni mobili come il letto o la cassa in legno dove era riposto il corredo. Solo in sette doti su centotrentanove sono nominati appezzamenti di terra; beni mobili, denaro e terra sono presenti rispettivamente nel 63%, nel 29% e nell'8% del totale delle doti.

2. Abbiamo già visto quali sono le tre categorie di beni che compongono una dote; diverse sono invece le voci in cui vanno suddivise. La voce 'beni mobili' è stata scomposta in due sottogruppi: capi di abbigliamento e corredo per la casa, e strumenti da lavoro. A loro volta i capi di abbigliamento sono stati catalogati in cinque classi: abiti in seta, in lana, scarpe, pellicce, gioielli.

La scelta, che può sembrare arbitraria soprattutto per le ultime tre voci, è invece scaturita dalla lettura dei corredi proprio per la loro particolarità e scarsa presenza nell'insieme.

Nei capi di seta sono stati compresi abiti, veste, giacchetti con o senza maniche, corsetti, drappi da testa o 'da man' di tessuto di seta, di mezzaseta, filesello o doppi. Se ne contano centosessantatre pezzi in 54 doti, sono presenti cioè solo nel 40% dei corredi esaminati.

Nelle doti del primo venticinquennio si contano settanta capi in seta mentre nel secondo periodo sono 93 pezzi divisi in quarantasette doti. L'aumento delle presenze dei capi in seta è tanto più significativo se si considera che il numero di doti del periodo 1625/50 è inferiore a quello dei venticinque anni precedenti.

È importante vedere di che tipo e qualità di filato è l'abito che viene descritto dagli stimatori; si tratta nella maggior parte dei casi di vesti o giacchetti in «mezzaseda», filesello, petenuzzi, doppi, cioè prodotti di scarto o di seconda scelta nella lavorazione della seta.

L'aumento della loro presenza nel guardaroba delle donne della Destra Adige può essere visto come il risultato della maggior diffusione dell'allevamento del baco da seta e della lavorazione del filato nelle case. La intensificazione di quest'attività legata alla seta si riscontra anche da una presenza relativamente più diffusa nei contratti di dote di strumenti come il telaio o di aspi da seta che compariranno frequentemente anche negli inventari testamentari.

Negli stessi anni, dal secondo venticinquennio in poi, viene aperto il Monte di Pietà a Nogaredo e le note di pegno riguarderanno strumenti di lavoro, qualche gioiello ma anche molti capi di vestiario in seta oppure filato, o «libbre di filesello in una fodreta» come più volte porterà Santo Peterlini di Villa, o libbre di seta grezza, lavorata, filo in un sacco, filesello già tinto, braccia di seta lavorata o «pezzi di ormesino basso rosso e tetescho» impegnate da Gio_{de} Giorgi mercante di Nogaredo ⁽⁷⁾.

Le doti con abiti in seta pura e lavorati rimangono comunque poco numerose ed è per questo che risaltano i casi come quelli di Doralice figlia del «nobile signore Hierusalem de Adrianis de S. Agneta de Verona» ⁽⁸⁾.

La dote è del 1608 e segue di un anno il matrimonio avvenuto tra Doralice in servizio come dama di compagnia presso la contessa Anna Lodron di Castelnuovo, e Bartolomeo figlio del notaio Alberto de Alberti di Trento. Il

contratto di dote è stipulato a Castelnuovo dove la donna abita; le vengono assegnati come patrimonio 387 ragnesi di cui 52 in gioielli.

Nella polizza dotale non sono elencati mobili, nemmeno il letto matrimoniale o la cassa in legno per la biancheria; non ha né un lenzuolo né una coperta. Gli abiti invece sono di un certo pregio e numerosi: si parla di una «veste di ormesini cremisi, una di ormesini negro, una veste di filesello ossia di doppi con passamani, un zippon turchino di ormesini, uno cremisi, uno bianco vergado di seda». Numerosi sono i drappi da testa in seta, i colletti e diversi abiti in lana.

Del suo corredo fanno parte i 'crespini' cioè i colletti increspatis a pieghe che venivano legati al collo, «sette braccia di ormesino turchino con passamani, dodici braccia di tela di fillo», quindici cuffie da testa, alcune ricamate in oro, ben 17 camicie da indossare direttamente sulla pelle.

Le donne che vivono in paese, che lavorano in campagna o badano alla famiglia si vestono con più semplicità e anche un po' di monotonia. I colori usati per tingere le stoffe sono quasi sempre il nero, il turchino, verde, giallo, bianco e su questa gamma giocano tutti gli accostamenti dei loro abiti. Domenica Chemella quando viene arrestata dagli sbirri in piazza a Nogaredo perché accusata di stregoneria, indossa «giuppon strazado di rassa nera et maneghe di pano, vesta di mezolano beretin frusto, grembial bianco et scuffia in testa» ⁽⁹⁾ mentre sua figlia Lucia nella stessa occasione porta «vesta con busto turchino di panno frusto, con maniche di panno roano, colletto e grembiule di tela» ⁽¹⁰⁾.

Tornando a Doralice e alla sua ricca dote, apprendiamo che essa riceve dal padre gioielli così stimati e valutati da Francesco Orefice in Rovereto: «una collana oro montà oro, un gioiello d'oro smaltato con cristal oro et faturato, un altro gioiello d'oro con cristalli, un anello di turchina fina d'oro, due anelli di oro una vera e una manife, un anello da rubinetto fino, un sigillo d'oro, un agnus dei d'argento, dese rosetine de oro con perle monta oro, un frontal con rosete di perle e botoncini, sette altri frontali diversi, una filza di coralini, una vera d'argento» il tutto per il valore complessivo di 52 ragnesi. Centoventuno sono i gioielli presenti in 42 doti; di questi sessantasei sono collane di corallo dalle diverse fatture: alcune con bottoni d'argento, con chiusure in filigrana d'argento, con bottoni d'oro, perle di cristallo, acquistati secondo le possibilità economiche della famiglia della sposa. La fila di coralli, simbolo di felicità e amuleto per preservarsi dagli aborti, compare raramente nei bollettini del Monte di Pietà, mentre anelli di oro o altre gioie sono ceduti con maggior facilità: la sposa stabiliva un rapporto affettivo con la fila di coralli che le veniva donata e cercava di non separarsene nemmeno nei momenti di bisogno.

La dote di Doralice riserva ancora delle sorprese. Essa ha con sé ben sedici 'manipoli' che erano delle fasce di stoffa portate al braccio e servivano, molto probabilmente, per pulire il naso e coprire la bocca in caso di necessità.

Solo gli appartenenti alle classi agiate, e nemmeno tutti, usavano pulire il naso con un panno preferendo utilizzare le maniche dell'abito nel migliore dei casi, le mani in tutti gli altri. Doralice conta nella sua dote anche «tredici fazzoletti da naso» ancor più specifici per questo uso. Quindi è probabile che si servisse dei manipoli in ambienti esterni alla casa e dei fazzoletti dentro le pareti domestiche, in occasione di pranzi o altro.

Come ci spiega N. Elias ⁽¹¹⁾ l'uso del fazzoletto da naso è nato in Italia nel Rinascimento e si è poi diffuso negli altri paesi europei.

Inizialmente è considerato un oggetto di prestigio e di lusso, un tratto che serve a distinguere le classi superiori: ma anche tra i più ricchi prende piede lentamente se Erasmo da Rotterdam, in un esempio riportato da Elias, si sente in dovere di dare consigli ai signori nel caso si trovassero a soffiare il naso con le mani. Segno che l'uso del fazzoletto era auspicato e non diffusamente praticato.

Tra le note della contabilità tenuta a Nogaredo dall'amministrazione del Palazzo per conto del Principe Vescovo Paride Lodron, in alcuni fogli riepilogativi si fa riferimento all'acquisto di stoffe, damaschi e velluti, oltre all'acquisto di una certa quantità di tela di lino da utilizzare per cucire dei fazzoletti da naso per il principe ⁽¹²⁾.

In alcune delle centotrentanove doti compaiono i 'drapi da man' che svolgono la stessa funzione dei 'manipoli'. Fazzoletti da naso sono annotati nell'inventario dei beni di Giorgio Scrinzi di Nogaredo e nell'unica controdote maschile rintracciata tra i rogiti notarili presi in esame. Si tratta del resto di dote di Leone figlio di Michele Tilchi ebreo abitante in Isera, che nel 1639 sposa Anna figlia di Calimano di Mosè Grassini ebreo di Venezia. Il padre della giovane deve ancora pagare centocinquanta ducati in moneta di Venezia al consuocero e «promette darli et pagarli al detto Magnifico Michel overo a chi presenterà il presente scritto in termine d'anni tre prossimi futuri senza alcun interesse perche così si sono convenuti, obbligando detto Magnifico Calimano tutti gli suoi beni tanto presenti, quanto futuri per osservatione come di sopra» ⁽¹³⁾. Il documento viene poi consegnato in copia nel 1644 a Sansone figlio di Michel Tilchi e una copia, il 29 agosto dell'anno successivo, a Mercadante sacerdote ebreo abitante a Nomi e che ha sposato Bellina figlia di Michele. Il documento specificava che Calimano restava in debito verso il Tilchi «nonostante nel instrumento dotale hoggidi per me notaio rogato habbi confessato haver receuto l'intiera sodisfatione essendo quel stato fatto per far l'instromento libero», probabilmente per non dover pagare un successivo atto dal notaio al momento della riscossione della rata conclusiva della dote.

Leone Tilchi, lo sposo, porta con sé una controdote valutata 250 ducati valutata da Leone sacerdote ebreo di Porti e da Giuseppe Gorga. La polizza comprende abiti da donna quasi tutti in seta e damasco, rifiniti con velluti

oppure oro, oltre a calze, mantelli e «dodici panicelli cioè drappi da mano» e «dodici fazoletti». Casuale, ma non troppo, che le doti più ricche e con il maggior numero di capi in seta, siano di appartenenti al gruppo di Ebrei che abitava e commerciava proficuamente sulla Destra Adige, e che sia Doralice che Leone abbiano una dotazione di fazzoletti da naso.

Un'altra dote in cui sono nominati i fazzoletti da naso è quella di Veronica figlia di Martino Faytner di Trento, ancella della contessa Sibilla Lodron, che ai primi del '600 aveva sposato Antonio figlio di Bartolomeo Tazzoli mugnaio di Nogaredo abitante ora a Trento.

Il contratto è stipulato il 4 maggio 1609 e la dote è stimata in 289 ragnesi (¹⁴). Cinquantacinque ragnesi sono donati in moneta contante dalla contessa Sibilla per i servizi resi da Veronica e sono pagati alla presenza del notaio e dei testimoni; il legame tra padrona e ancella si rivela anche qui un investimento sicuro sul lungo periodo e ribadisce le osservazioni fatte inizialmente circa la solidarietà che si crea tra i dipendenti e la famiglia signorile presso cui lavorano e abitano. Antonio assicura la dote della moglie con denaro contante, due appezzamenti di terra a Nogaredo e ai Molini di Nogaredo, e con una casa sempre ai Molini di Nogaredo.

La dote di Veronica è ricca di capi di vestiario, non comprende il letto matrimoniale così come era stato notato per Doralice, mentre sono annotate due casse in legno di noce con serratura nelle quali era contenuta la biancheria. Veronica ha «otto fazzoli da naso con lavoreri» stimati complessivamente tre troni, quattordici camice da donna di cui otto in lino, cinque di tela e una di renso. Ha ventisette colletti e collari con ricami, corde, nastri, velluti, due tabarri uno di «saia negra» stimato due ragnesi e uno di «zambeloto negro frusto» del valore di un ragnese (Doralice ne aveva uno di «panno negro» da quattro ragnesi). Ha «una pellizzotta di volpe coperta di ormesino frusto» valutata quattro ragnesi mentre quella di Doralice ne valeva otto.

I suoi gioielli sono: «una coppa o bichier d'argento, due frontai, una scatola con perle, una cintura con cristalli e pietre d'argento con un botton, una filza di coralli, un zoiel d'argento rotto, quatro anei de oro» per un totale di trentacinque ragnesi.

3. Per leggere le doti possiamo seguire diverse tracce, una delle quali può esserci offerta dai «tabarri». Il «tabarro» era una specie di mantello pesante e la sua scarsa presenza nei corredi potrebbe farci pensare ad esso come ad un elemento distintivo di una condizione economica agiata anche se non raggiunge mai un valore considerevole.

Susanna figlia di Pietro Tazzoli mugnaio di Nogaredo e sposa di Panfilo figlio di Ausilio Lodron di Villalagarina (¹⁵) ne ha uno di «panno nero» che

vale quattordici troni ed è uguale a quello di Caterina figlia di Romedio Maffei di Sasso e moglie di Matteo figlio di Veronese Veronesi di Sasso (¹⁶).

Susanna Tazzoli aveva prestato servizio come ancella presso la contessa Eleonora Lodron di Castel Romano madre di Panfilo. Quello di Susanna è un buon matrimonio, soprattutto per il significato di ascesa sociale che ha per tutta la famiglia della sposa e un consolidamento della figura paterna all'interno della comunità paesana. Pietro e Marco Tazzoli saranno spesso citati come testimoni in atti pubblici e notarili, in stime di doti e di terreni, ricopriranno la carica di massari e godranno di «buona fama» nella loro zona.

Il contratto di Susanna recita che la giovane è diventata «uxoris forma sacri Concilii Tridentini, et eam more solito desponsavit et ad eius domum traduxit et quia dos sequi debet matrimonium ab sustentandum onera matrimonialia». La dote è fissata in 165 ragnesi di cui nove in denaro contante pagato da Pietro Tazzoli direttamente al genero, 54 ragnesi sono regalati da Ausilio Lodron «sibi d.Susanae condonato sinecura et reale servitute facta d.ill.ma D.C. Leonore eius uxoris in eius ancilatu». Susanna non porta con sé il letto matrimoniale ma solo, in qualità di mobili, la cassa di abete dipinta con la serratura del valore di due ragnesi. La biancheria, non è specificato di che tipo, vale 13 scudi, il «tabarro di panno nero» vale 2 scudi e mezzo così come una pelliccia, mentre un cappello nero (ce ne sono due su centotrentanove doti) è stimato uno scudo, due paia di calze gialle valgono sette troni.

Più modeste sono le doti di Caterina Maffei e Giovanna Veronesi tutte due di Sasso che sposano i rispettivi fratelli, intrecciando uno stretto legame di parentela tra le due famiglie.

Caterina Maffei ha una dote del valore complessivo di quattrocento troni, tutti in abiti, e una collana di coralli con tondini di argento che vale otto lire. Quello che vale di più nella sua polizza è una pezza di tela di canapa lunga sessantasei braccia valutata 71 troni.

La dote di Caterina, stilata il ventidue ottobre 1612, va considerata in rapporto con quella, stipulata lo stesso giorno, di Giovanna figlia di Veronese Veronesi e sposa dal 1602 di Benvenuto Maffei fratello di Caterina. A Giovanna vengono assegnati 55 ragnesi di dote e la somma viene pagata dai fratelli Matteo e Antonio a Romedio Maffei il suocero.

La polizza elenca pochi capi di biancheria e alcune vesti di lana, abiti e lenzuola già usati, «una veletta di pannetta, tre paia di calze tra tella e rassa, scufie et ambri». Ma alla fine del contratto il marito Benvenuto fa aggiungere una postilla nella quale dichiara che «voles cautare assicurando cioè la dote della moglie come futuro sostentamento e diritto del figlio nato, in caso di sua morte e di vedanza della moglie».

È probabile che in questo caso la differenza di valore fra le due doti, che pur vengono regolate lo stesso giorno, dipenda dall'epoca del matrimonio e

quindi dell'accordo tra le famiglie: Giovanna e Benvenuto erano già sposi dal 1602, cioè da dieci anni, mentre Caterina si marita in epoca più recente. Nonostante la differenza però, il valore delle due doti tende a bilanciarsi: i tempi diversi di matrimonio e di contrattazione del capitale di dote si annullano al momento della stipulazione dell'atto davanti al notaio e dell'esborso della somma pattuita in denaro o 'beni mobili'. La dote delle nuore annulla, nella famiglia di origine, almeno parte dei costi diretti del matrimonio della propria figlia.

3.1 Se lasciamo da parte per un momento la lettura delle doti condotta attraverso l'analisi dei capi di abbigliamento o dei mobili che le compongono, possiamo utilizzare altri elementi che ci permettono di ricostruire, con buona approssimazione, interi gruppi famigliari e di seguire, attraverso un paio di generazioni, il sistema di alleanze e rapporti che essi costruiscono con un accordo matrimoniale.

La scelta di uno/a sposo/a si traduce quasi sempre, nelle scelte individuali e famigliari, nella ricerca di una mediazione e tutela del gruppo famigliare e nella possibilità di accedere a diversi campi di risorse.

Abbiamo già accennato a questa possibilità per i dipendenti di casa Lodron e alla loro necessità di aprirsi all'esterno o, come nel caso di Susanna Tazzoli, all'esigenza di consolidare un rapporto con la corte signorile; in altri casi, come per i Graziadei e i Benvenuti di Villa, i legami matrimoniali tra di loro porteranno alla estensione della «cattiva fama» a tutti i membri originari e acquisiti delle famiglie.

Qui ci interessa in particolare l'incontro delle famiglie Festi e Baldessarini: i primi abitano a Noarna, gli altri sono mugnai e lavorano e abitano lungo il Rio Molini a Nogaredo.

Dai documenti del notaio Andrea Pedroni, apprendiamo che nel giro di sette anni, dal 1614 al 1621, si sposano quattro figlie di Giovanni Battista Festi di Noarna. La prima, Caterina, si marita nel 1614 con Graziadeo figlio di Bartolomeo Graziadei di Castellano, e riceve una dote di 236 ragnesi, parte in denaro contante e parte in abiti ⁽¹⁷⁾.

L'anno successivo in febbraio si sposa la sorella Elisabetta con Giovanni Giacomo Ventura di Isera ⁽¹⁸⁾, la dote è valutata 335 ragnesi di cui 151 in abiti e biancheria, 110 in monete d'oro sborsate al momento della stesura del contratto, 24 donati dal padre alla sposa come capitale personale e i restanti 50 ragnesi in beni del padre quale garanzia sulla dote complessiva.

Elisabetta rimane presto vedova e nel 1617 si risposa con Baldessare figlio del fu Antonio Baldessarini mugnaio di Nogaredo ⁽¹⁹⁾. Deve quindi chiedere al primo suocero la restituzione della sua dote per poter consegnare i beni alla famiglia del secondo marito. Le viene restituita la somma di 225 ragnesi:

177 ragnesi sono in 'beni mobili', 15 ragnesi tra cui due anelli di oro regalati alla sposa dei fratelli del primo marito, 57 sono ricevuti in denaro contante dal secondo marito al momento della stesura del contratto. Egli da parte sua dona ad Elisabetta 200 ragnesi in moneta contante come controdote e assicurazione sui beni della moglie e la somma è a sua volta assicurata sui beni immobili di Baldessare. La controdote del primo marito era fissata in 148 ragnesi, mentre la seconda è successivamente aumentata da 200 a 235 ragnesi con un atto stipulato da Baldessare Baldessarini e controfirmato dal conte Lodron, nel quale il Baldessarini si impegna a restituire tramite gli eredi la dote ad Elisabetta, nel caso essa restasse nuovamente vedova.

Nel 1621 sono due i contratti di dote in casa Festi: Anna si sposa con Antonio figlio di Giovanni Merighi di Noarna (contratto stipulato il 5 febbraio), Benvenuta si unisce a Matteo figlio del fu Domenico Rizzi da Calliano (documento del 25 ottobre dello stesso anno). Le doti delle due sorelle sono dello stesso importo, cioè 280 ragnesi per ciascuna: ad Anna spettano 89 ragnesi in abiti e mobili e il resto in denaro, Benvenuta riceve 100 ragnesi in moneta e il rimanente in 'beni mobili'.

Nel 1617, all'epoca del matrimonio di Elisabetta, si era sposata anche Maddalena sorella di Baldessare Baldessarini⁽²⁰⁾. La dote di Maddalena sposa di Nicola figlio di Antonio Ambrosi di Villa, è di 314 ragnesi divisi in due pezze di terra, una arativa e una prativa alle «Passere» di Villalagarina del valore di 86 ragnesi, 48 ragnesi in moneta contante versata al marito davanti al notaio al momento del contratto, il resto in 'beni mobili'. I tre fratelli di Maddalena, Domenico, Andrea e Baldessare, le regalano a completamento della dote «mezzolano brazzi otto dato Baldessare e fratello; tella di olmo brazzi undici e mezzo dato da Dominico; un linzol di canevo con corde dato Baldessar e fratello; tella di olmo dato dai fratelli brazzi due e mezzo». Erano sempre i fratelli delle spose che pagavano la dote alla nuova famiglia di acquisizione, e spesso si precisava trattarsi della liquidazione sull'eredità futura dei genitori: con l'accettazione del pagamento la sorella dichiarava la sua intenzione a rinunciare alla sua futura parte di eredità.

Nel 1634, quando Antonio figlio di Maddalena e Nicola Ambrosi si sposerà con Caterina figlia di Antonio Gasperini di Piazzo⁽²¹⁾, la dote della ragazza sarà di soli 128 ragnesi di cui 105 in denaro contante, 12 provenienti da un legato dell'ava materna e 4 ragnesi in aumento di dote da parte del marito. Trasformato in troni, per meglio fare un confronto, la dote della suocera era di 1570 troni mentre quella della nuora è di 576 troni, un terzo, nonostante siano passati 25 anni.

A Domenica, sorella di Maddalena, che nel febbraio del 1612 aveva sposato Valentino figlio di Stefano Caldonazzo da Cognola, la dote assegnata era stata di soli 157 ragnesi in capi di biancheria e pochi mobili⁽²²⁾.

Si presume che le stoffe donate dai tre fratelli a Maddalena provengano, sia pure indirettamente, dall'attività di mugnai della famiglia, in parte dovute alla maggiore ricchezza e disponibilità finanziaria che derivava dalla gestione dei mulini per il grano, in parte per il numero e la diversa provenienza delle persone che si rivolgevano ai mugnai. Nella Destra Adige la maggior parte dei mulini per il grano funzionavano ad acqua, tanto è vero che la quasi totalità dei mulini era concentrata lungo il Rio che dalla forra di Castellano scende verso Nogaredo; i Baldessarini avevano però anche l'asino per far funzionare la macina durante i periodi di secca del torrente, cosicché l'attività era ininterrotta durante tutto l'anno.

La famiglia Baldessarini è una delle famiglie meglio radicate nell'economia e nella struttura della comunità di Nogaredo. Baldessare, uno dei tre fratelli sopra menzionati, ricopre negli anni '20 la carica di massaro dell'Ospedale di Villa, è cioè uno degli amministratori della istituzione.

La carica veniva ricoperta a turno dai membri delle famiglie più facoltose della contea e spesso, il buono o il cattivo uso di questa carica così come di quella di pubblico «ufficiale», creava inimicizie e dissapori che coinvolgevano l'intera famiglia. Valga per tutti la figura di Antonio Benvenuti beccaro di Villa, che nel processo per stregoneria di Nogaredo vedrà interessata tutta la sua famiglia, dalla madre alla sorella alla nipote, probabilmente perché negli anni in cui ricoprì la carica di «ufficiale» si era reso colpevole di numerosi abusi creandosi così molte inimicizie.

Le cariche pubbliche comportano numerosi problemi di gestione per chi ne è responsabile; così come si legge da un documento del 1638 in cui Baldessare Baldessarini risulta essere debitore verso l'Ospedale di Villa di cui era massaro della somma di quattrocento ragnesi «per resto dell'esatoria fatta esso Baldessare da anni cinque», cioè nel periodo culminante dell'epidemia di peste che va dal 1631 al 1635 ⁽²³⁾. Baldessare si difende dicendo che non sempre era riuscito a soddisfare i debiti dell'Ospedale e a garantire la riscossione da parte dei debitori delle somme dovute. Chiede perciò di poter dilazionare il pagamento della somma che egli deve all'Ospedale e il conte Alfonso gli concede di saldare l'importo versando venticinque ragnesi all'anno senza interesse. Negli anni che precedono e seguono questo documento, altri sono stati testimoni delle liti e delle transazioni che intervengono fra i tre fratelli Baldessarini. Riguardano la divisione dei beni paterni, la gestione e l'affitto dei mulini, le cessioni dei terreni di loro proprietà. Quello che avrà una vita più tribolata resta però Baldessare, non solo perché deve chiedere continuamente aiuto ai fratelli e soprattutto ad Andrea per saldare i livelli e il debito verso l'Ospedale, poiché nel frattempo egli è caduto in miseria e non riesce a saldare l'importo dovuto, tanto da essere costretto tra il 1646 e il 1647 a vendere tutti i censi di cui era proprietario per estinguere il debito ⁽²⁴⁾.

Sarà anche incarcerato, nel 1639, per aver offeso un uomo di Noarna parente del suocero, per averne pugnalato un altro, e per avuto un figlio dalla sua domestica e averlo poi collocato come trovatello all'Ospedale di Villa ⁽²⁵⁾. La supplica per la sua liberazione era stata firmata dai figli e dalla seconda moglie Caterina Magherle di Noarna.

Declino di una famiglia, forse; più probabilmente sono state le difficoltà economiche connesse con l'attività di esattore di affitti e censi che, come abbiamo visto richiedevano una costante esposizione di capitale liquido a cui non sempre, come nel caso di Baldessare, era possibile far fronte.

4. Ritornando alla lettura attraverso i capi di vestiario, dobbiamo rilevare che accanto agli abiti in seta, relativamente numerosi sono gli abiti in lana, mezzolano, panno o maglia. Non tutti i contratti di dote riportano la descrizione del corredo, e spesso sono proprio le più modeste a distinguere solo numericamente l'importo in ragnesi diviso tra denaro e biancheria o 'beni mobili'. Una dote abbastanza comune, del valore di circa 100 ragnesi comprendeva biancheria in media per 80 ragnesi e il rimanente in denaro, come nel caso di Domenica Bosconi o di Bona Galvagni ⁽²⁶⁾.

Abbiamo anche già visto che ben poche sono le donne che possono permettersi un mantello così come sono solo due le donne con un cappello: una era Susanna Tazzoli, l'altra è Sofia figlia di Giovanni Battista Battaia di Villalagarina vedova di Francesco Peterlini di Saltaria. Nella polizza di dote che accompagna le sue seconde nozze con Giovanni figlio di Alberti Andreolli di Rovereto, compare «un cappello di lion» del valore di due ragnesi ⁽²⁷⁾. Nella assicurazione di dote sottoscritta nel 1645, Pietro cognato di Sofia confessa di aver ricevuto al momento del matrimonio del fratello 1538 marchetti in «beni mobili, collana di oro e anelli» e che ora la cognata si è ripresa questi oggetti perché è andata ad abitare con don Lorenzo Peterlini fratello di Pietro. Madonna Laura, suocera di Sofia, conferma la verità delle parole del figlio Pietro e impegna tutti i suoi beni in cauzione a fronte della restituzione della dote a Sofia che si risposa. Sofia, che era rimasta vedova nel 1641, aveva avanzato più volte la richiesta di poter riavere i suoi beni dotali che il cognato don Lorenzo, al tempo cappellano di Villa, aveva stimato e valutato in ragnesi 358 e che ora vengono consegnati al nuovo suocero Alberto Andreolli. Il capitale di Sofia è composto da un letto matrimoniale con trapunta di piuma e cuscini, pesante 130 libbre e del valore di 54 ragnesi, una valanza nuova, una «cassa di nogara con ceramante e chiusure». Inoltre possiede un considerevole numero di vesti in «basan, panno, grogran, darante, filesel e doppi guarnidi», ha «un zippon figurado, un zippon di ligadura bianco, un zippon di ligadura conzante, un busto di damasco novo con maniche», numerose lenzuola di cui «due di tella sbianchezada». I suoi gioielli sono stati stimati da Benvenuto Orefici di Rovere-

to e ammontano ad un valore complessivo di 283 troni; tra questi troviamo «dodese uchioni d'argento» che richiamano subito alla memoria l'acconciatura di Lucia il giorno delle sue nozze con Renzo Tramaglino.

Gli altri gruppi in cui è stato diviso l'abbigliamento comprendono capi di vestiari per noi usuali, ma che data la loro scarsa presenza nelle doti, rappresentano un'eccezione e spesso una curiosità.

4.1 Una di queste è sicuramente la pelliccia presente solo in quindici doti sul totale; non la si può considerare una prerogativa delle donne più ricche perché in genere è un capo valutato poco. Solo in un caso si precisa che è una pelliccia di volpe mentre negli altri si parla di «peliza» forse coniglio oppure orso dato lo scarso valore che è attribuito al pelo. Si va dai tre ragnesi della pelliccia di Thadea figlia di Giacomo Fabbri di Ala ⁽²⁸⁾ agli otto ragnesi di Doralice de Adrianis, dai quattro di Veronica Fajtner ai cinque della «peliza nova» di Bona Galvagni di Sasso, ai quattro di Caterina Gasperini di Piazzo, l'equivalente di «una vesta di mezaseda a due colori» nella stessa dote, dove invece un «filesel negro» vale quattro ragnesi e mezzo, tre camicie usate valgono quasi tre ragnesi e una «vesta di pano turchino» vale più di cinque ragnesi.

Un'altra nota particolare nelle polizze dotali e che compaiono solo in sei casi è rappresentata dalle scarpe.

Nelle doti di Bona Galvagni, redatta nel 1608, insieme a camicie, vesti e grembiuli si parla di un «paro di pantoffole» del valore di 40 marchetti, mentre in quello di Anna figlia di Bartolomeo Galvagni di Sasso e moglie di Giacomino figlio di Antonio Pandini di Lizzana ⁽²⁹⁾ sono registrate oltre al letto e al corredo «un paro di scarpe rovane e un paro di zocholi rovani» valutati tre ragnesi complessivamente.

Anche nella dote di Elisabetta Festi in occasione del secondo matrimonio sono compresi «un paro de zopei bianchi» da 52 troni.

Nel 1624 il notaio Andrea Pedroni stila il contratto di dote per Margherita figlia di Giovanni Aldrighettoni mugnaio di Nogaredo moglie di Bartolomeo figlio di Geronimo Inzegneri di Sacco ⁽³⁰⁾. Il matrimonio era stato celebrato l'anno precedente e l'importo del capitale dotale era stato fissato in 155 ragnesi: 55 in moneta contante ricevuta dal marito al momento del matrimonio, 10 sono donati da Bartolomeo alla sposa in aumento del capitale di dote, il rimanente in biancheria.

Il suo corredo si riduce a due vesti, quattro «zipponi», poche camicie e grembiuli oltre a «un paro de scarpe de cordovano» che valgono due troni e mezzo; per completare l'importo stabilito in 'beni mobili' vengono aggiunti «una cazza di rame, un colisello nuovo, altri mobili di diversa sorte». È una

delle poche doti nelle quali sono registrati utensili per la cucina. Su questo elemento torneremo in seguito.

In un documento del 1619, e precisamente una resa di conti per i beni amministrati da Valentino Ferrari e Bartolomeo Merigotti per conto di Guglielmo figlio del fu Aldrighetto Gelmoni di Nogaredo, all'epoca minorenni ⁽³¹⁾, tra le tante voci di spesa compare un ragnese usato «per comprar un paio de scarpe a Maria» madre di Guglielmo. Nello stesso anno i curatori provvedono a dare 27 troni a Maria per preparare la dote in vista del secondo matrimonio con Antonio Pistorello; aggiungono un ragnese e 23 troni ad «Antonio per sposar Maria», e inoltre sono spesi altri ventidue ragnesi per restituire la dote portata da Maria al momento di sposare il Gelmoni. La dote di Maria, che nel 1611 sposterà il Pistorello, ha un valore complessivo di 75 ragnesi e oltre a comprendere abiti e biancheria, conteggia «libbre brissinesi 41 in abiti usati di Aldrighetto», gli stessi che erano elencati nella polizza datata 17 marzo 1598, anno del matrimonio tra Maria e Aldrighetto ⁽³²⁾. Tra le spese sostenute dai curatori per conto di Guglielmo Gelmoni sono compresi quattro troni «spesi per mandato all'ufficiale per intimare a Maria che andasse fuor di casa».

4.2 Due osservazioni si impongono a questo punto: una riguarda il rapporto tra il valore del corredo e il costo della vita in generale, dal lavoro al cibo alla casa. L'altra è relativa alla struttura della famiglia e ai meccanismi che si vengono a creare in casi come quello dei Gelmoni o l'altro di cui parleremo in seguito, dove la madre vedova deve lasciare la casa al figlio, sia in caso di secondo matrimonio sia in caso di mantenimento dello stato vedovile.

Circa la prima osservazione, è possibile fare un rapporto di valori confrontando il valore dei singoli elementi del corredo con il salario che veniva percepito da chi prestava la propria opera a giornata.

Nella curazia per Guglielmo Gelmoni, si legge che nell'anno 1619 sono stati spesi: «per far conzar la botte troni 1:1; alli Anzelini per guardia alle pechore troni 36; per aver fatto comodare le vigne al canale troni 9; per un consulto al dottor Caliano troni 4; per comprar carta e libretti troni 13; per far comodare li coperti della casa troni 13:5».

Dal libro delle opere del Palazzo di Nogaredo per gli anni 1650 e seguenti ⁽³³⁾ apprendiamo che una giornata di lavoro di Giovanna Agostini che ogni mese resta al Palazzo per fare il pane vale sei carantani, e lo stesso importo riceve per un giorno di bucato. Fabiano Gottardello che «ha messo proane per giorni quattro» riceve un trono e dieci marchetti al giorno più sei mosse di vino torchiato per complessivi 6 troni di vino, mentre per due giorni di lavoro a «scarmenar grassa» guadagna un trono e mezzo a giornata.

Quattro donne, in agosto, sono chiamate a «zappar fasoletti, rape e miglio nella chiesura del Palazzo»: prendono un trono al giorno.

In cambio delle corveés, «li sudditi di Castellano» che hanno servito «come manuali et boari con li propri buoi per condur il sabbione et menare le pietre che fa bisogno per rimettere e rismaltare li muri del castello di Castellano dalli 22 giungo alli 8 agosto» ricevono 5 mosse di vino, cinque pani a testa, minestra e «una presa di carne» al giorno «et nelli venerdì e sabbati come in altri vigilie in loco della carne hanno hauto del formaggio... et per accomodare la minestra nel tempo di vigilia oglio libbre 2 e mezzo e mezza libbra di butirro». «Per portar fieno con i carretti» due volte al giorno, Agnol Corto, Martin da Cros e Gottardo Baldessari ricevono due troni al viaggio; alla vendemmia in ottobre una giornata di lavoro di Marchiori Maffei vale 15 marchetti mentre Giovanna Agostini per lo stesso lavoro ne riceve dieci.

Se il lavoro era prolungato nella giornata i lavoratori ricevevano merenda e pranzo dal conte Lodron; il 25 settembre 1652, ad esempio, «s'ha fatto seminare tutto il campo grande di Castellano e sono vanezze n. 18 sicché sono stati aratori n. 18 et il gastaldo et per il loro pranzo hanno hauto la minestra, formaggio una presa et vino mosse una et pani due per persona» oltre all'olio e al sale per condire la minestra. In alcune occasioni il vino dato agli operai era vin torchiato, ma alla segagione dell'Ischia in giugno i «quaranta segadori et il gastaldo hanno hauto pani di segala sette l'uno, formento per lasagne, orzo in minestra, smalzo, formaggio da Cei, carne cioè una capra e vin puro una botte».

Se una giornata di lavoro valeva per una donna dieci marchetti oppure un trono, dipendeva dall'attività svolta; e così l'acquisto di una camicia per il corredo, del valore di nove troni, corrispondeva a nove giornate di lavoro durante la raccolta del fieno, ma a 18 giornate per la vendemmia.

Il lavoro femminile era sottopagato rispetto a quello maschile, e sicuramente c'era una diversa considerazione e valutazione del lavoro di una donna messo a confronto con quello dell'uomo.

Sempre dal «Libro delle opere» del Palazzo di Nogaredo apprendiamo che esistevano lavori di pertinenza esclusivamente maschile, alcuni tipicamente femminili, altri comuni ad ambedue. Gli uomini trasportavano legna e fieno con i carretti, spaccavano legna, curavano il giardino e i morari, piantavano barbatelle di vite e morari, pulivano i prati e tagliavano il fieno, torchiavano il vino. Le donne zappavano fave, «pizzolli», piselli e frumento, raccoglievano fascine di «sarmenti», zappavano i cereali per liberarli dalle erbacce («ledrar»), tiravano la bava dalle gallette, menavano l'aspio, facevano il pane e il bucato. Insieme, uomini e donne, sparpagliavano il fieno e il letame, vendemmiavano e battevano i cereali.

Per i lavori in comune le donne percepivano la metà del salario maschile (dieci marchetti invece di un trono) e anche la quantità di vino era inferiore (circa una mossa di vino torchiato rispetto alla mossa e mezzo degli uomini).

La riprova di questa diversificazione la abbiamo il 13 marzo 1651 quando sono fatte eseguire «opere da huomo ad far tagliar le strope nel Ischia di Castellano a troni 1:10 (vino puro mosse 1 1/2); opere 1 ad adunar le sudete strope da donna (vino puro mosse 1) troni 1». In agosto «fatto batter il formenton per Margarita Romanella opere 1 troni 1, Marchior Maffei opere 1 troni 1.10»; nello stesso mese «a sborare li letti del castello di Castellano da Gotardo Baldessarini, Marchior Maffei opere 1 a troni 1, Giovanna Agostini opere 1 marchetti 10». A «sesonar il secondo delli prati di Castellan», in agosto, tre donne lavorano due giorni ciascuna e ricevono complessivamente due troni a testa, mentre Leonardo Baroni per lo stesso lavoro e nelle stese giornate percepisce il 50% in più delle donne, cioè tre troni.

Nelle attività comuni a uomini e donne, dove si presume che la difficoltà e la fatica siano uguali per entrambi i lavoratori, la resa femminile è considerata inferiore a quella maschile e per questo il lavoro è deprezzato.

Anche se, osservando con attenzione quali erano le mansioni svolte in comune, ci accorgiamo che sono le attività più pesanti e faticose di tutto il ciclo di lavori legato all'agricoltura.

La differenziazione nel lavoro femminile e nella conseguente valutazione ci sarà quando entrerà in gioco una richiesta di maggiore o minore professionalità legata soprattutto all'attività della filatura e tessitura della seta. Tra la «maestra» addetta alla trattura e la «menaressa» che gira il filo sull'aspio, esisteva una notevole differenza di salario perché alla prima era richiesto il delicato compito di tirare la bava di seta cercando che non si rompesse il filo, mentre la seconda doveva solamente avvolgerlo uniformemente. Nel giugno 1651 ad esempio – si legge nel «Libro delle opere» – «per haver fatto tirar 116 libre di galette da Dominica Coriziana a spese del Palazzo ha fatto opere 3 a troni 1 1/2 l'opera importa tr. 4 m.ti 10; a menar l'aspio Giovanna Agostini ha fatto opere 2 importa tr. 1». È l'unico caso in cui una donna percepisce per il suo lavoro «qualificato» quanto un uomo; mentre Giovanna Agostini 'menaressa' è pagata mezzo trono al giorno come quando va a vendemmiare per i Lodron nel mese di ottobre o come le quattro giornate che ogni mese impiega a fare il pane sempre per il Palazzo. Sembra così che si delineino lavori diversamente pagati in base alla difficoltà e alla responsabilità che essi richiedono; è per questo motivo che diventano necessarie categorie di valutazione che tengano conto anche della professionalità richiesta al lavoratore.

Quando verrà interrogata nel gennaio del 1647, Maddalena Andrei la «Filosofa» una delle streghe processate a Nogaredo, alla domanda postale dal giudice circa la sua professione, risponde che al momento «è di far negota, ma quando io ero giovane lavorava come si fa nelle case, cioè cucir e incanar seda». Nella stessa occasione Toscana Graziadei dirà che il suo mestiere «è di incanar, inoltre io so anche qualche puoco cucir et anco alla caldera trar la seda

et anco far delli ormesini»; la cognata Domenica Graziadei invece sa «far di tutto, far delle corde, incanare, et ogni altra cosa fuori che robar».

Nella seconda metà del '600 la famiglia Lodron allarga il numero delle famiglie alle quali affidare la filatura della bava di seta prodotta dalle caldere del palazzo; durante la trattura venivano assunte numerose donne che vi lavoravano per un periodo di circa tre settimane. Il lavoro delle donne si svolgeva dunque normalmente in casa e fuori: dentro le mura domestiche oltre a provvedere ai bisogni familiari filavano e tessevano non solo per l'autoconsumo ma anche per conto dei mercanti del negozio di Villa che provvedevano alla commercializzazione del prodotto finito. Ed allora la donna porta in dote anche il telaio e con esso la sua 'disponibilità' a restare seduta per molte ore a intrecciare trame e orditi, magari con un pensiero rivolto al fieno steso ad asciugare e uno ai bambini che alla domenica doveva mandare alla dottrina, così come imponevano i proclami dei Lodron che cercavano di richiamare ai loro doveri di cristiani i genitori della Destra Adige.

4.3 L'altra osservazione da fare riguarda la disponibilità della casa per diversi appartenenti al nucleo familiare. Maria vedova Gelmoni deve andarsene dalla casa abitata col marito per lasciare il posto al figlio che si sposa. La figura del padre risulta essere elemento di coesione per l'intero gruppo familiare e svolge un'azione di tutela nei confronti della moglie. Sofia vedova di Francesco Peterlini era andata ad abitare con il cognato sacerdote alla morte del marito ⁽³⁴⁾.

Tra Donna Guardina e il figlio Lorenzo Malcotti di Pomarolo dovrà intervenire il giudice per dirimere la controversia.

Ai primi dell'anno 1616 Lorenzo figlio di Giorgio Malcotti di Pomarolo all'epoca già defunto, sposa Lucia figlia di Stefano Giovanni Stefani mugnaio di Pomarolo e vanno ad abitare nella casa del padre dello sposo ⁽³⁵⁾. Donna Guardina madre di Lorenzo pretende di rimanere ad abitare negli stessi locali così come stabilito dal testamento del marito.

Il conte Alfonso Lodron decide che la donna deve trovarsi un'altra abitazione nella quale stabilirsi e che il figlio Lorenzo le paghi l'affitto e tutti i debiti che la donna ha contratto mentre abitava fuori dalla casa del marito.

Pur non trattandosi di un modello di famiglia ceppo come quello analizzato per l'Europa Centrale da L. Berkner, si riscontrano qui delle modalità di comportamento analoghe nel rapporto tra i figli che si sposano e si insediano nella casa paterna e i loro genitori. Questi ultimi molto spesso lasciavano la casa ed andavano ad abitare altrove a condizione di godere di una rendita sufficiente per vivere. Nei casi da noi rilevati, più che crearsi una rottura con i genitori, è la madre del maschio che in caso di vedovanza sconta la propria

debolezza nel rapporto col figlio tanto da essere costretta, come abbiamo visto in questi esempi, ad abbandonare la propria casa.

Per Maria vedova di Aldrighetto Gelmoni il rapporto di dipendenza dal figlio si accentua in quanto è a lui che deve rivolgersi per avere la restituzione della sua dote consegnata alla famiglia Gelmoni al momento del primo matrimonio e che ora rivuole per potersi sposare con Antonio Pistorello.

Gli sposi andavano ad abitare nella casa paterna finché c'era posto.

Nei processi criminali celebrati nella giurisdizione si fa spesso riferimento al luogo di abitazione per indicare con precisione il gruppo familiare di appartenenza. Abbiamo già visto nel numero precedente della rivista il significato in termini di solidarietà e protezione che questa appartenenza richiamava all'interno della comunità paesana ⁽³⁶⁾. Il fatto che nelle doti esaminate non compaiano quasi mai mobili o utensili può essere utilizzato a conferma di questa ipotesi.

Ma quando si parla di casa, nel senso di abitazione, a cosa facciamo riferimento? Di quante stanze era composta una casa dove abitavano una o più famiglie? In genere era formata da due stanze, una adibita a cucina e l'altra dove dormivano tutti i membri della famiglia. La promiscuità non deve stupirci più di tanto: dalla testimonianza diretta di Domenica Graziadei sappiamo che dormiva nello stesso letto con la figlia Benvenuta e che insieme vi ricevevano le visite del diavolo Martinello. Caterina Fitola, durante la sua deposizione al processo di Nogaredo per stregoneria nel 1648, dichiara che mentre si trovava a Pomarolo nella casa di Rinaldo Rinaldi, dormivano nello stesso letto lei, la figlia e Antonio Cavaler, e che in quel letto, nel cuore della notte, si coricò anche don Rinaldi ⁽³⁷⁾.

Domenica Graziadei quando si recava a Rovereto presso la famiglia Scudellari per il periodo della trattura della seta, dormiva nella casa dei padroni in una stanza insieme ad un'altra lavorante, che era spesso costretta a dormire per terra con una coperta perché, Domenica «era tanto puzzolente che non sopportava stare in letto con quella» ⁽³⁸⁾.

Una casa normale poteva essere quella di Caterina Zuanbanella di Sasso, sita in località «case ai Gelmoni» di Nogaredo e che così viene descritta nell'atto di eredità sottoscritto davanti al notaio: «muro a mattina libero, muro a mezzo per metà, muro a sera, muro verso Trento, muro a torno il laghetto del forno, volto della cosina, mastegho della cosina, usso de legno della cosina, mastegho del solaro, finestra di preda, coperto, forno e un albiato di preda» il tutto per un valore complessivo di 165 ragnesi ⁽³⁹⁾.

Bernardino Vicentino, operaio al Palazzo di Nogaredo, alla sua morte lascia alla vedova Pasqua e ai figli una casa in Nogaredo che Madernini curatore per gli eredi descrive in questo modo: «il muro consortale con li mag. Madernini cioè quel che si circonda alla corte, muro de fronte, la porta fornita come si ritrova, muro alla via, botega di preda fornida come si ritrova, muro

contra li Madernini qual dal volto alla metà, muro a matina, fondo di detta casa, coperto di detta casa, volto della botega, salesato della botega, usso di legno» per un valore totale di 159 ragnesi⁽⁴⁰⁾. I valori tra le due case si equivalgono, così come la struttura degli edifici è simile nella sua estrema semplicità.

Non tutti potevano permettersi la casa dei Baldessarini ai Mulini di Nogaredo.

A volte una famiglia abitava in una sola stanza in affitto presso altri, come abbiamo visto per la Chemella, la Mercuria, Lucia Cavedena che abitava in casa del Menegoto a Nogaredo; Toscana Graziadei, anch'essa imputata nel processo di stregoneria, abitava in una camera in casa di Antonio Galvagnini a Villa e che si era trasferito a S. Ilario⁽⁴¹⁾. In quella stessa stanza Toscana aveva anche il telaio per la tessitura della seta che come abbiamo visto era la sua attività principale.

La struttura e la descrizione di una casa così come ci viene riportata negli inventari testamentari, ci permette di conoscere gli oggetti e i mobili che si trovavano nelle diverse stanze. Negli inventari compaiono descritti minuziosamente utensili per la cucina, attrezzi da lavoro, abiti, biancheria, bollettini del Monte dei Pegni, tutto ciò che si poteva trovare in una casa, che faceva parte della vita quotidiana dei suoi membri, e che alla morte del capofamiglia venivano divisi tra la vedova e i figli.

Dall'inventario dei beni trovati in casa di Pietro Basi di Nogaredo, morto nel 1608, e divisi tra la moglie Lucia e le figlie Antonia e Paola⁽⁴²⁾, apprendiamo che oltre alla biancheria personale e per la casa trovati in camera, nella cucina sono sistemati i seguenti utensili: «due paroli vecchi di rame, un multo grande de bronzo, un mutarel novo e uno vecchio grande de bronzo, un lavezzo vechio grande, un lavezoto mezano di bronzo, un parol vechio di rame, un raminel di rame, una cesta di ramo nova e due padelle da torta senza manego de ramo, una padella col manego da torta e frutade cinque una grande le altre piccole, menestradori de ferro foradi tre grandi novi, due menestradori non foradi, una paleta da torta, due ferzine de ferro da padela, una gramola, due rassarole del pan, una gradella, due scaldaleti uno novo uno frusto, due cadene da fogo, un lavamano di rame piccolo, tre pesaroi, una bilanza frusta, due candelieri di stagno, due di otton frusti, 26 pezzi di peltro e due salarini, una stagnada di peltro, due taieri di legno, una forbese grande de pecora, una cibora da sartor, due littere de pezzo, tre casse di pezzo frusto e rote, una cassa di nogara e una di pezzo dipinta con seradura, due tavole di nogara, due banche di pezzo lunghe, due brente da lissia piccole, una mesa del pan, un tabielo, quatro manaroti da becharia, due cortele da becharia, un ronchon, un farfosso vechio, due bottesini piccoli frusti roti, un bottesello de due brente,

quattro brentelle, un tineloto de legno, una cazza di ramo, due spedi de rosto con trepei, una meza spada».

Nel 1646, dopo la sua incarcerazione e alla presenza del giudice delegato Paride Madernino, gli ufficiali Iseppo Goriziano e Zuan Zampedri redigono l'inventario dei beni trovati in casa di Maria Salvadori la Mercuria ⁽⁴³⁾. Nell'unica stanza vengono trovati riposti in una cassa di legno una tovaglia, grembiuli, lenzuola, tela nuova, camicie, un paio di pianelle e un paio di scarpe nuove, una pelliccia vecchia, «una cestella con corredo de scrittura», 4 taglieri, una padella, 1 paiolo, 1 paletta da torta e due colini per la minestra, secchi, ceste, 3 scanni, 1 bottiglia, 1 grattuggia.

Nel settembre dello stesso anno parte di questi oggetti vengono venduti all'incanto per pagare le spese di mantenimento durante la carcerazione di Maria e due zecchini sono spesi nel dicembre 1646 per farla seppellire.

È la gente del paese che compera le poche cose della Mercuria: Zuanbatta Agostini acquista due camicie per 9 troni, l'ufficiale Zampedri il mezzolano per 21 troni, Carlo Agostini una camicia per quattro troni, due lenzuola al prezzo di nove troni sono comperate da Giobatta affittuario dello Stenta; la figlia Caterina deve vendere un pezzo di terra dal quale ricava 382 troni per concorrere alle spese sostenute durante la prigionia della madre.

Nel 1625 era stato redatto l'inventario dei beni di Giorgio figlio del fu Leonardo Scrinzi di Nogaredo; i suoi averi erano stati consegnati dal fratello Francesco alla matrigna Caterina «atesa la sua partenza di esso Giorgio dalla patria per andare alla guerra in Genova sotto la compagnia dell'Ill.mo conte Paris Lodron» ⁽⁴⁴⁾. Nell'elenco si trovano diversi arredi da camera tra cui «un paveon rosso e giallo di seta e filo col tornaletto e suoi fornimenti», una discreta quantità di biancheria da camera e nella cucina «calcidrelli di rame, padele da torta, candeleri...menestradori...paroleti...16 coltelli con li suoi pironi, dodese cuchiai de oton, 23 pezzi di piatti di maiolica, sette scudele di maiolica, un catena da fogo, quattro careghe de paia basse de nogara», oltre ad una «umbrella di corame».

In diversi testamenti si trovano strumenti e attrezzi per la coltivazione del baco da seta; così in casa di Stefano Stefani di Pomarolo ci sono «un aspio, otto fusi, li legni da cavaleri et una scalla longa da pellar». Questi stessi oggetti si ritroveranno nella dote di sua moglie Caterina che nel 1622 si risposò con Leonardo Scrinzi di Nogaredo ⁽⁴⁵⁾. La dote di Caterina ammonta a 109 ragnesi, quella della figlia Lucia era di 105, un valore equivalente nonostante la prima fosse la restituzione di un patrimonio precedente.

Giorgio de Giorgi forse avo di Gio de Giorgi mercante di Nogaredo abitava in una «casa di muri murata col suo stante con copi e con horto contiguo e fila de nogare alla piazza tra i suoi confini» ⁽⁴⁶⁾. Quando muore nel 1608 si provvede a fare l'elenco di quanto si trovava nella sua casa, si rintracce-

ranno due letti per tutta la famiglia «uno de piuma con fodra et capezzale et dui piumacci de pesi quatro cossì hauti in dote» e un altro «letterello piccolo de piuma con fodra e cavezzal piccolo con un cossinetto» destinato ai figli. Nella cucina si trovano gli oggetti usuali, non ci sono piatti in peltro ma dodici taglieri che li sostituiscono nell'uso, un aspio per la seta, cucchiain in ottone e «una sechia dal porcello».

Solo in undici delle centotrentanove doti sono presenti strumenti per la cucina. Nella prima, quella di Barbara figlia di Rolf Mayer di Ala, tedeschi come è precisato nella intestazione, sono riportati numerosi utensili simili a quelli di cui abbiamo parlato in precedenza. In più sono aggiunti un tavolo, sgabelli, «forma da scarpe, una tomaia, un poco di fillo et altre bagaie, un banco di pezzo» ⁽⁴⁷⁾. Il padre di Barbara era servitore presso la famiglia Lodron e abitavano nel castello; la ragazza aveva sposato Pezzino figlio di Silvestro Pezzini da Castellano e la dote era stata stipulata nel novembre del 1603 per un valore di centonovantatre ragnesi. Comprendevo il letto matrimoniale, una cassa di abete con la serratura per il corredo, biancheria, «un pelizza coperta di rassa negra», una fila di tondini di argento, una fede da dito, due anelli di oro di cui uno con la pietra turchina, un agnus dei in argento e «una filla di coralli pesan libre 31:8».

Altri oggetti destinati all'uso in cucina e per la vita domestica sono registrati nella dote di Elisabetta figlia di Alessandro Parolini di Rovereto e moglie di Bernardino figlio di Bartolomeo Pistorello di Nogaredo ⁽⁴⁸⁾. Sono pochi e di scarso valore se confrontati con gli elenchi precedenti: si riducono ad una catena per il focolare, «quatro stagnadi da due troni e due pari calcinelli di rame» per un totale di trenta troni.

Un valore maggiore ha la dote di Junipara figlia di Giovanni Battista Moretti di Nogaredo e sposa di Gaspare figlio di Giorgio Zaberle di Borgo Valsugana ⁽⁴⁹⁾. Il valore del capitale è di 210 ragnesi e viene parzialmente versato da Domenica alla sorella Junipara per averle venduto la sua parte di casa per un importo pari a ragnesi cento. Trentotto ragnesi le vengono dati dalla baronessa Beatrice Valspergh per servizi a lei resi, 25 ragnesi le vengono regalati dal marito Gaspare in aumento del suo capitale di dote, il rimanente è in beni personali. Nella sua nuova casa porta con sé «una cassa di nogara, una di pezzo, una credenza di nogara osia armario, un tavolo di nogara», numerosi utensili tra pentolame e piatti in peltro. Possiamo cercare di spiegare la ricchezza e la varietà di questa dote, come è già successo in alcuni casi precedentemente esaminati, con l'aver prestato servizio in famiglie signorili e questa famigliarità si traduce in vantaggi economici o nella scelta di un buon marito, oppure può concretizzarsi in doni sostanziosi al momento del matrimonio o della nascita di un figlio. Questo aiuto nei confronti dei propri famigliari ci viene ricordato da O. Brunner a proposito della figura e del rapporto del signore – o

Pfleger come lo chiama lo storico — che non è padrone solo della terra ma anche, sia pur dal punto di vista del paternalismo, dei suoi servi.

A riprova di questa ipotesi confrontiamo la dote di Junipara con quella di Caterina figlia del fu Nicolino Rosi da Isera, vedova in primo matrimonio di Belli Tonolli da Castellano e sposa in seconde nozze di Amerigo Ferretino da Lenzima ⁽⁵⁰⁾. La contrattazione della restituzione della dote è sempre difficile, tanto di più se le condizioni economiche della prima famiglia di acquisizione non sono tra le più solide. La dote ha un valore complessivo di ventidue ragnesi, tra la biancheria si contano solo due lenzuola e tra gli utensili da cucina «un piatto de peltro e un salarino» che valgono un ragnese e mezzo.

Spesso, nelle altre doti che registrano oggetti per la vita quotidiana, questi si riducono ad un «bronzino da lavar le mani» come nella dote di Caterina figlia di Giorgio Madernini, o a «uno scaldaleto novo» come per Caterina figlia di Giacomo Gorga di Patone ⁽⁵¹⁾.

In ventisette doti compaiono anche tovaglie e tovaglioli, in una sola sono nominati degli asciugamani. Si tratta della assicurazione di dote per Corona vedova in prime nozze del medico Giorgio Stenta e moglie in secondo matrimonio, grazie all'intervento del conte Nicolò Lodron, del «medico fisico dottor Andrea Poppi da Borgo Valsugana» ⁽⁵²⁾. L'atto notarile che regola il nuovo contratto matrimoniale, elenca i beni che Lodovico fratello di Giorgio Stenta restituisce alla cognata. Ci sono tappeti con oro falso, coperte, uno specchio, sei libri di medicina, forzieri da camera, «un paveon vergado di seda e bombaso colorado, 17 tovaie, un sugaman di lino, quatro novi intovaiadi, 6 frusti, diciotto da cosina».

Il nuovo marito Andrea Poppi provvede ad assicurare con denaro contante la dote della moglie alla presenza del conte Nicolò Lodron prima della loro partenza per la Valsugana.

Pasqua figlia di Angelo Padovano ⁽⁵³⁾ porta in dote alcune tovaglie e tovaglioli e in più riceve in dono due ragnesi «per tanti hauti da Bernarda per sua servitù» cioè per i servizi resi come domestica. Troviamo tovaglie nel corredo di Caterina figlia di Baldessare fu Lorenzo Baldessarini da Nogaredo che nel 1633 aveva sposato Aldrighetto Bonapace di Noarna ⁽⁵⁴⁾. La dote, stabilita in 308 ragnesi è formata da 133 ragnesi in moneta contante e il resto in 'beni mobili' tra cui molte vesti, diverse braccia di tela, di filesello di seta, gioielli per una decina di ragnesi.

Tenendo sempre la tovaglia come filo conduttore nella lettura delle doti, vale la pena di dare un'occhiata a quella di Caterina figlia di Giovanni Pietro Frisinghelli notaio di Isera ⁽⁵⁵⁾. La ragazza aveva sposato nel 1613 Adamo figlio di Cristoforo detto Cenatto Adami nobile di Pomarolo; il contratto dotale è stipulato il primo gennaio 1615 nella stanza da lavoro del padre che fissa l'ammontare dovuto alla famiglia Adami in 500 ragnesi. Duecento ragnesi

erano stati versati dal padre della sposa al genero il giorno del matrimonio celebrato il 7 maggio 1613; 50 ragnesi sarebbero stati consegnati al s. Martino del 1615 e gli altri 150 al s. Martino dell'anno successivo senza interessi. I genitori di Adamo garantiscono con la loro firma la controdote del figlio. Nella polizza viene precisato che il padre della sposa vuole aiutare il genero che si sta avviando alla carriera di notaio e quindi il dargli la figlia in moglie è un atto di grande fiducia. Stabilisce però che «in caso che la restasse vidua che gli sijno datti con decenti alimenti per tutto il tempo de sua viduità de anno in anno, deve vedendo acetata con tal conditione se sottoscrivera alla presente». Caterina porta in corredo sei gonne fra seta e lana con il loro corsetto assortito, lenzuola, federe, due tovaglie e 23 tovaglioli, grembiuli, cuffie, camicie, manipoli, drappi in gran quantità oltre a «una mandola di oro con perle con quatro fila di perlete ingranati».

5. Delle voci in cui avevamo suddiviso all'inizio di questo lavoro i beni che componevano le doti, poche sono quelle che ci restano da esaminare, e riguardano gli strumenti da lavoro, beni alimentari e le proprietà di terreni e bestiame. Prima di ricercarne la presenza nelle stime dotali che ancora rimangono, occupiamoci dell'ultima dote nella quale sono descritte le scarpe. Abbiamo già visto che in 3 doti si trattava di zoccoli di legno con la tomaia bianca e una ragazza possiede un paio di pantofole; le tre paia restanti appartengono a Lucia vedova in primo matrimonio di Francesco Albertini calzolaio di Rovereto e sposa in seconde nozze di Giovanni Battista Nocher daziere arciducale di Grigno ⁽⁵⁶⁾. La dote viene stimata dal signor Antonio Cornale, da Manlio Sbob sarto, Benvenuto Orefice e messer Zuane parolaro, tutti artigiani come l'Albertini. In relazione alla professione del marito, Lucia ha nel suo corredo «un paro zoppeli con scarpe bianche, tre pari scarpe di cui due roverse et uno nero» del valore di tredici troni in tutto; inoltre possiede un paio di guanti che valgono tre troni, «tre para sottocalzetti e cinque para scarpazze» per quattro troni complessivamente. Il capitale di dote è fissato in quattrocento troni, di cui 300 in 'beni mobili' e 100 in moneta contante ricevuta dal secondo marito prima del matrimonio. Tra i 'beni mobili' sono compresi alcuni pezzi di arredamento che Lucia porta via dalla sua casa di Rovereto: nove casse di legno in noce ed abete tutte con la serratura, un tavolo, cinque scanni, un letto grande e due piccoli, «un cavaletto con alcune assi per dormirci». Dei suoi beni fanno parte utensili da cucina soprattutto in rame e stagno, due forchette di argento e due cucchiari, venti braccia di tela tedesca e sei braccia di tela turchina, una collana di corallo con bottoni d'oro che vale 71 troni e mezzo, più anelli di diverso tipo del valore complessivo di 113 troni e una croce in oro. La descrizione di questi beni e la quantità e qualità di oggetti compresi nella polizza dotale, pongono questo contratto tra i più ricchi e consistenti tra quelli considerati finora. Sono

sintomo di una condizione di agiatezza economica nella quale si trovava la coppia, e ci fanno pensare che nonostante le difficoltà finanziarie di Francesco Albertini, la sua professione di artigiano calzolaio lo portava ad essere nella scala sociale su un gradino superiore rispetto al lavoratore o al contadino che abitavano in città o nelle zone limitrofe.

Il fatto inoltre che non si faccia menzione alla famiglia dell'Albertini per la restituzione della dote alla vedova, che essa porti con sé parte dell'arredamento della sua casa e che siano artigiani gli uomini chiamati a stimare e contrattare la dote per Lucia, questa coincidenza ci fa ipotizzare una diversa articolazione nei rapporti tra i membri della comunità cittadina, sia come singoli individui che come gruppi famigliari, rispetto al paese di provenienza. È più facile forse che gruppi omogenei per attività o status sociale si ricompattino tra di loro, creando legami di solidarietà affettiva e spesso finanziaria quando si trovano in un ambiente più ampio e diverso da quello di origine. Allargando le amicizie e il giro di conoscenze, instaurando profondi rapporti di vicinato cercano di risolvere e di far fronte ai problemi e alle difficoltà che la nuova residenza e il professare una attività artigiana ponevano. Su questo argomento ci ripromettiamo di tornare presto.

Nelle sessantadue doti sul totale di centotrentanove nelle quali sono compresi arredi si fa riferimento spesso al tavolo, qualche sedia o in rari casi la madia per il pane, e quando si trovano sedie o uno scanno coperto di cuoio sembra di incontrare qualcosa di raro e che denota la ricchezza di una famiglia ⁽⁵⁷⁾.

Ma ancor più particolare ai fini della nostra lettura è il trovare un telaio per la lavorazione della seta tra i componenti di una dote.

Questo strumento di lavoro è presente solo in nove doti ed è un dato che collegandoci anche a quanto già detto nell'articolo di Gianfranco Betta può farci pensare ad una presenza per il momento ancora discreta e poco appariscente della tessitura nelle case.

Nel 1622 avevamo trovato alcuni attrezzi come aspi e graticci nella restituzione di dote per Caterina vedova di Stefano Stefani di Pomarolo. Dobbiamo aspettare il 1636 per trovare in una polizza dotale specificato un «tellarlo da ormesino» del valore di 18 troni che è di proprietà di Anna figlia di Domenico Galvagni di Sasso e sposa di Bernardino fu Giacomo Galvagnoto di Villa ⁽⁵⁸⁾. La dote assomma a 115 ragnesi, di cui 92 in 'beni mobili' e 23 in contanti già versati al marito al momento di celebrare il matrimonio. Un telaio da ormesino in questa dote vale quanto «tre zipponi tra novi e frusti, uno turchino, uno morello, uno rosso», mentre «una veste di meza seda» oppure «una veste di panno morello» hanno un valore superiore; il letto con cuscini e capezzale vale 123 troni, sette volte più del telaio. Tra la biancheria Anna porta anche due bracci di meza seda e cinque bracci di tela di canapina.

Nel 1638 un telaio compare anche nella dote di Caterina figlia di Antonio Marsilli dalle Porte di Rovereto che abitava a Brancolino e che nel 1636 aveva sposato Giuliano figlio di Simone Franceschini di Marano di Isera ⁽⁵⁹⁾. Il contratto di dote è stipulato nel febbraio 1638 a Villalagarina dal notaio Andrea Pedroni e il marito dichiara di aver ricevuto la somma stipulata in ragnesi 190 al momento del matrimonio e precisamente 20 ragnesi in moneta avuti al momento della firma dell'atto, 11 pochi giorni dopo, il resto in 'beni mobili'. Il corredo di Caterina è formato da camicie, colletti, grembiuli, lenzuola, vesti, giacchetti, «una pelizza frusta», «una fila di coralli n. 34 e una fila di granate» e «un tellaro da ormesino fornido con tutti li suoi fornimenti d'accordo» del valore di 27 troni.

Un valore più o meno uguale viene attribuito al telaio che Caterina figlia di Battista Tomasini abitante a Brancolino porta in dote in occasione del suo matrimonio con Giovanni figlio di Benedetto Carbonari del luogo ⁽⁶⁰⁾. Il matrimonio è avvenuto nel 1632 e il contratto dotale è stipulato davanti al notaio nel 1640 per un totale di 105 ragnesi di cui «ragnesi 95 cum eius industria superlucratus et ragnesi 10 receputis ei dicto Bonfiolo fratre, pro sua portione eidem spectante in bonis paternis». Oltre al letto con quattro libbre di piuma, alla cassa in legno, Caterina porta «un tellaro con fornimenti» del valore di quattro ragnesi, circa venti troni. Dal contratto abbiamo appreso che la donna lavorava al telaio in casa per conto d'altri, forse lana o canapa o cotone e che con il suo lavoro si era preparata la dote. In questo come in qualche altro caso alla formazione della dote concorre un lascito o legato testamentario di solito da parte materna a favore di discendenti femmine. È comunque l'unico caso in cui la dote è costituita con il lavoro della sposa e soprattutto con la tessitura, che è il dato che maggiormente ci interessa.

Caterina Tomasini entra con questo matrimonio a far parte di una famiglia piuttosto travagliata al proprio interno e la sua 'fama' ne risentirà. Già la sorella Veronesa che abitava a Brancolino dove gestiva un'osteria era incorsa in un processo per aver ospitato un cugino bandito dalla giurisdizione di Rovereto ⁽⁶¹⁾. Il suocero Benedetto Carbonaro risulta più volte essere implicato in processi per ingiurie e offese, per aver vendemmiato prima del tempo stabilito, per furti; nel 1617 era stato bandito da Brancolino, aveva tentato di rientrare nella giurisdizione da cui era stato cacciato nuovamente per esserne reintegrato nel 1619. Nel frattempo gli era stata tolta la potestà sui figli. Giovanni, marito di Caterina sarà processato tre volte per risse e ferite; Anna l'altra figlia di Benedetto morirà nel 1652 in circostanze misteriose «improvvisamente per sospetta azione diabolica» ⁽⁶²⁾, e durante il processo per stregoneria di Nogaredo anche Caterina sarà accusata di aver partecipato ad alcuni sabba, senza però essere inquisita dal tribunale.

Un telaio si trova anche nella dote di Caterina figlia di Antonio Gasperini

di Piazza che nell'agosto del 1643 aveva sposato Antonio figlia di Nicola Ambrosi di Villa (⁶³). Il valore della dote ammonta a 105 ragnesi aumentato da un lascito materno di 12 ragnesi e da quattro ragnesi che Andrea ed Antonio, fratelli della sposa, le donano in occasione della celebrazione del matrimonio. La stima dei mobili è del 1645 mentre il contratto steso davanti al notaio è del '47.

Il corredo è simile a quello di tante altre ragazze, ha una pelliccia che vale 18 troni, un paio di calze di rassa, un braccio e un quarto di panno rosso per 5 troni e «un tellaro, una molinella, peteni inlizzadi di più sorte cioè otto» valutati 54 troni. È probabile che il telaio non servisse alla lavorazione della seta ma piuttosto della lana o del cotone, è importante però perché ci conferma che erano le donne che sedevano al telaio con maggior frequenza degli uomini, almeno nella prima fase di sviluppo della lavorazione a domicilio e della tessitura. Tra le doti esaminate il telaio compare ancora in quella di Antonia figlia di Antonio Dorigoto da Lenzima e sposa di Baldassarre figlio di Domenico Baldessarini dai Molini di Nogaredo (⁶⁴). La dote ha un valore di 216 ragnesi di cui 323 troni in 'beni mobili' e il resto sarà pagato in seguito ipotecando un appezzamento di terreno. Il corredo è formato da nove abiti, cinque giacchetti, «un grumial di seda todesca novo, dodici corde de seda de più colori», tre traverse di cui una «di drapi novi con maie e pizi» e altra biancheria per la casa. Il suo «tellarò da ormesino fornido» vale venti troni, e forse la maggior ricchezza in qualità e di capi del suo corredo può essere spiegata con la attività di tessitrice della ragazza, e, sempre in termini relativi, ad una maggior disponibilità finanziaria per la sua famiglia. Per completare l'importo del capitale fissato per la dote, Antonia porta con sé numerosi gioielli: due collane di corallo, otto bottoni di oro, un anello e un sigillo in oro, otto spilli da capelli in argento.

L'ultima dote nella descrizione della quale è nominato un telaio, è quella di Domenica Tonazza figlia di Domenico da Isera che va sposa a Giovanni Battista figlio di Francesco Cescatti da Isera (⁶⁵). Il matrimonio era stato celebrato nel 1643 e la dote era stata regolata con una polizza nel novembre dello stesso anno; era fissata in 153 ragnesi, una parte in abiti e biancheria tra cui spiccano «una palpignana cioè una veste di seda nova con passamani», alcune gioie «una scatola con dentro corde e file coi coralli e una ingranatina», e «un tellaro di pezzo con suoi fornimenti e molinella» che vale complessivamente 28 troni.

Strumenti per la lavorazione della seta compaiono ancora nella dote che Allegranza vedova di Rinaldo Rinaldi di Pomarolo porta per le seconde nozze con Cristoforo Volani di Volano (⁶⁶). Sono attrezzi che erano stati inventariati alla morte del primo marito e che la donna eredita: si tratta di «una caldera, 4

aspj da seda et altri per la caldera, caveci da cavalerij n. 8», tutto ciò che serve per la trattura e la prima filatura della bava di seta.

Anche nelle «robbe» restituite a Domenica vedova di Giovanni Battista Tonazza di Isera ⁽⁶⁷⁾ sono presenti prodotti della lavorazione della seta e strumenti da lavoro: «fil libre 1:8, filesel terzolo filato 1:10, seda turchina orsoi rochetti bracci 2:5, seda lavorata brazzi 11, un tellaro fornito per troni 18, una molinella dalle spole troni 4, un paro balanzette della seda per troni 2». È quanto mai probabile che anche in casa Tonazza si filasse seta per conto di altre persone e che queste ultime provvedessero alla commercializzazione del prodotto tessuto.

5.1 Rimangono ora solo alcuni elementi da esaminare per completare la lettura delle doti. In otto di esse sono presenti prodotti alimentari come grano, fave, miglio, uva o vino che vengono consegnati allo sposo per completare il pagamento dell'importo fissato come dote; in sei contratti si fa riferimento alla cessione di proprietà di pezze di terra, mentre in sette vengono ceduti capi di bestiame.

Nella polizza di Domenica figlia di Francesco Magherle di Noarna e sposa nel 1611 di Giacomo Storti da Patone ⁽⁶⁸⁾, è precisato che allo sposo è stata data in acconto di dote una manza del valore di 4 ragnesi su un valore totale di 320 troni. Domenica premuore al marito e nel 1643 quest'ultimo, che ora abita al Follone di Rovereto, chiede di poter riscuotere quello che ancora gli è dovuto della dote ⁽⁶⁹⁾. Giovanni Maria fratello di Domenica paga la differenza tra quanto già versato al cognato al momento del matrimonio da sua madre Maria e dagli eredi del padre, cioè ragnesi 70 e l'acconto avuto al momento del contratto dotale. Per saldare parzialmente il debito erano stati consegnati a Giacomo Storti mezzo carro di vino nel maggio 1634 e un altro mezzo carro nel giugno del 1636 per un valore totale di 162 troni.

Anche nella dote di Antonia di Francesco Pecino molinaro di Nogaredo e moglie di Francesco Gasperini di Piazza ⁽⁷⁰⁾ si parla di «una vacha» valutata 20 ragnesi data al marito prima del matrimonio e di «tella e altre robe statte donate da diversi amici della sposa» per un valore di due ragnesi; è l'unica occasione in cui sono nominati degli amici della sposa che le donano qualcosa per aumentare la dote oppure come partecipazione affettuosa al suo matrimonio.

Nel caso di Bernarda figlia di Giovanni Maria Sguaicer di Pedersano che nel 1632, in tempo di peste, aveva sposato Odorico Pezzini mugnaio di Nogaredo ⁽⁷¹⁾, a formare la sua dote fissata in 165 ragnesi ci sono «una brenta di uva per tre ragnesi, una capra per un ragnese, più per li fratelli morti ragnesi 16 e una vacha fanno in tutto ragnesi 33, per le sorelle ragnesi 4». In pratica si tratta di una piccola eredità che le viene dalla morte dei familiari e non è

casuale che le morti si collochino in tempo di espansione della peste. Odorico Pezzini assicura la dote della moglie sopra una pezza di terra a Brancolino per un importo corrispondente.

«Uno staro di veze, formento, uno staro di orzo, uno staro di formenton, tre quarte di veze e altri due stari di formento» sono invece versati da Leonardo fratello di Valentina Leone di Folaso che si è sposata con Giovanni Domenico figlio di Antonio Matea di Pomarolo e che nel 1645, al momento di stendere il contratto di dote, abitavano a Sacco ⁽⁷²⁾. La dote è stimata in 125 ragnesi di cui 120 provengono dal testamento del padre Antonio Leone e 5 sono la legittima spettante alla sposa da parte materna.

Nel 1648 il notaio Costantino Frisinghelli provvederà a stendere il contratto di dote per Giovanna figlia di Antonio Lombardi di Massone di Arco che due anni prima aveva sposato Giovanni Schincarini di Folaso ⁽⁷³⁾. La dote era stata fissata in 145 ragnesi, parte in abiti, biancheria personale e per la casa, un letto fornito di coperta trapuntata, una cassa in noce. Per raggiungere l'importo stabilito si aggiungono «due stari di formento, due di segalla, uno di lenti, due di formenton», per un totale di 66 troni. La dote di Giovanna viene assicurata «per Bartolomeo q. Nicolai Schincarini patrinum eiusdem Joannis super suis bonis et precipue super loco dal Maragnon acquisito a domino Jo Batta Moncelese». Il pezzo di terra arativa acquistato nel 1634 «se constituit tenere et possidere precario nomine dictae Joannae nepotis suae et in omnem casum et eventum dotis restitutionis (quod Deo avertat) sit quod d. Joannes eius nepos et maritus d.a Joannae restituem dotem ipsam modom et formam ut ille habuit et recepit... obligando pre promissione observatione omne alia suo bona presentia et futura vice versa antedicto Joannes Schincarinus agens per se et heredes, presens promisit conservare indemnem d. Bartolomeum patrinum suum stipulantem ab omni et eo toto quod ex premissa causa presenti posset, obligando pro observatione bona sua presentia et futura».

Allo stesso modo la dote di Domenica figlia di Bernardo Scrinzi di Nogaredo sposa di Cristoforo di Antonio Fabiani da Croce di Pedersano ⁽⁷⁴⁾, viene completata come d'uso dai fratelli della sposa. Per raggiungere la cifra di 100 ragnesi di dote essi versano 20 ragnesi in contanti, conteggiano il letto, una cassa di abete, abiti e aggiungono «mezo caro di uva dell'anno 1619 per ragnesi 10, quattro travi di larese per 2 ragnesi, tre stari di segalla per ragnesi 3, corame cioè colla per libbre 5 valgono ragnesi 1, altre robbe datte ragnesi 1».

La stipulazione del contratto di dote davanti al notaio segue di diversi anni la celebrazione del matrimonio e il suo pagamento, in tempi successivi alla stesura dell'atto, spetta quasi per intero ai fratelli della sposa. La dote restava a disposizione della famiglia di acquisizione e veniva parzialmente restituita solo in caso di vedovanza e di seconde nozze, quando cioè la donna doveva consegnare la dote alla nuova famiglia di cui entrava a far parte. L'unica autonomia

finanziaria che le viene concessa è quella di poter stabilire che una piccola somma venga lasciata in eredità alle discendenti femmine che la possono utilizzare nella formazione della propria dote. Le femmine potevano partecipare alla divisione dei beni paterni salvo che non ne avessero fatto esplicita rinuncia al momento del pagamento della dote da parte dei fratelli. È quello che fa, ad esempio, Domenica figlia del defunto Andrea Salvadori detto Mercurio di Nogaredo e di Maria Gelmoni conosciuta come Mercuria che già abbiamo incontrato nelle pagine precedenti (⁷⁵). Nel 1614 Domenica si era sposata con Giacomo Malfatti di Gardumo in val di Chienis e la dote stimata davanti al notaio Andrea Pedroni porta la data del 1624. Il padre Andrea era morto in quell'anno e le aveva lasciato per disposizione testamentaria 55 ragnesi; altrettanti le vengono in beni materni. Venticinque ragnesi sono donati da Giacomo alla moglie in aumento del suo capitale di dote. L'importo complessivo di 150 ragnesi è pagato dalla madre Maria, curatrice per conto degli altri figli minorenni, e Domenica, nella parte finale del contratto dichiara, d'accordo col suocero e con il marito, di rinunciare ad avanzare richieste o a pretendere ulteriori porzioni di eredità su beni paterni o materni.

NOTE

(¹) Archivio di Stato – Trento (d'ora in poi AST), Rogiti notarili (RN), notaio Costantino Frisinghelli, *Dote di Domenica fg. Bartolomeo Consolo di Nogaredo*, a. 1645.

(²) Biblioteca Civica – Rovereto (BCR), Archivio Lodron (AL), *Processo per Grazia-deo Graziadei di Villa per aver trasformato la propria casa in «casa d'appuntamento»*, a. 1629.

(³) BCR, AL, *Processo per Benvenuta Gra-zidei*, a. 1647.

(⁴) BCR, AL, *ibidem*.

(⁵) Biblioteca Ambrosiana – Milano (BAM), *Processus pro destructione Lammia-rum sive Sagarum*, sec. XIX.

(⁶) AST, RN, notai Andrea Pedroni, Guglielmo Pedroni, Simone Celva, Costantino Frisinghelli.

(⁷) BCR, *Registro generale dei pegni anni 1626-1639*.

(⁸) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Doralice fg. nobile signor Hierusalem de Adrianis de S. Agneta de Verona*, a. 1608.

(⁹) BAM, *Processus cit.*, c. 18.

(¹⁰) BCR, AL, *Processo per Lucia Cavede-na*, a. 1647.

(¹¹) N. Elias, *«La civiltà delle buone manie-re»*, Bologna, 1982, pp. 276 sgg.

(¹²) BCR, AL, *Contabilità per il palazzo Lodron*, a. 1680-1725.

(¹³) AST, RN, notaio Costantino Frisin-ghelli, *«Notta e stima dei mobili de m.Leon Tilchi»*, a. 1644

(¹⁴) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Veronica fg. Martino Faytner di Trento*, a. 1609

(¹⁵) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Susanna fg. Pietro Tazzoli di Nogaredo*, a. 1610.

(¹⁶) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Caterina fg. Romedio Maffei di Sasso*, a. 1612.

(¹⁷) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Caterina fg. Gio Batta Festi di Noarna*, a. 1614.

(¹⁸) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Elisabetta fg. Gio Batta Festi di Noarna*, a. 1615.

(¹⁹) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *idem*, a. 1617.

(²⁰) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Maddalena fg. Antonio Baldessarini di Nogaredo*, a. 1617.

(²¹) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Caterina fg. Antonio Gasperini di Piaz-zo*, a. 1643.

(²²) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Domenica fg. Antonio Baldessarini di Nogaredo*, a. 1612.

(²³) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Sup-plica di Baldessare fu Antonio Baldessarini di Nogaredo*, a. 1638.

(²⁴) AST, RN, notaio Guglielmo Pedroni, *Vendita di Baldessare fu Antonio Baldessarini di Nogaredo*, a. 1646.

(²⁵) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Sup-plica cit.*; BCR, AL, *Processo per Baldessare Baldessarini dai Molini per aver reso gravida Domenica fg. Simone dalla Pietra di Cimone sua domestica*, a. 1635.

(²⁶) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Domenica fg. Domenico Boschoni di Piazzo*, a. 1608.

AST, RN, notaio Pietro Pedroni, *Dote di Bona fg. Giovanni Geronimo Galvagni di Sas-so*, a. 1608.

(²⁷) AST, RN, notaio Costantino Frisinghelli, *Assicurazioni di dote per Sofia fg. Giovanni Battista Battaia di Villa*, a. 1645.

(²⁸) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Thadea fg. Giacomo Fabbri di Ala*, a. 1603.

(²⁹) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Anna fg. Bartolomeo Galvagni di Sasso*, a. 1609.

(³⁰) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Margherita fg. Giovanni Aldrighettoni di Nogaredo*, a. 1624.

(³¹) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Cura per Guglielmo fu Aldrighetto Gelmoni di Nogaredo*, a. 1619.

(³²) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Restituzione di dote a Maria ved. Aldrighetto Gelmoni di Nogaredo*, a. 1611.

(³³) BCR, AL, *Registro delle opere per il palazzo di Nogaredo*, a. 1652/53.

(³⁴) AST, RN, notaio Costantino Frisinghelli, *Assicurazione di dote per Sofia ved. Francesco Peterlini di Saltaria*, a. 1645.

(³⁵) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Lucia fg. Stefano Giovanni Stefani di Pomarolo*, a. 1616.

(³⁶) C. Andreolli, G. Betta, *Protoindustria e famiglia*, in «Materiali di lavoro», 1983, n. 4.

(³⁷) BAM, *Processus cit.*, c. 39.

(³⁸) BAM, *Processus cit.*, c. 96.

(³⁹) AST, RN, notaio Simone Celva, *Casa di Caterina Zuanbanella di Sasso*, a. 1648.

(⁴⁰) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Inventario dei beni di Bernardino Vicentino*, a. 1630.

(⁴¹) BCR, AL, *Processo per Toscana Grazia-dei*, a. 1647.

(⁴²) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Inventario dei beni di Pietro Basi di Nogaredo*, a. 1608.

(⁴³) AST, RN, notaio Guglielmo Pedroni, *Inventario dei beni di Maria Salvadori di Nogaredo*, a. 1646.

(⁴⁴) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Inventario dei beni di Giorgio Scrinzi di Nogaredo*, a. 1608.

(⁴⁵) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Inventario dei beni di Stefano Stefani di Pomarolo* ora compresi nella dote della vedova Caterina, a. 1622.

(⁴⁶) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Inventario dei beni di Gio de Giorgi di Nogaredo*, a. 1608.

(⁴⁷) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Barbara fg. Rolf Mayer di Ala*, a. 1603.

(⁴⁸) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Elisabetta fg. Alessandro Parolini di Rovereto*, a. 1613.

(⁴⁹) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Junipara fg. Giovanni Battista Moretti di Nogaredo*, a. 1618.

(⁵⁰) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Caterina fg. q. Nicolino Rosi di Isera*, a. 1617.

(⁵¹) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Caterina fg. magnifico Madernino de' Madernini di Nogaredo*, a. 1637.

La dote è piuttosto ricca e ammonta a 1300 ragnesi; in parte è formata da un lascito materno (ragnesi 500) a sua volta derivato da un legato dell'ava materna consegnato in custodia a Paride fratello di Caterina, che provvede ad assicurare l'intera somma della dote contro eventuali pretese da parte del

fratello. Quest'ultimo, giudice delegato a Nogaredo, salda il restante importo della dote vendendo al cognato alcuni appezzamenti di terra ad Ala per un totale di 1236 ragnesi; i restanti 500 ragnesi saranno pagati a rate in otto anni.

⁽⁵¹⁾ AST, RN, notaio Simone Celva, *Dote di Caterina fg. Giacomo Gorga di Patone*, a. 1648; una parte di dote le sarà data «in donazione fatta di tante servitù fatte ad alcuni particolari».

⁽⁵²⁾ AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Restituzione di dote a m. Corona vedova del dottor Giorgio Stenta*, a. 1609.

Recita il contratto notarile: «...essendo seguite le solite pubblicazioni secondo l'ordine del Sacro Concilio Tridentino, che altro non resta di effettuare il matrimonio in faciem scientiae per verbo de presenti et essendo ancora accomodate le differenze tra essa Corona e Lodovico suo cognato (...) però che avanti detta signora Corona si parti dalla sua abitazione di Nogaredo per sua debita cauzione, è venuta l'infrascritta convenzione col dottor Andrea Poppi, il quale costituito davanti all'ill.mo conte Nicolo, ha promesso davanti alla signora Corona presente e stipullante che subito giunta sera al Borgo avanti che intri in casa sua ne altre case, andara con essa signora Corona al Sacro Tempio e vi celebrerà il santo matrimonio et subito seguito tal matrimonio parimente s'obliga detto dott. Andrea alla signora Corona di fargli il suo instrumento di dote e di contarle per la somma di ducaton 125 veronesi di grossi veronesi 31 per ducaton quali gli devono essere pagati da Lodovico Stenta per la restituzione di dote di essa Corona...»

⁽⁵³⁾ AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Pasqua fg. Angelo Padovano abitante a Rovereto*, a. 1627.

⁽⁵⁴⁾ AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Caterina fg. Baldessare fu Lorenzo Baldessarini di Nogaredo*, a. 1637. Nella dote sono elencati: «una coperta imbotida de bombaso de tella gialla sotto e sopra turchina, costa a Verona due cechini et due troni, braz-

zi 3 di tella todescha per far coletti, renso brazi 3 e mezzo per far crespini, brazzi quattro e mezzo de corda per far grembiali»; la varietà nei tessuti e la coperta acquistata a Verona o da mercanti veronesi, si ricollega con l'osservazione già fatta circa la maggior facilità per i Baldessari in quanto mugnai di frequentare e vedere più gente e di diverso tipo.

⁽⁵⁵⁾ AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Caterina fg. Gio Pietro Frisinghelli notaio di Isera*, a. 1613.

⁽⁵⁶⁾ AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Lucia vedova di Francesco Albertini di Rovereto*, a. 1640.

⁽⁵⁷⁾ AST, RN, notaio Guglielmo Pedroni, *Inventario dei beni di Rinaldo Rinaldi di Pomarolo*, a. 1645.

⁽⁵⁸⁾ AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Anna fg. Domenico Galvagni di Sasso*, a. 1636.

⁽⁵⁹⁾ AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Caterina fg. Antonio Marsilli dalle Porte di Rovereto*, a. 1638.

⁽⁶⁰⁾ AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Caterina fg. Battista Tomasini di Lizzana*, a. 1640.

⁽⁶¹⁾ BCR, AL, *Processo per Veronesa fg. q. Giobatta Tomasini da Lizzana*, a. 1630.

⁽⁶²⁾ BCR, AL, «*Viso reperto del cadavere di Anna fg. q. Benedetto Carbonari di Brancolino*», a. 1652.

⁽⁶³⁾ AST, RN, notaio Costantino Frisinghelli, *Dote di Caterina fg. Antonio Gasperini di Piazzo*, a. 1647.

⁽⁶⁴⁾ AST, RN, notaio Simone Celva, *Dote di Antonia fg. Antonio Dorigoto di Lenzima*, a. 1649.

(⁶⁵) AST, RN, notaio Costantino Frisinghelli, *Dote di Domenica fg. Domenico Tonazza da Isera*, a. 1648.

(⁶⁶) AST, RN, notaio Guglielmo Pedroni, *Dote di Allegranza ved. di Rinaldo Rinaldi di Pomarolo*, a. 1645.

(⁶⁷) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Robbe restituite a Domenica ved. Zuanbatta Tonazza di Isera*, a. 1633.

(⁶⁸) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Domenica fg. Francesco Magherle di Noarna*, a. 1611.

(⁶⁹) AST, RN, notaio Guglielmo Pedroni, *Restituzione di dote della defunta Domenica Magherle di Noarna*, a. 1643.

(⁷⁰) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Do-*

te di Antonia fg. Francesco Pecino di Nogaredo, a. 1628.

(⁷¹) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Bernarda fg. Gio Maria Sguaicer di Pedersano*, a. 1636

(⁷²) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Valentina fg. Antonio Leone di Folaso*, a. 1645.

(⁷³) AST, RN, notaio Costantino Frisinghelli, *Dote di Giovanna fg. Antonio Lombardi di Massone di Arco*, a. 1648.

(⁷⁴) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Domenica fg. Bernardo Scrinzi di Nogaredo*, a. 1620.

(⁷⁵) AST, RN, notaio Andrea Pedroni, *Dote di Domenica fg. q. Andrea Salvadori di Nogaredo*, a. 1624.

Tabella capi d'abbigliamento

Anno	seta, mezzaseta filesello		panno, lana, mezzolano		scarpe		pelliccia		gioielli	
1601	1	2	1	1	—	—	1	1	1	1
1602	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1603	1	3	1	3	—	—	1	1	1	8
1604	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1605	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1606	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1607	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1608	3	12	4	9	1	1	3	3	3	27
1609	2	7	2	4	1	1	1	1	1	10
1610	1	7	2	7	—	—	1	1	—	—
1611	3	4	2	7	—	—	1	1	—	—
1612	4	10	6	16	—	—	2	2	4	6
1613	1	3	1	4	—	—	—	—	1	2
1614	1	1	—	—	—	—	—	—	—	—
1615	1	6	1	6	1	1	—	—	1	3
1616	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1617	2	5	3	5	—	—	—	—	1	2
1618	2	6	1	1	—	—	—	—	2	3
1619	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1620	—	—	1	2	—	—	—	—	1	1
1621	1	3	1	3	—	—	—	—	1	1
1622	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1623	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1624	3	5	2	4	1	1	1	1	2	1
1625	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1626	1	1	1	3	—	—	—	—	1	1
1627	1	3	1	1	—	—	—	—	—	—
1628	1	2	1	6	—	—	—	—	1	1
1629	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1630	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1631	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1632	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1633	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1634	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1635	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1636	2	4	3	8	—	—	1	1	3	4
1637	3	12	3	8	—	—	—	—	3	6
1638	2	9	2	4	—	—	1	1	2	3
1639	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1640	2	3	3	7	2	2	—	—	3	11
1641	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1642	2	4	—	—	—	—	—	—	—	—
1643	1	1	1	4	—	—	—	—	—	—
1644	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1645	2	6	4	13	—	—	—	—	2	12
1646	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1647	1	3	1	2	—	—	1	1	—	—
1648	6	24	7	25	—	—	—	—	5	7
1649	4	17	3	6	—	—	—	—	3	10
1650	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
totale capi	158		159		6		14		66	
totale doti	54		58		6		14		42	

Anno	biancheria per letto		stoffe		strumenti per cucina		strumenti per lavoro		alimenti		terra bestiame		mobili	
1601	1	6	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1
1602	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1603	1	10	—	—	1	1	—	—	—	—	—	—	1	1
1604	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1605	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1606	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1607	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1608	3	17	3	3	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1609	3	22	1	1	—	—	—	—	—	—	—	—	3	3
1610	2	10	2	2	—	—	—	—	—	—	—	—	2	2
1611	2	8	3	3	—	—	—	—	—	—	1	1	2	2
1612	6	48	5	8	—	—	—	—	1	1	—	—	5	5
1613	4	31	2	2	1	1	—	—	—	—	1	1	1	1
1614	1	4	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1	—	—
1615	2	14	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1
1616	1	4	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1617	4	20	2	2	—	—	—	—	—	—	1	1	2	2
1618	2	8	—	—	1	1	—	—	—	—	—	—	1	1
1619	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1620	1	6	—	—	—	—	—	—	1	1	—	—	1	1
1621	1	16	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1
1622	1	4	—	—	1	1	1	1	—	—	—	—	—	—
1623	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1624	3	16	3	3	1	1	—	—	—	—	—	—	3	3
1625	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1626	1	7	1	1	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1
1627	1	7	1	1	1	1	—	—	—	—	—	—	1	1
1628	1	3	1	1	—	—	—	—	1	1	2	3	2	2
1629	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1630	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1631	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1632	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1633	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1634	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1635	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1636	2	14	2	2	—	—	1	1	1	1	1	2	2	2
1637	3	24	3	3	1	1	—	—	—	—	1	1	3	3
1638	2	16	—	—	—	—	1	1	—	—	—	—	2	2
1639	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1	—	—
1640	4	25	3	3	2	2	1	1	1	1	—	—	4	4
1641	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1642	1	5	1	1	—	—	1	1	—	—	—	—	1	1
1643	2	8	—	—	—	—	—	—	1	1	—	—	2	2
1644	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1645	4	39	2	2	—	—	1	1	1	1	—	—	4	4
1646	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1
1647	1	7	1	1	—	—	1	1	—	—	—	—	1	1
1648	7	44	3	3	2	2	1	1	2	2	1	1	7	7
1649	3	22	2	2	—	—	1	1	—	—	1	1	3	3
1650	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
tot. capi	465		43		11		9		9		13		61	
tot. doti	70		41		11		9		9		11		56	

PROVENIENZA dei CONIUGI

LEGENDA

♀♂ NATI NELLA GIURISDIZIONE

♀♂ " FUORI "

♀♂ " NELLA " MA RESIDENTI FUORI

♀♂ VEDOKA/O

1601 ♀♂

1602

1603 ♀♂ ♀♂

1604

1605

1606

1607

1608 ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂

1609 ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂

1610 ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂

1611 ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂

1612 ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂

1613 ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂

1614 ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂

1615 ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂

1616 ♀♂ ♀♂

1617 ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂

1618 ♀♂ ♀♂ ♀♂

1619

1620 ♀♂ ♀♂ ♀♂

1621 ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂

1622 ♀♂ ♀♂ ♀♂

1623 ♀♂

1624 ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂ ♀♂

1625 ♀♂

Total: ♀ 100 ♂ 77

♀ 22 ♂ 51

♀ 1 ♂ 3

TOTALE

1

2

5

5

4

5

8

6

4

4

2

8

3

3

6

3

1

6

1

77

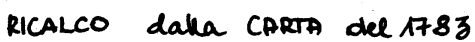


Tabella dei fuochi e degli abitanti delle giurisdizioni di Castellano e Castelnuovo

	1600		1692	
	fuochi	abitanti	fuochi	abitanti
Aldeno	71	365	70	350
Brancolino	11	55	11	55
Castellano	33	165	37	185
Cimone	50	250	49	245
Garniga	30	150	40	200
Nogarè	52	260	52	260
Noarna	17	65	17	65
Pederzano	62	310	44	220
Piazzo	11	55	21	105
Pomarolo	101	505	—	—
Reviano-Folaso	15	75	26	130
Sasso	15	75	11	55
Villa	36	180	57	285
Totale	504	2510	435	2155

Fonte: F. Moiola, *Le vicende giuridiche ed economiche delle giurisdizioni lodroniane*, tesi di laurea, a.a. 1955/56, Bologna

Il numero complessivo dei fuochi e degli abitanti per il XVII secolo, nelle due giurisdizioni rimane sostanzialmente inalterato, se si considera che nel 1692 ci mancano i dati riferiti a Pomarolo e nonostante una significativa redistribuzione della popolazione fra i singoli paesi considerati.

Per fornire un termine di paragone diremo che la «città» di Rovereto nel 1700 contava 2475 abitanti (fonte: «Tavole descrittive della popolazione, dei negozi di seta, dei filatoi, degli incannatoi e delle tintorie esistenti nella pretura di Rovereto, nell'anno 1766», BCR).

La media di componenti per ogni fuoco censito è di 4,98 nel 1600 e di 4,95 nel 1692, cifra che non si discosta di molto da quel 4,75 membri per «famiglia» rilevato da P. Laslett e dal Cambridge Group per l'Inghilterra e alcune zone dell'Europa continentale lungo tutta l'età moderna.

Tabella pesi e misure

Misure in uso nel XVII e XVIII secolo nella zona di Rovereto e precedenti l'introduzione delle nuove misure di Vienna avvenuta con la Patente Imperiale del 3 settembre 1768.

(da: G. Costisella, «Pesi e misure usate nel passato a Rovereto», in 'Studi trentini di scienze storiche', a. XLV, 1966, pp. 36/47).

Misure lineari (per terreni, ecc.)

linea	m. 0,002
oncia di 12 linee	m. 0,029
piede di 12 oncie	m. 0,35
pertica di 6 piedi	m. 2,093

Misure lineari (per tessuti)

braccio di panno	m. 0,695
(diviso in 4 quarti di cm. 17 ciascuno, ogni quarto in 3 oncie di cm. 6 ciascuna, ogni oncia in 12 linee di mm. 5 ciascuna)	
braccio da mezza seta	m. 0,669
(diviso in 4 quarti, 12 oncie, 144 linee)	
braccio da seta	m. 0,641
(diviso come i precedenti)	

Misure di capacità per gli aridi

coppo	l. 0,11
quarta di 6 coppi	l. 6,71
staio di 6 quarte	l. 26,83
soma o salma di 6 staia	l. 161

Misure di capacità per il vino

mossa	l. 1,01
quarta di 4 1/2 mosse	l. 4,54
staro di 4 quarte	l. 18,19
congiale di 3 stari	l. 54,57
brenta di 2 congiali	l. 109,14
carro o plaustro di 6 brente	l. 654,84

Pesi

oncia	kg. 0,028
libbra sottile di 12 oncie	kg. 0,332
libbra mercantile di 18 oncie	kg. 0,498
peso di 24 libbre	kg. 11,958
soma di 5 pesi	kg. 59,794
baceda (per olio) di 12 libbre	kg. 5,974

Misure di superficie

piede	mq. 0,12
pertica o tavola da 36 piedi	mq. 4,38
quartiere di 180 pertiche	mq. 788,36
piovo di 4 quartieri	mq. 3.153,46

Moneta

(dal 'Proclama' del Principe-vescovo di Trento del 1649, in Archivio di Stato Trento, Atti Trentini, XXII).

1 fiorino	5 lire troni
1 trono	12 soldi o carantani
1 carantano	5 denari o quattrini
1 fiorino ragnese	4 1/2 lire troni
1 lira trono	20 marchetti
1 marchettone	1 soldo di rame cioè 4 quattrini da 2
	1/2 lire troni
1 doble d'oro di Spagna	28 troni
1 doble comune d'Italia	28 troni
1 ducato d'oro cioè ongaro	15 1/2 troni
1 zecchino	16 troni
1 ducatone d'argento	9 troni da tre gazzette ciascuno
1 tallero	7 1/2 troni

Ricordiamo che il fiorino o ragnese da 5 lire viene sostituito nelle transazioni correnti a partire dal 1620 circa con il ragnese da 4 troni e mezzo.

Costo di alcuni generi alimentari

(dal 'Libro delle opere per il Palazzo di Nogaredo' del 1650):

1 pane di segala	marchetti 1:5
vino puro 1 mossa	1 marchetto
carne 1 libbra	5 o 6 marchetti
formaggio 1 libbra	6 o 7 o 8 marchetti
smalzo 1 libbra	1 trono
olio 1 libbra	8 marchetti
sale 1 libbra	marchetti 2:1 1/2
carne di castrato 1 libbra	6 marchetti

(dall'elenco dei 'Restanti per l'affitto'):

frumento 1 staro	30 ragnesi
segala 1 staro	24 ragnesi
frumento 1 coppo	ragnesi 1:25
segala 1 coppo	1 ragnese

pranzo e cena durante la semina al Palazzo di Nogaredo:

minestra di orzo o fave
1 presa di formaggio
1 mossa di vino
pani in segala
fave
olio e sale per la minestra

alla segagione del 25 giugno 1652:

colazione:
1 pane e 1 presa di formaggio
pranzo e cena:
minestra di orzo
1 presa di carne
lasagne e smalzo per condirle
1 presa di formaggio
2 pani di segala
vino torchiato

«Io so alla caldera trar la seda et anco far delli ormesini»: un filatoio a Nogaredo nel XVII secolo.

1. Iniziare un'attività protoindustriale quale la lavorazione e il commercio della seta in una realtà ancora fondamentalmente caratterizzata da rapporti feudali, richiede un diretto intervento del signore locale. A questa condizione non sfugge neppure l'erezione a Nogaredo nel 1625 di un filatoio con annessa tintoria.

La giurisdizione di Castelnuovo, di cui faceva parte Nogaredo, unitamente alla giurisdizione di Castellano, erano pervenute ai Lodron nel 1479 dai Castellarco in un'unica Giurisdizione, successivamente divisa nel 1534 tra Nicolò e Agostino Lodron.

Nel 1625 i due nipoti di Nicolò, Alfonso e Massimiliano, figli dello scudiero dell'imperatore d'Austria Gasparo Lodron, sono i feudatari delle due giurisdizioni di Castelnuovo e Castellano (¹), entrambe soggette al principe-vescovo di Salisburgo, Paride Lodron.

Le maglie della rete feudale sono ancora sufficientemente robuste da impedire o all'opposto facilitare qualsiasi innovazione nelle giurisdizioni. Il controllo esercitato sulle risorse, dalla terra e in larga misura al denaro è molto forte. Un controllo che vorrebbe esplicarsi anche sulle persone al punto da rendere difficile, oltre ad investimenti e circolazione della ricchezza, anche la mobilità sia di stranieri verso le giurisdizioni che degli abitanti verso l'esterno. Ma questo filtro funziona molto meno di quanto si possa ritenere e di quanto si sia teorizzato, fino ad un recente passato, anche da numerosi storici su una presunta sostanziale staticità, per tutta l'età moderna, delle popolazioni nei loro rispettivi villaggi. È una tesi che alla luce delle più recenti ricerche sembra destituita in gran parte di fondamento, come del resto è comprovato anche per queste due giurisdizioni, dal lavoro di C. Andreolli sulle doti matrimoniali nei

primi cinquant'anni del XVII secolo contenuto in questo fascicolo di «Materiali di Lavoro». I processi di mutamento nelle due giurisdizioni sono essenzialmente guidati dall'alto, il che non significa d'altro canto immobilità assoluta e totale.

Primo perché le sollecitazioni al cambiamento possono conciliarsi con una logica economica feudale e secondo perché il controllo esercitato non è così pervasivo e totalizzante come si potrebbe ritenere se si prendono in considerazione soltanto gli aspetti giuridico-istituzionali con cui il potere sulla carta si manifesta: statuti, regole, investiture, ordinanze, ecc.. Anche l'assolutizzare alcuni aspetti dell'esercizio concreto del potere feudale non sembra corretto: dalla persistenza dei livelli e delle decime, alle corveés di lavoro (le «opere» che annualmente i sudditi delle due giurisdizioni devono ai Lodron), all'amministrazione della giustizia e così via.

In definitiva anche quelle realtà immerse, ancora nel XVII secolo, in rapporti di tipo feudale, reagiscono alle trasformazioni che investono in questo periodo ambiti regionali più vasti, nel nostro caso a quel processo di decentramento produttivo dalle città alle campagne della lavorazione della seta (ma non solo) comune a tutta l'Italia centro-settentrionale.

In città come Rovereto risulta abbastanza agevole leggere questo processo, ma ci sembra significativo che esso non si limiti alla città ma penetri anche in zone più periferiche, dove la logica del mercante-imprenditore è costretta ad accettare le regole del gioco imposte dal signore feudale.

Non esiste una realtà geografica completamente chiusa all'esterno. Anche la destra Adige è investita da un processo di inurbamento verso Rovereto, ma numerosi sono coloro che nel corso del XVII sec. si trasferiscono anche a Verona. Contemporaneamente la destra Adige è fatta oggetto delle mire dei 'nuovi ricchi' che si sono trasferiti in città. La terra rappresenta pur sempre il vero bene reale, un investimento sicuro; gli artigiani comprano terra e non per questo smettono di fare gli artigiani; i nobili vivono di rendite e altrettanto fanno i nuovi ricchi della città che comprano per affittare.

L'acquisto di terreni sulla destra Adige ad opera di cittadini di Rovereto ci spingerebbe forse a parlare sbrigativamente di processo di rifeudalizzazione del ceto urbano. Ma c'è da chiedersi se famiglie come i Savioli ad esempio si siano mai staccate dalla terra, nonostante esercitino il commercio della seta o se invece non acquistino campi proprio grazie a questo commercio ⁽²⁾. O ancora un Francesco Hecher che in dieci anni, dal 1626 al 1636 acquista decine di pezze di terra a Isera e dintorni, forse anche complice la peste, dato che soltanto tra il 1631 e il 1633 stipula ben 14 contratti di compravendita ⁽³⁾. E a questi acquisti si accompagnano spesso delle piccole innovazioni nelle colture, nel nostro caso piantando o facendo piantare al conduttore dei morari, di cui ci si riserva interamente la foglia come risulta dai contratti di locazione.

2. La terra come fonte di liquidità per due mercanti imprenditori

La terra è anche una preziosa merce di scambio per chiunque sia bisognoso di liquidità, in un tempo in cui la moneta è il bene scarso per eccellenza.

Anche un mercante-imprenditore se ne può servire con profitto. Il 16 ottobre 1625 nel palazzo di Nogaredo si stipula un contratto tra Ippolito Priami di Villa e Gio Maria Baroni di Sacco da una parte e l'arcivescovo Paride Lodron dall'altra, qui rappresentato dal Conte Massimiliano.

«Desiderando l'ill. arcivescovo Paride per pubblico beneficio et utile universale dei sudditi della giurisdizione sua di Castellano come di Castel Novo et Nogaredo – si legge in questo contratto – et ancora d'altre circonvicine giurisdizioni d'introdur l'arti della seta per fabricare ormesini et altri drappi di setta, nella terra di Villa et facendo edificare nello spiazzo di Cornaledo giurisdizione di Castellano, casa et edifici di fillatorio et tintoria ad effetto che detta arte di setta sia più agevolmente incaminata et esercitata, si è gratiosamente compiaciuto di ammettere il nob. sig. Ippolito Priami di esso luogo de Villa, il nob. sig. Gio Maria Baroni di Sacho et il mag. Gerolamo Cunich di Roverè come peritto, et instrutto di detta arte, i quali unitamente si offeriscono di esercitare et continuare il detto traffico di setta con fare in detto luogo fabricare ormesini et altri drappi di setta come si dirà a basso.

Et a questo fine et effetto, – continua l'atto – volendo i sudeti signori Priami e Baroni provvedersi di denaro sufficiente a sostenere detto traffico di setta, si sono resoluti di vendere una parte de'loro beni stabili nella forma et modo che segue per servirsi in detto traffico del prezzo che ne caveranno».

Ippolito Priami vende al principe Paride nove pezze di terra poste nella regola di Pomarolo e Villa, di cui quattro «prative», due «aradore», due «aradore e vignade», una «hortiva» e una parte della sua casa di Villa

«di muri murata et coppi coperta con camera grande, volto terreno sopra, detto il fondego della seda, camera terrena contigua, due camere sopra con finestre di vedriati et portico contiguo verso le stale del venditore»,

per complessivi 8 piovi, 14 quartieri e pertiche 1206:5 di superficie (pari a 4 ha e 1547,24 m²), con 42 morari, 1 «nogara» e alcuni «frutari», nonché

«un molino con pedroni da grani et due rode et altri loro fornimenti con cosinetta et ortisello sopra la villa di Piazza in loco S. Zeno».

Gio Maria Baroni di Sacco vende invece «una sega da legnami con doi molini e filli da grani con l'habitazione del molinaro et segata et con suo pezzo di horto contiguo et con sue comodità nella regola di Sacco sotto li Firneri», e pezze di terra «arative e vignate» nella regola di Sacco per complessivi piovi 7:5, quartieri 8 e 981 pertiche con una trentina di morari (pari a 2 ha e 7159,30 m²).

Ognuno di loro riceve dalla vendita 4.000 fiorini «de troni 4 et mezo per ciascun fiorino», di cui sono già stati anticipati in agosto 1000 talleri a ciascuno dei due contraenti.

A sua volta il conte Massimiliano in nome del principe vescovo affitta al Priami e al Baroni le medesime pezze di terra che essi gli hanno venduto, per fiorini 400 l'anno,

«200 per ciascuno di loro e qual affitto dovrà durare per anni 7 prossimi a venire dal giorno della celebratione del presente instrumento e per tutti 7 anni i sig. Priami e Baroni promettono et si obbligano di esercitare diligentemente detto traffico di sette, con fabbricar ormesini et altri drappi di setta in detta terra di Villa mediante la persona et industria del mag. Gerolamo Cunich come perito ed instrutto in tal arte».

Cunich figurā nel 1624 come cavaliere della Congregazione dell'Arte della seta della città di Rovereto.

Questo maestro della seta è impegnato ad abitare a Villa così come Luigi figlio di Gio Maria Baroni. Per i primi due anni

«di detta locatione il sodeto conte Massimiliano in nome del fratello rimete e liberamente dona a deti condutori la sudeta pensione annua di 400 fiorini con ragione che passati detti due anni comincino poi a pagarli».

Come si può vedere si tratta di un contratto di compravendita, cui segue un contratto di locazione che in realtà ha la stessa funzione di un contratto di mutuo. In una realtà dove il prestito in denaro deve aggirare i divieti ecclesiastici contro l'usura, nella convinzione, per usare l'espressione di S. Bernardino ancora sancita dal Concilio di Trento, che 'pecunia pecuniam non facit' la vendita a scopo di garanzia, dove il venditore continua ad essere possessore del bene e, pur avendone perso la proprietà, gli è riconosciuta la possibilità di riscattarlo («emptio cum pacto reddimendi»), è una delle modalità più diffuse per conseguire dei prestiti in denaro.

Sono i censi o affitti francabili menzionati dagli atti notarili; più somiglianti ad un mutuo ipotecario che ad un contratto di compravendita, dato che di norma il valore del bene venduto è di gran lunga superiore al prezzo pagato, cioè al prestito ricevuto. L'acquirente non consegue assieme alla proprietà anche il possesso del bene. Il corrispettivo in denaro dell'affitto della pezza di terra che il venditore/affittuario dovrà all'acquirente/locatore ha funzione analoga agli interessi del mutuo (*). Quando il 'venditore' vorrà riacquistare la sua pezza di terra dovrà restituire al 'compratore' il capitale ricevuto. In definitiva il Priami e il Baroni ottengono dall'arcivescovo Paride un prestito di 8.000 fiorini al 5% annuo d'interessi per

«tenerli impiegati di continuo — come recita un capitolo del contratto — nel detto traffico delle sette ormesini ed altri drappi di setta e non in altra sorte di mercantia o negotio».

Gli altri patti del contratto sembrano ispirati ad un misto di protezionismo e di rispettoso riconoscimento della libertà di commercio, in linea con le formulazioni del pensiero economico mercantilista del tempo:

«— li predetti negotianti ricevono a particolar grazia del principe che si compiace di far benignamente intender a quelli mercanti che crederà che in egual bontà e di robbe e di prezzo, comprino piuttosto da chi haverà detto traffico che da altri, non però doveran essere obbligati.

— che due anni prima che passi il tempo delli detti sette anni, sia obligata l'una e l'altra parte a dichiararsi se vuole continuare più oltre il presente contratto o far novi pati et tacendo ambe le parti si intenda rinnovato il presente contratto per altri anni sette, nelli quali detti condutori dovranno pagare ogni anno gli sodeti fiorini 400.

— che detti condutori siano obligati durante il presente contrato di trovar mastri per lavorar l'arte di fillatorio, fabricato nello spiazzo del Cornaledo et della tintoria quali debbano pagare il conveniente affitto almeno passati quelli due primi anni.

— che li detti condutori siano obligati far lavorar tutte le sete che haveran in detto traffico al detto fillatorio e collorirle a detta tintoria et non in altro luogo.

— che li detti conduttori Cunich e altre persone che si adoperaran in detto traffico debbano abitare giornalmente nella detta terra di Villa ove sara esercitato detto traffico.

— che nel distribuire le sette di detto traffico et negotio si per incannare che per fabbricar ormesini et altri drappi di seta siano obligati detti condutori et trafficanti preferire gli suditi di Castellano, Castel Novo et Nogaredo e poi le altre giurisdizioni vicine et alcun di loro non possa sotto qualsi voglia pretesto dar lavorieri di detto traffico ad altre persone fuori delle giurisdizioni senza espressa licenza del conte Massimiliano a nome del fratello.

— che compiuto la antedeta locatione o vero in caso di mutuo consenso li condutori possino e siano obligati anzi possino essere alzati poichè si tratta di negotio e traffico et acio che possa essere incaminato per altri mercanti e negotianti di tal professione a liberarsi da tal affitto et recomprare gli sudetti beni per cadaun di loro venduti facendo sborso effettuale di detti fiorini, 4000 per la parte del Priami e 4000 per la parte del Baroni»^(*).

L'Ippolito Priami, nato nel 1579 e figlio del capitano di Villa Alberto, aveva ottenuto nel gennaio 1625 da Massimiliano di Lodron anche l'affitto per 5 anni della riscossione dei livelli della giurisdizione

«si di biave di qualsevoglia sorte, come di uva, formagli, smalzi, denari et olio, capponi, galine, polastri et li legni del Natale che pagano li sudditi conforme all'obbligo di essi livelli perpetui et francabili. Item le decime di grani di biade di ogni sorte, et uve delle regole di Pedersano et regole di Nogarè spettanti a sua S. Illustrissima».

Il prezzo pagato dal Priami per l'affitto è di 1166 fiorini annui, da pagarsi metà a S. Giorgio e metà a S. Michele.

L'affitto delle decime e dei livelli comporta, da quello che abbiamo potuto verificare, dei notevoli rischi a carico dell'affittuario. Non è raro riscontrare, se si tratta di un affitto parziale delle decime, che questi sia costretto a vendere parte delle sue proprietà per saldare il canone pattuito.

Così Bartolomeo Pezzini di Patone, è debitore nel 1640 del Conte Vespasiano di Liechtenstein, signore della vicina giurisdizione di Castelvorno, di R. 700 per resto di affitti di decime. Non avendo modo di pagare si sdebita vendendo al conte 6 pezze di terra. Nel 1652 Lombardo Lombardi di Isera è debitore del Conte Paride Liechtenstein di R. 162 per resto della decima del 1649 di Patone e si sdebita vendendo un'arativa e vignata. Viceversa chi ha i

mezzi per ottenere l'affitto di tutte le decime e i livelli, come nel caso di Ippolito Priami nel 1625 per la giurisdizione di Castellano o di Ippolito Moncelese, che a partire dal 1652 pagherà un affitto di 2000 fiorini per le decime di tutta la giurisdizione di Castelvorno, sembra lucrare un buon margine di guadagno e l'affitto rivelarsi un investimento sicuro. Non è qui nostra intenzione seguire le vicende legate alla riscossione delle decime e dei livelli, le condizioni economiche e i vincoli feudali che esse rispecchiano e le risposte individuali che sollecitano, ma mettere in luce come il signore locale preferisca una sicura riscossione in denaro piuttosto che in natura e persegua questo scopo servendosi di figure di mediatori tra sé e i sudditi che sono solvibili perché non hanno interessi esclusivamente legati alla terra: è il caso del Priami per Villa, del Moncelese per Isera. Costoro hanno oltretutto la forza di rifarsi sui sudditi insolventi e una maggiore capacità di contrattazione con il signore locale perché hanno un peso specifico diverso da quegli affittuari minori che come un Iseppo Galvagni di Sasso pagano 60 fiorini nel 1624 per l'affitto delle decime di tutte le biade e uve della campagna e regole di Sasso o un Leonardo Colla che per le decime delle biade di Castellano e di Chiavizze di Gardumo paga nello stesso anno un affitto di 400 fiorini.

Il potere di un Priami o di un Moncelese non si discosta di molto da quello di un signore feudale: anch'essi sono in grado per i mezzi finanziari che hanno di elargire censi, di farsi pagare dai debitori, se non in denaro almeno in natura con la vendita forzata dei loro beni immobili. In più (o in meno) rispetto al loro stesso signore, Liechtenstein o Lodron poco importa, hanno la diversa legittimazione su cui il loro potere si fonda. Solo parzialmente qui potere e ricchezza hanno un fondamento giuridico, cioè una legittimazione feudale, ma all'opposto sono in gran parte fondati sul commercio.

La stessa logica economica che li ispira non è solo riposta nella rendita del denaro che possiedono, ma è una logica di accumulazione seppure con investimenti volti prevalentemente al bene reale terra. Quella terra che in definitiva li tiene ancora ancorati ad un regime signorile, ma che nel contempo proprio grazie ai meccanismi di tipo feudale, come la riscossione delle decime ad esempio, permette loro di alimentare ed esplicitare una diversa logica capitalistico-mercantile, che potremmo definire senz'altro borghese.

3. 'Sei cazzole' per le fabbriche del Principe

Nel luglio 1625 si stipula il contratto per edificare il filatoio/torcitoio serico ad opera dei maestri Zuan Pietro Fornaro e Zorzo Peterlini entrambi di Rovereto.

Si tratta di un filatoio a ruota idraulica con un albero di 4 varghi, con

diciotto aspi per vargo. L'architetto Santino Solari per conto di Paride Lodron fornisce «la ferramenta lavorata, chiodi et piombo» mentre il legname e tutto il resto è a carico dei due maestri, che si impegnano a condurre a compimento l'opera in quattro mesi ricevendone 300 fiorini in tre rate, rispettivamente all'inizio, a metà e a lavori conclusi. Il Fornaro e il Peterlini sono obbligati anche

«mantenerlo che vadi bene pontualmente per un anno et un mese ita che riesca secondo richiede alla detta arte di tale ediffitio» (⁶).

Nel marzo dell'anno seguente il lavoro risulta compiuto e Ippolito Priami si impegna a prestare la garanzia di buon funzionamento richiesta dal capitolo del contratto stipulato per conto dei due maestri «fabriceri del filatorio», al principe di Salisburgo, in modo da permettere al Fornaro e al Peterlini di incassare gli ultimi 100 ragnesi dovuti per il loro lavoro (⁷).

La costruzione al Cornalè dell'edificio che dovrà contenere filatoio e tintoria non è l'unica opera di un certo rilievo intrapresa in quegli anni dai Lodron. Non mancano piccoli lavori come ad esempio una stalla per cavalli al Barco di Nogaredo, il cui appalto è assegnato ai fratelli Alberto e Lorenzo Perantoni di Castellano che si impegnano nell'accordo intercorso con Santino Solari, architetto del Principe, a fare le fondamenta, i muri con il volto che saranno di tre piedi fino al pian del volto e di sopra di due piedi nonché il coperto «di legnami squadrati et accomodati, come anco di còpi»; e i muri andranno «smaltati, intonegati et sbiancheggiati dentro et fuori»; mentre il Solari fornirà l'occorrente e cioè «chiodi, prede, sabioni, calzina et legnami asse» nonché «legnami et asse bisognevoli per far li ponti per sei cazzole», cioè per sei muratori, «il tutto per troni 9 la pertica».

Nella stessa occasione i due Perantoni si impegnano finita la stalla, a fare a loro spesa,

«eccetto la calcina et sabione quali li sarà dato, i muri al Vignal sotto al Cengio regola di Castellano che avranno una larghezza nel fondamento di tre piedi e in cima di uno e mezzo per tr. 7:5 la pertica»; e «che occorrendo smaltare et sbiancheggiare altri muri a spese di essi maestri saranno pagati a ragion di gazete 16 la pertica» (⁸).

Prezzi che possono fornirci un'idea del salario di un muratore che lavora a cottimo.

Ma in questi anni c'è soprattutto l'erezione del Monte di Pietà. Il solito architetto Solari il 17 febbraio 1626 stipula il capitolato d'appalto con i maestri Domenico Mariani, «millanese di Valsoldo muraro di Roverè» e Stefano Veronesi «della Val di Sole». La costruzione sarà fatta «in capo al Cornaledo, pertinente la regola di Villa, giurisdizione di Castellano», quindi poco distante dal filatoio. Come per altre costruzioni i muratori dovranno «osservare il disegno, cavare a loro spese il fondamento» e la caneva, «fare tutte le volte che

faranno bisogno» e «mettere in opera il tetto lavorando tutti li legnami bisognevoli (...) e che debino squadrare et scagliare tutti li legnami et asse che andaranno fuori oltre li muri» che essi poi dovranno «smaltare, intoneghare et sbiancheggiare». Infine porranno in opera gli scalini delle scale. Dovrà essere presente quotidianamente «in particolare detto messer Domenico acciò sia incaminada la fabrica con ogni diligenza», dal che si deduce che il Veronesi è una figura di imprenditore alle cui dipendenze sono i lavoratori e forse lo stesso Domenico Mariani. Il prezzo pattuito è di troni 10 la pertica per i muri e di troni 6 la pertica per la cava della caneva. Il Solari si impegna a fornirli di «legname, asse et cantinelle bisognevoli per il detto tetto et legno di larese faranno bisogno per le chiave occorreranno fare» e «tutti li legnami bisognevoli et asse per fare li ponti che occorreranno per detta fabrica per otto maestri» in modo da evitare che i muratori li debbano spostare («et non più dovendoli loro straportare di mano in mano secondo l'occorrenza») e tre mila chiodi da utilizzare «per li ponti et caltri», mentre saranno dati a suo tempo i chiodi per il tetto; inoltre «tutta la materia fara bisogno per detta fabrica cioè calcina, sabion et prede», e sarà prestata «ad essi maestri una cariola per servirsene in detta occasione».

«Sotto pena arbitraria di castigo», non dovranno appropriarsi, né permettere ad estranei di farlo, del legname che sarà condotto, né scostarsi dal disegno, allargando o sminuendo alcunché, o utilizzare le travi fornite per i piani e il tetto per un impiego diverso.

«Per provedersi de vito bisognevole et per li lavoranti» saranno pagati a quindicina, e la prima rata sarà versata anticipatamente all'inizio dei lavori, con una spesa complessiva prevista per la mano d'opera di 100 talleri. I lavori dovranno essere conclusi entro settembre dello stesso anno.

L'edificio del Monte di Pietà consta di tre piani con una caneva sotto le fondamenta profonde otto piedi; delle misure conosciamo soltanto lo spessore dei muri: tre piedi e mezzo quelli delle fondamenta, della caneva e della prima stanza; di tre piedi i muri della stanza al secondo piano e di piedi uno once otto per la terza ed ultima stanza e fino al tetto (⁹).

Le pietre occorrenti saranno fornite da sei uomini di Castellano che si impegnano a cavar 50 pertiche di pietre nei mesi di marzo e aprile e ammassarne la metà nel luogo dove possano essere caricate:

«li detti operari debbino la matina a bunhora radure le prede alla cargadora sin a mezzogiorno nel qualtempo cagheranno li carradori»,

i quali dovranno ammassare l'altra metà e poi le «condurano al loco di essa fabrica ove saranno mensurate». A questa dozzina di lavoratori si aggiungono Fabiano e Valentino Agostini, anch'essi di Castellano, che entro la Pasqua si impegnano a cavare 25 pertiche di pietre «alla predera sopra li Molini di Nogarè da essere muchiade et misurate al loco dove si fara la fabrica per il

Monte di Pietà». Sia i primi che i secondi riceveranno tr. 8 la pertica e saranno pagati a settimana ⁽¹⁰⁾.

Quanto alla calcina non sappiamo se fossero già in funzione quelle due fornaci (grande e piccola detta la «fornaseta» che fa da «maghezene») poste a S. Giovanni di cui abbiamo notizia per una lite insorta nel 1635 tra i «compagni fornaseri» con il commissario straordinario della giurisdizione di Castellano dottor Frapporti che «con la sua solita indiscretezza di comando con minacce et pene formali et verbalmente di volerli levar li beni proprii [di coloro che gestiscono la fornace, n.d.a.], galera et altro» pretendeva «di levare 15 carra coppi et de quadrelli carra 10». I «compagni fornaseri» non si peritano di insinuare nella loro istanza al conte Alfonso che «corre voce che il dottor Fraporto se ne fa mercantia sotto nome di SS. Ill.^{ma} et Rev.^{ma} a grave danno di noi poverelli» e «pregano ingenochiati che sia rimediato a questi inconvenienti moderando il soverchio ardore del d.^r Fraporto et evitando ogni disturbo al Conte Alfonso et invero arrossimo che per molto procedere de ministri sian li nostri signori patroni disgustati» ⁽¹¹⁾. Le due fornaci saranno date in locazione per tre anni con le loro «arre et porteghi» dal Conte Alfonso nel 1639 a quattro di Villa per un affitto annuo rispettivamente di «R. 10 e un paro di caponi boni et grassi» e «R. 5 e un capone buono et grasso»; affitto che sarà rinnovato per altri cinque anni nel 1641 ⁽¹²⁾. Pur trattandosi di una 'compagnia' di quattro soci, non mancano i lavoratori salariati, presumibilmente degli avventizi.

Alla fornace grande ad esempio si recherà a lavorare come salariato Giovanni Benvenuti di Villa che stipula nel 1647 con Fedrigo Bettini «accettante com'uno dei compagni della fornase grande di Villa» un contratto di lavoro in cui si impegna

«servirlo a far malta, coppi, et quadrelli crudi il tutto fatto et ben conditionato et tavolette conforme vien lavorato nella fornase et fare finalmente tutto quello farà bisogno fare a suo nome alla detta fornase conforme sarà comandato dal maestro della fornase fino a tanto sarà fornita la cota della fornase cioè sino all'intovadura esclusiva il tutto datto al coperto».

Anche il Benvenuti è pagato a cottimo: 14 troni e mezzo «in ragion de miaro», oltre a «tutto il vino che gli farà bisogno per lavorar a dita fornase per prezzo conveniente come acconto sul salario» ⁽¹³⁾.

Anche se le due fornaci negli anni '20 non erano ancora entrate in produzione, la calcina non doveva mancare nella giurisdizione, così come il legname, anche se la costruzione di una falegnameria potrà avvenire soltanto nel 1641 a seguito di una supplica dei massari di Nogaredo che fanno notare come ogni paese che si trova sull'Adige ne sia dotato a differenza del loro ⁽¹⁴⁾. Una sega idraulica doveva comunque esistere perché a Nogaredo viene affittata per 10 anni nel febbraio 1637 dalla Contessa Sibilla Lodron ad un certo Antonio de Simoni di Ala che la trasforma in molino pagando 60 ducati annui d'affitto ⁽¹⁵⁾.

Nel marzo 1626 il Priami e il Baroni ricevono dal conte Massimiliano che ha i poteri d'amministrare da parte del principe Paride ⁽¹⁶⁾ altri 2000 fiorini «per più agevolmente incamminare il negotio e per servirsene nel traffico delle sede, ormesini et pagni di setta che si fa et esercita nella terra di Villa» e la promessa di un prestito di altri 2000 non appena Massimiliano «haverà il benigno ordine di S. Signoria Illustrissima et Reverendissima». La restituzione andrà fatta

«da qui a un anno prossimo alla fine della Fera di meza quadragesima dell'anno 1627 et con quelli pagare al S.to Monte di Pietà che nuovamente si erge in Villa per nome del sudeto Principe per interesse a raggion di quatro per cento essendo che essi denari sono destinati per d.o S.to Monte, havendo riguardo alle spese si fano nella fabrica, et in sallari di officianti che sono deputati a servire in esso pio loco» ⁽¹⁷⁾.

Filatoio e tintoria iniziano l'attività. Il contratto di affitto per il filatoio è stipulato nel novembre con Giovanni Bagolato di Rovereto. Avrà la durata di tre anni a decorrere dal luglio 1626 e il prezzo dell'affitto è fissato in 70 fiorini annui pagabili in due rate. Il Bagolato è «obbligato a sue spese mantenere compitamente e interamente la vedriate della casa et filatoio nella qualità e bontà li ha receputi» e così restituirli al fine della locazione come «tutti li apparamenti di esso edificio».

Sono a suo carico le spese di ordinaria manutenzione e rotture «sin alla somma di carentani 20 et occorrendo spendere di più sia obbligato l'Ill. Principe locatore». Il contratto fa espressa menzione alla possibilità di furti nella materia prima, prevedendo per questo motivo la possibilità di risoluzione del contratto:

«ogni qualvolta il detto conduttore facesse qualche mancamento nella sua arte in lavorare le sede che gli saranno date dalli traficanti, sia in libertà dell'Ill. Principe locatore di lecentiare il conduttore dalla presente locazione» ⁽¹⁸⁾.

È un fenomeno alquanto diffuso nella lavorazione della seta, che trova alimento in una divisione del lavoro che si fonda sulla fornitura della materia prima da parte del mercante-imprenditore, e che avremo modo di constatare anche per queste zone.

Il tintore, cui viene concesso in affitto la tintoria con la casa annessa per i tre anni a decorrere dal primo aprile 1626 è invece un certo Troilo Tacheleti di Trento, uno dei pochi maestri artigiani non provenienti da Rovereto. Anch'egli pagherà 70 fiorini l'anno ed è sottoposto agli stessi obblighi del Bagolato ⁽¹⁹⁾. I due contratti fanno riferimento all'inventario dei beni della tintoria e del filatoio che dovrebbero essere allegati ma di essi non c'è traccia alcuna.

Una parziale ricognizione degli strumenti produttivi e degli «apparamenti», perlomeno del filatoio, la si potrà avere – come si vedrà – quando a metà del secolo si deciderà di aggiungere altri 2 varghi ai quattro già esistenti.

Seguendo il libro dei conti tenuto da Ippolito Priami in cui annota le spese fatte mensilmente per Paride Lodron dal primo aprile 1625 all'ultimo gennaio 1629, (ma di cui abbiamo rinvenuto soltanto gli ultimi due anni) si possono ricavare alcune scarse notizie concernenti anche il filatoio e la tintoria, nonché la lavorazione della seta.

Dai conti risulta che mensilmente un certo Bernardino Vicentino riceve tr. 15, e dal marzo 1628 tr. 4 riceve mensilmente anche Biasi Galvagnoto, che però muore in dicembre quanto la «mesata» è data alla moglie «per farlo sepelir».

In giugno Bernardino Vicentino riceve 9 tr. in più oltre la mesata. Non c'è un'espressa menzione, ma presumibilmente si tratta del maggior lavoro che comporta l'allevamento dei bachi. Infatti il Galvagnoto e il Vicentino sono affiancati nel mese di maggio e giugno da due donne che ricevono ciascuna tr. 7:10 al mese e da un altro salariato che riceve tr. 22:10 al mese.

Apprendiamo inoltre che fin dal dicembre 1627 devono essere sostenute delle spese per il filatoio di tr. 24:10, pagate a Domenico Mariano, il quale l'anno successivo dovrà mettere a posto il tetto del Monte di Pietà (tr. 75) e nel gennaio del '29 effettuerà altri lavori per il filatoio e la tintoria (tr. 18). Nel libro dei conti si legge anche che al tintore Troilo Tacheleti è stato ridotto il prezzo dell'affitto della tintoria «per gratia concessa dall'Ill.mo principe dalli ragnesi 70 alli 40».

4. Cristano Curicchio 'piegador d'ormesini'

Più ricco di notizie è invece un precetto criminale per furto di ormesini che i tre compagni Priami, Baroni e Cunich subiscono nella primavera del 1628, ad attività appena avviata. Il processo e le relative testimonianze sono interessanti anche perché ci permettono di sapere qualcosa in più sull'organizzazione del lavoro e sul giro d'affari che hanno questi tre mercanti e il tipo di seta che essi vendono.

Il processo si apre con la testimonianza di Iseppo Baroni, figlio di Gio Maria, il quale fa presente come da un primo sommario controllo effettuato su alcune pezze di ormesino nero e su una pezza di crudo, cioè non tinta, abbia riscontrato un «manchamento de braza 39 e 3/4», ma che sono molte di più le pezze ancora da controllare, per cui si prevede un danno ben maggiore.

L'ormesino è un tessuto di seta molto leggero. I capi di seta (raramente più di due) che uniti insieme formavano il filo per l'ordito potevano esser stati filati e torti in maniera più omogenea se la lavorazione era stata eseguita meccanicamente per mezzo di un filatoio/torcitoio mosso dalla forza idraulica

come quello esistente a Nogaredo. Si parlava in questo caso di «orsoglio legittimo» (altrove di orsoglio alla bolognese).

Altrimenti si doveva impiegare per l'ordito degli ormesini un filo di seta, di due o più capi, filato a mano per mezzo di un aspo e 'una molinella, l'«orsoglio bastardo», detto anche «orsoglio ordinario», contrapposto all'«orsoglio legittimo» perché non filato e torto perfettamente. Il filo che non aveva ricevuto una torcitura al filatoio, si rompeva più facilmente e soprattutto dava un tessuto, che Geronimo Cunich, indirizzandosi nel 1624 al Podestà e ai Provveditori dell'Arte della seta di Rovereto in qualità di cavaliere della scuola di quella città, per perorare la messa al bando degli orsogli bastardi – così come del resto prescrivevano originariamente i capitoli della seta –, non esita a definire «stopposo et cattivo», con conseguenze negative sulla produttività del lavoro dei tessitori, costretti a continue interruzioni per riannodare il filo spezzato. E il risultato finale era un ormesino, che, fatto di seta non ben lavorata, «si strazza, si strussia, si consuma» ⁽²⁰⁾.

I tre compagni del negozio di seta di Villa si servono come maestro piegatore e orlatore di un certo Cristano Curicchio che lavora per loro dal novembre 1627.

Al Curicchio erano stati dati da piegare ormesini bassi, detti anche ormesini di Rovereto, caratteristici di questa città, forse perché di larghezza inferiore ad altre pezze di seta.

Il Baroni spiega che gli ormesini «si ordiscono ora longi ora corti e quando se dano alli maestri se gli danno le telle, quale poi le portano tessude e noi le mesuramo e pesamo e li tiramo in falda e poi li demo a piegare al maestro piegador con il numero della quantità delli brazi et peso et anche il nome del tessitor».

Il sospetto era nato da una pezza restituita dal Curicchio che non sembrava del tutto omogenea, ma un po' alta e un po' bassa; misuratala si accorgono che ne mancano quattro braccia. «Il che havendo visto subito andessemo a levargli de mano il rimanente», e ne mancavano una di nera e due pezze di bianche, ma il Curicchio «si scusò con dire che ve ne mancava una pezza qual haveva bruciato nel sugare d'ormesini neri et quella mancava».

È sentito anche l'altro socio, Geronimo Cunich, il quale spiega come *«giobbia de sera proxima passata ch'è oggi otto esso Christano mi dimandò se il signor Iseppo Baroni era partito per andar a Sacho et io risposi de sì.*

All'hora lui disse che voleva portar giù l'ormesini neri ch'haveva piegato e borlato e così li portò e mi disse che il signor Iseppo haveva detto che li mettesse io subito sotto al torchio et io vedendo essi ormesini e tra quelli uno fatto da Valentino Gratiadei de Villa ch'aveva un poco de defetto de sopra pigliai alquanto de sospetto e non li volsi pore sotto il torchio».

La mattina seguente il Cunich si reca dal Graziadei per mostrargli quell'ormesino, ma egli risponde che «non gli pareva esser suo» e così il Cunich se ne



L'edificio dove sorgeva il filatoio di Nogaredo, trasformato in «pistoria» nel 1692.

Il principe vescovo di Salisburgo Paride Lodron aveva voluto che il filatoio appartenesse alla giurisdizione di Castellano amministrata dal conte Massimiliano. Poiché il terreno dove il filatoio era stato eretto apparteneva alla giurisdizione di Castelnuovo, nel 1625 il conte Alfonso permuta questo sito con un altro pezzo di terra.

La descrizione fatta nel rogito notarile ci ha permesso di localizzare il filatoio: «tre pertiche verso il Ri et due pertiche verso il Brolo del s.r cap.^{no} Sancho Calderone, che fa la strada che vien da Castel Novo, et a drittura sin alla strada maestra che vien da Villa a Nogare conforme li termini piantati». Il conte Alfonso ottiene in cambio: «la permutatione di altrettanto sitto nella regola di Villa, cioè tutto il spiazzo del Cornalé della strada sopradetta sino alla Chiesura de m.r Zorzo Madernino et la cesa delli prati di Villa sin a capo delle strade che si congiungono insieme conforme alli termini piantati» (Rogiti, Francesco Pedroni, a. 1625 c. 90, AST).

ritorna in bottega. Ma dopo un paio d'ore è raggiunto dal Graziadei «e – continua la testimonianza processuale del Cunich – ragionassemo de altro e poi ritornassemo al ragionamento del ormesino e così alla presenza di esso Valentino l'apersi e lo mesurai et esso Valentino teneva il braccio e trovai esso ormesino essere de tre pezzi e manchaveni circa brazza tre e mezzo conforme alla poliza ch'haveva scritto esso Christano».

A quel punto il Cunich manda a chiamare il Priami e di comune accordo decidono di aspettare il ritorno di Iseppo Baroni prima di prendere delle iniziative. Questi ritorna da Sacco il venerdì sera e messolo al corrente, il sabato mattina fanno venire Christano Curicchio.

«Il signor Ippolito si pose a tagliar gli spagi a tutte l'altre e volse che fossero rimesurate alla sua presentia e così si misurarono e tutte calarono de misura, chi tre chi quattro brazza per cadauna et v'erano delle pezze fatte de più pezzi il che non era quando se gli diedero e gli dimandassemo che modo de lavorare era quello a defraudar gli mercanti (...) e lui scusandosi disse ch'aveva bruciato una pezza de ormesino e per quella haveva levato via della robba dell'altre e con essi pezzi disse d'haver fabricato una pezza per far il numero che v'era consignato et noi vedendo questo mandassemo a pigliar l'ormesini ch'herano in casa sua anzi ci andessemo tutti e tre in persona per pigliarli tutti in dietro e così li facessemo portar giù nel fontego da esso Christano e ricontammo le pezze dove che trovassemo mancharvi tre pezze: una nera e due latade et ancho misurassemo quelle che non erano piegade et erano state in casa d'esso Christano e così trovassemo mancharvene in una latada da piegar che haveva hauto nelle mani mancharvene quattro o cinque brazza e vedendo che l'errore non era nel nero ma ancho nell'altre».

A questo punto Ippolito Priami dice al Curicchio di restituire il timbro in suo possesso, con cui le pezze sono segnate, al conte Massimiliano. Christano se ne guarda bene e fugge dalla giurisdizione e «si dice ch'è andato chi dice a Alla chi a Verona». Il Cunich aggiunge, durante il processo, che i mancamenti e le aggiunte non erano solo nelle nere, ma soprattutto nelle pezze verdi e bianche e conclude la sua testimonianza affermando di essere a conoscenza «che la moglie de esso Christano spesso andava a Roverè nel borgo de S.ta Caterina dove sta uno sensaro padre e figliolo nominato il caprino».

È la volta di Valentino Graziadei, il tessitore, che conferma quanto detto dal Cunich e si difende dicendo che se la pezza mostratagli era di 26 braccia, lui l'aveva consegnata di 31 e di un pezzo solo come risulta dalla nota del «bolethino» e che non è uno che fa simili lavori, «non gli lasso quelli strussi ne quelle cose dietro».

Bartolomeo Sparamani «portenarior» cioè traghettatore al porto di Chiusole sul fiume Adige, interrogato, afferma che dopo che sono venuti ad abitare a Villa, la moglie di Christano «spesso ha usato la strada de passar il porto andando verso Roverè (...) e una volta gli vidi uno ormesino et se non mi ingano era nero et l'haveva in uno manipolo o peza bianca o fazollo sotto il brazo e all'hora andava in là verso Rovereto».

La circostanza è confermata da Francesco Villi che conosce i coniugi Curicchio perché quando nel novembre del 1628 si erano trasferiti a Villa erano venuti ad abitare per un po' di tempo in casa sua e aggiunge che la moglie di Christano, Maddalena, «disse ch'era vera che n'haveva portato via di ormesino ma che suo marito l'haveva mandata et però era obbligata ad obbedire dicendo ancho che se me n'havesse dato anche dell'altro saria stata obbligata ad ubbidire».

Maddalena subisce due interrogatori. La prima volta:

«che cosa habbi fatto mio marito non so dire ma so ben certo che esso mio marito mi diede una volta una pezza de ormesino nero da portar a Roverè perch'era bruciato et un'altra volta in una carta ma non vidi che cosa vi fosse dentro».

La seconda volta, interrogata il venticinque giugno, conferma che due settimane prima suo marito ne aveva piegati alquanti di neri e altri di diversi colori in previsione della seconda fiera di Bolzano del Corpus Domini, e come una pezza nera si fosse bruciata «nel sugare». Lei avrebbe voluto dirlo al signor Iseppo «ma lui disse no no ch'io gli rimedierò però non so come facesse». A questo punto è ammonita dal giudice a non essere reticente, e la Maddalena candidamente:

«io tendeva ad altro cioè governar le creature et esso mio marito apunto diceva ch'andasse giù a basso a far mente alle tessare ch'erano nelle stanze basse che come garzone n'aiutavano a tessere e però pocho per una dove era lui a lavorare».

E il lavoro le tessitrici anch'esse lo facevano «per li signori mercanti di Villa».

Non ha difficoltà a confermare che andava spesso a Rovereto per far degli acquisti e come una volta abbia portato via incartato in carta bianca, «di quella che s'incartano gli ormesini», un ormesino ch'era di uno di Isera (Michel Tilchi ebreo, n.d.a.?), «ma non mi disse il nome et disse che quello d'Isera l'haveva pregato a fargli il servitio ma chi fosse io non lo so e mi disse ch'io portasse esso ormesino ad uno nominato Francesco detto caprino qual sta nel borgo di sotto del Luterio Luteroti a Rovereto». Tale servizio la Maddalena lo fece altre volte ed ella presume fossero ormesini «dato che detto Francesco il caprino è sensaro da vender ormesini», e questo accadeva anche prima che si bruciasse la pezza nera.

Dove sia poi andato suo marito non sa, dato che 15 giorni prima, «subito che fu venuto dal fontego mangiò un bocone e subito si partì»; e mentre le altre volte quando andava via qualche giorno diceva dove andava, quella volta non disse nulla.

È sentito anche Francesco Rosi detto il caprino che fa il «sensaro» di ormesini in Rovereto da circa 27 anni e conosce Cristano Curicchio e sua moglie perché quando stavano a Rovereto aveva anch'egli portato da loro degli ormesini da orlare e piegare.

«Dopo ch'esso Christano è venuto qua a Villa a far piegador – risponde al giudice il Rosi – m'ha mandato per sua moglie con una litterina due o tre volte cavezoli de ormesino, uno nero e due turchini credo o latadi, et erano de braza circa 33 cioe meze peze quali non eran piegadi ma eran invalupadi hora in pezza hora in manipolo hora in fodreta».

Tali ormesini – aggiunge – «erano in pezo: il nero era intiero e era senza acqua e senza altra fatura». Maddalena gli presentava «il boletino e la roba dicendo toleti e fate quello che m'ordina mio marito che mi manda». Dopo averli venduti pagava il prezzo e «io gli dava tr. 27-28 ca. e secondo eran le pezze (...) e in particolare una volta gli dissi che ad essi ormesini gli ponesse gli cordoni ancio havessero miglior vendita conforme al solito».

Da ultimo è sentito Stefano Cunich, figlio di Geronimo, da cui apprendiamo che per le due fiere di S. Andrea, il 30 novembre dell'anno passato, e di mezza quaresima, si sono date da piegare e orlare a Christano Curicchio dalle 200 alle 250 pezze per ogni fiera e così era stato fatto anche per questa fiera del Corpus Domini del mese di giugno; altrettante presumibilmente se ne sarebbero date per la fiera di S. Bartolomeo, il 24 agosto. Il numero sembra eccessivamente elevato se rapportato ai tessitori di cui i tre mercanti si servivano nelle giurisdizioni. Per le quattro fiere annuali, di mezza quaresima, del Corpus Domini, corrispondente alla 9° domenica dopo Pasqua, di S. Bartolomeo il 24 agosto e di S. Andrea il 30 novembre, significherebbero circa 800 pezze, un dato che ci sembra troppo alto, anche trattandosi di «mezze pezze» per usare l'espressione del Rosi, cioè lunghe circa una trentina di braccia.

Ma dalla testimonianza di Iseppo Baroni risulta che delle tre pezze non riconsegnate dal Curicchio soltanto 1 era di 37 braccia, mentre le altre due erano di 57. Considerato poi che un pezza una volta iniziata la tessitura doveva essere finita, tenendo impegnato il telaio per tutto il tempo della lavorazione, se ne dovrebbe concludere che nella giurisdizione battessero circa una ventina di telai. Il dato non trova conferma negli inventari di morte e nelle doti da noi analizzate per questi decenni nelle due giurisdizioni, visto che per clausola imposta dai Lodron i mercanti Priami e Baroni dovevano servirsi di mano d'opera locale ed è quindi da escludere si servissero di tessitori da fuori.

C. Poni ha calcolato che le giornate lavorative in un anno si aggirassero per filatori e tessitori dell'Italia settentrionale nei secoli XVII-XVIII tra le 250-280.

Siamo pervenuti ad analogo risultato rapportando i giorni lavorativi impiegati a trarre la seta nel Palazzo di Nogaredo negli ultimi decenni del XVII secolo, in cui si lavorava nei due mesi di giugno e luglio una media di 23 giorni al mese, corrispondenti a 276 giorni l'anno.

Posto che poco meno di un terzo degli ormesini tessuti per i mercanti di Villa fossero state mezze pezze (ca. 30 braccia) e il resto, pezze da ca. 60 braccia, e posto che un tessitore – stando alla testimonianza del Cunich del

1624 ai Provveditori della seta di Rovereto precedentemente citata – riusciva a tessere in una giornata una media di 8 braccia ed eccezionalmente 10 se si impiegavano «orsogli legittimi» di contro alle 3-5 braccia giornaliera se per l'ordito si utilizzava «orsoglio bastardo» (ma non è qui il nostro caso), si perviene a quel dato di una ventina di telai in funzione tutto l'anno nelle due giurisdizioni per soddisfare la domanda del Priami e del Baroni.

Il dato delle 800 pezze ci sembra però buttato lì ed esagerato ad arte da Stefano Cunich in sede processuale per aggravare la posizione del Curicchio.

In effetti, dallo stesso dibattimento processuale risulta che le 39 braccia e due quarti di ormesino nero mancante era stato «cimato e tagliato via da altre pezze 12 nere»; in totale quindi 13 pezze nere, cui si devono aggiungere le «38 pezze de colori, latade e verdi» fatte dopo la fiera di mezza quaresima già impacchettate e che vengono slegate per essere controllate cui mancano «brazza 171 e 3/4» e le due non consegnate dal Curicchio. A queste andrebbero aggiunte le pezze orlate e piegate dopo la sua fuga avvenuta ai primi di giugno, dato che – come testimonia la moglie Maddalena il 25 giugno – «n'è venuto un altro ad aiutar per la fiera che si farà adesso del Corpus Domini perché essi signori mercanti stante il breve tempo del mandar alla fiera avevano fretta» ⁽²¹⁾.

Se si tiene conto che il Curicchio lavora fino alla prima settimana di giugno e il Corpus Domini in quell'anno cadeva attorno al 25 di giugno, chi lo sostituisce avrà potuto orlare e piegare all'incirca un'altra dozzina di pezze, portando il totale a 60-70 pezze con le quali i due mercanti si sarebbero recati all'appuntamento della fiera di Bolzano.

Un totale quindi di 250-300 pezze annue che richiedevano il lavoro, secondo le stime suesposte di ca. 6-7 tessitori. Molto più lenta rispetto agli ormesini sarebbe stata la produzione di velluti, dato che secondo cifre riportate da P. Massa che si basa sulle «Leges et ordinationes» di Genova del 1596, un telaio in un anno poteva produrre 3-4 pezze di velluto della lunghezza variante tra 28 e 31 braccia, che confermerebbe il dato per Venezia alla fine del '600, secondo cui una pezza di velluto di 28 braccia rappresentava la produzione di un telaio nel corso di un trimestre (ca. 25 cm. al giorno).

Ma nella prima metà del XVII secolo, non abbiamo verificato che operassero dei «veludari» nelle due giurisdizioni lodroniane, pur essendo presente questa lavorazione nella vicina Rovereto. Tale professione sarà riscontrabile invece nella seconda metà del secolo.

5. Prima il piacere e dopo il dovere

Non abbiamo rinvenuto alcun «libro delle maestranze» su cui il Baroni – come apprendiamo da un altro processo criminale di cui subito parleremo –

annotava i nomi dei tessitori di cui si serviva e la quantità di filato da tessere. Una buona parte del lavoro, almeno in questi primissimi anni di attività, doveva però essere svolta certamente, oltre che dalle maestre tessitrici che stavano in casa del Curicchio, da quel Valentino Graziadei chiamato a testimoniare nel processo a carico dello stesso Curicchio.

Con Valentino morto nell'estate del 1629 lavorava come tessitore anche suo fratello Graziadeo, costretto a fuggire a Rovereto negli ultimi mesi del 1629 per un processo intentato a suo carico «dando in domo sua Villae comodum et habitaculum ac receptaculum mulierum inhonestarum et virorum inhonestorum (...) ultra bonos mores ac in corruptiva beni publici».

I due fratelli non tessevano esclusivamente per il Priami e il Baroni ma anche per «gente de Trento» e per un certo Bido di Rovereto, che finirà per diventare il committente principale di Graziadeo Graziadei dopo la sua fuga da Villa.

Grazie probabilmente alla libertà di movimento di cui Graziadeo godeva e soprattutto alle conoscenze che poteva avere, gli era facile far venire da Trento in casa sua a Villa «donne de mala vita e di mal affare».

Anche se a frequentare la casa dei Graziadei trasformata in bordello non mancano donne della giurisdizione, come tutte due le figlie di Andrea Salvadori e di Maria detta la Mercuria che sarà processata come strega nel 1648. La loro figlia Caterina nel 1628, stando alle parole del teste Silvestro Benvenuti che vende pane e vino ed è insospettito perché la moglie del Graziadei ne comprava più abbondantemente del solito, era già «stata condotta fuori dal paese per cattiva vita; ma poi è tornata e continua a tenere cattiva vita». Oppure vengono dai paesi vicini, come quella «moglie di uno da Isera, qual'è meretrice pubblica per nome et fama» vista in casa Graziadei da Ludovico Peterlini.

I clienti che ricevono ospitalità in casa Graziadei «per poter far chiasso suso alto sotto li copi, cioè negoziare esse donne meretrici» sembrano molto numerosi a giudicare dalle testimonianze del processo e garantiscono agli intraprendenti coniugi in cambio della «comodità in casa sua» il vitto per entrambi, perché sembra d'obbligo portare «del pane et del vino et da far della polenta» oppure «pane, mosa e nosi» e «mangiare la fuori in casa d'esso Gratiadeo insieme con essa meretrice e con esso Gratiadeo e sua moglie» e soltanto dopo «quando havemo mangiato, la moglie di esso Gratiadeo la diceva a noi et a quella dona andeti suso andeti volendo inferire che andessemo a far il nostro piacere» ⁽²²⁾.

6. Logica feudale e logica mercantile: una difficile convivenza

La costruzione del filatoio e più in generale l'introduzione della lavorazione della seta nelle due giurisdizioni sembra accompagnarsi o forse semplicemente

te coincide con dei mutamenti sociali e di costume a volte impercettibili. La relativa maggior circolazione del denaro in una società che è, e peraltro continua a rimanere, poco dinamica, comporta delle piccole rotture rispetto al passato. Non si vuole far discendere questa affermazione dalla semplice presenza di un modesto bordello gestito da un tessitore.

Altri indizi sembrerebbero confermare che la vita sociale subisce una lieve accelerazione che investe una cerchia più vasta di persone di quelle che per F. Braudel incarnano l'azione capitalistica.

Le iniziative e le fabbriche, qui intese come nuove costruzioni, volute dal principe Paride Lodron e più in generale dal potere signorile potrebbero essere lette, in un'ottica keynesiana ante-litteram, come immissione di nuova domanda che comporta degli effetti a cascata dall'alto al basso e il cui impatto non investe solo il livello più alto della piramide sociale, rappresentato qui ad esempio da un Priami e da un Baroni.

La decisione di nuovi lavori comporta ad esempio immigrazione seppure temporanea di operai. Si è già visto come l'appalto per l'erezione del Monte di Pietà, che avviene contemporaneamente alla costruzione del filatoio e della tintoria, fosse stato affidato ad un «muraro» di Rovereto e ad uno della Val di Sole. I processi criminali anche in questo caso, possono rappresentare un'ottima fonte di informazioni a proposito delle conseguenze che derivano da queste decisioni signorili, che hanno come effetto quello di far circolare più moneta e in definitiva movimentare la vita sociale di due piccole giurisdizioni.

Gli osti incrementano le scarse vendite. Qualcuno più ingegnoso, per maggior attrattiva, introduce dei giochi d'azzardo e per questo viene denunciato. Come quell'Antonio de Andrei oste di Villa che viene citato a discolarsi perché «tiene ridotto de giochi in danno del pubblico e in corruzione di ben vivere e con scandalo o pericolo di molti danni et errori». I giochi che si fanno nella sua osteria, apprendiamo dalle testimonianze processuali, sono le carte, la mora ma soprattutto il tornello, una specie di trottola di ferro con cui si giocava a soldi o per mangiare e bere. Su ogni vincita ogni giocatore pagava all'oste una percentuale della posta. Questo gioco avrebbe garantito ad Antonio de Andrei – a detta di un testimone – circa 1/2 ragnese per sera (²³).

I lavori possono fare insorgere anche delle liti, come quella scoppiata fra Gio Zanoletto «cementaro della Val di Sole» che ha percosso con un sasso alla testa Matheo «muraro della Val di Sole appresso la fabbrica del Monte di Pietà», perché nel far rotolare una pietra con l'aiuto anche di altri operai, tra cui gente di Mori, allo Zanoletto gli era stato «schizzato al quanto un dito». «Per colera che mi vene vedendomi offeso – testimonia l'imputato – gli dissi figliolo d'uno canchero» e vengono alle mani (²⁴). Un banale incidente sul lavoro, che non doveva essere stato l'unico se il conte Massimiliano, pochi mesi più tardi, sarà spinto ad emettere un'ordinanza «per ovviare alli disordini che

alla giornata occorrono per il soverchio tratenimento che fanno li operari delle fabbriche del Principe di Salzburg sopra le betole et hostarie».

A tal fine il conte,

«intima e comanda alli hosti et bettolari si delle giur. di Castellano come di Castelnuovo che andando essi operari et cadaun di loro alle dicte hostarie per il loro disnare ordinariamente non debano permettere che si tratengano in esse hostarie e bettole più di tre quarti d'ora et volendo pane e vino per la colazione et merenda gli dia per lor bisogno et lo portino dove gli piace sopra la fabrica ove lavorano, et similmente la sera alla cena non gli permettino tratenimento alcuno dopo l'Ave Maria et oltre li deti tempi non gli diano altro tratenimento da mangiare ne bere senza licenza del soprastante overo mes. Dominico Orsolini sotto pena di L. 25 in ogni caso de contrafazione.

Inoltre se notifica a detti hosti et bettolari che non debino servire in credenza ad essi operari sotto speranza di essere pagati dal soprastante perché non haverano cosa alcuna.

Item si comete – conclude questo proclama – alli maestri lavoratori et altri operari di esse fabbriche che non deban far romori ne risse in qual se voglia loco sotto pena di pregione e perdere il salario dell'opera e altre pene arbitrarie» (²⁵).

Una verifica quantitativa dei reati contro la persona e più in generale dell'incidenza della criminalità compiuta da C. Andreolli conferma ampiamente come gli anni tra il 1625 e il 1630 segnino un massimo storico nel cinquantennio considerato (1600-1650) e si caratterizzino in assoluto come gli anni di maggiore turbolenza sociale.

Ma il mutamento può essere misurato anche da altri indizi, che potrebbero senza eccessive forzature essere letti come un sintomo dell'affacciarsi di una logica diversa da quella tradizionale, che contiene germi di una logica capitalistica.

Non è di secondaria importanza che non si riesca ad eleggere i massari del Comun Comunale nel paese di Pomarolo da oltre una decina d'anni perché essi pretendono un salario, in una realtà dove i rapporti di lavoro salariato sono quasi inesistenti e per una funzione, quella del massaro, che da circa 3 secoli rappresentava una forma di investitura della comunità concessa ai suoi membri più influenti, un riconoscimento onorifico di uno status raggiunto, piuttosto che una mansione da retribuire in denaro. La condanna espressa dagli altri massari è alquanto significativa in proposito ed è prospettata come deprecabile al conte Alfonso:

«Essendo che li passati anni cioè da 8 a 10 anni sin al presente – scrivono essi, riunitisi il 28 maggio 1626 nella canonica di Villa – li homeni del comune di Pomarolo habino recusato l'ellectione di 3 massari per il governo del ben pubblico del Comun Comunale spettante ad essi di Pomarolo, Aldeno, Cimone, Nomi, Villa, Pederzano, Nogaredo, Noarna, Brancolino, Sasso, Marano, Isera, Reviano et Folaso, sotto indebito et irragionevole pretesto di volere essere sallariati di stipendio sicuro et fermo contro il tenore delli capitoli di detta universita già stabiliti et publicati et per causa di tale interesse hanno lasciato andare in isterminio et rovina le cose pertinenti alle dette ville et universita, quali hanno differito con ogni pacientia sin al presente il promettere alla loro indennità et di tanti pupilli che patiscono notabil danno et vedendo la ostinazione di detti homeni di Pomarolo in non voler emendare il loro errore ma

perseverare in sul loro interesse per sè che non hanno volsuto sin hora adoprarsi in cosa alcuna di provvedere a tanti mancamenti con molte usurpationi nei negotii fatti delli beni comunali da diverse persone quali con tale occasione di mancamento del debito governo, si fanno lecito danneggiare et superfluamente impatronirsi di molti beni di detto Comun Comunale.

Per il che li homeni delle ville infrascritte et quali in mancamento di essi di Pomarolo spetta la provisione et il carico di provvedere alle loro indennità et al buon governo di detto Comun Comunale [...] li infrascritti massari et giurati delle dette ville avendo con ogni amore e carità ricercati detti di Pomarolo a venire insieme con essi per intendere li mancamenti di tale governo et per fare elettione di uomini idonei i quali habbino plenaria autorità di intrometersi in tutti li negotii spettanti al ben pubblico di esso Comun Comunale; sì in regolare quelle cose che regolare saranno necessarie come ingarzare boschi et lochi spetanti a dito Comun Comunale; come ad imporre gravezze a quelli che oltre il contenuto delli capitali vorano godere de beni comuni et in soma con ogni plenaria potestà di provvedere ad ogni bisogno occorrerà per diffensione dei beni comunali et anco di recuperare tutti quelli che per la dietro fossero stati nullamente alienati et a farne locatione a tempo secondo il bisogno occorrerà et a tale efetto cadauna delle dette ville hanno fatto l'elettione dei deputati et defensori (...)».

Seguono i nomi degli eletti (²⁶).

Altrettanto significativa ci sembra la discordanza che nasce tra i massari di Nogaredo e Gio de Giorgi, nuovo socio del Baroni al posto del Priami nel negozio di seta di Villa dal 1629. Il de Giorgi non vuol pagare le elemosine di due stari di frumento da far pan cotto e 1/2 staio di fave in minestra da distribuirsi ogni anno agli abitanti e vicini di Villa e Nogaredo, come da lascito testamentario di un suo progenitore rogato dal notaio Graziadeo Castello il 7 aprile 1445 (²⁷). Quasi a voler superare quell'«economia morale» di cui parla E.P. Thompson per l'Inghilterra del XVIII secolo, che permette ai poveri di rivendicare un'assistenza dai benestanti della comunità, come tipica richiesta di qualsiasi società dove il valore d'uso s'impone a quello di scambio. Implicito rifiuto del mercante de Giorgi in nome di una concezione che fonda la sopravvivenza sull'intrapresa economica e il proprio lavoro.

Il mutamento e l'affacciarsi di questa logica capitalistica non vanno esagerate. Tuttavia si fanno notare e impongono la loro presenza.

7. Un finanziatore a buon mercato per una società di sussistenza: il Monte di Pietà

Ippolito Priami è il massaro del Monte di Pietà per sette anni dal marzo 1626 al 30 marzo 1633.

Poi il Monte di Pietà continua l'attività in tono più contenuto con i nuovi «ufficianti» Rinaldo Rinaldi priore del Monte e Gianantonio Pecini, suo assistente, che ci forniscono dei bilanci particolareggiati fino al 7 marzo 1637. Il registro dei pegni giunto fino a noi va dal marzo 1626 al gennaio 1633.

Il periodo di più intensa attività del Monte è quello precedente la peste,

che coincide con la gestione dell'Ippolito Priami. Dai conteggi effettuati dal Rinaldi e dal Pecini risulta che per il bilancio chiuso al 31 agosto 1631 il capitale del S. Monte che il Priami dovrà restituire risulta essere di tr. 26.236. Si presume, dalla lettura del registro, che si tratti di somma relativa soltanto a pegni riscossi, cui andrebbero aggiunti tr. 6.732: 11 incassati dai nuovi officianti dopo le consegne effettuate dal Priami e fino al 2 febbraio 1635.

In realtà, dai conteggi effettuati sul registro dei pegni, il valore dei beni impegnati al Monte di Pietà dalla sua apertura e fino al dicembre 1632 ammonta a oltre 75.000 troni, con uno scarto troppo evidente rispetto alle cifre sopra richiamate. Bisognerebbe ammettere che oltre la metà dei pegni è stata riscossa dopo il periodo della peste o che non sono stati riscossi affatto; quest'ultima ipotesi contrasta palesemente con una verifica condotta in tal senso nel registro dei pegni. Infatti analizzando un campione di 201 pegni (su un totale di 6209 conteggiati nel periodo di gestione del Priami) riguardanti in senso lato la seta, dalle matasse di seta grezza, alle caldere, ai rocchetti, ai petenuzzi, alle pezze tessute e tinte..., soltanto 6 pegni sono venduti all'incanto perché non riscossi dal loro proprietario: una percentuale insignificante pari al 3%.

L'affluenza al Monte di Pietà pare ritmata sul lavoro dei campi. Un reddito, in natura o in denaro, viene introitato dopo il raccolto autunnale e – per una minoranza – anche dopo l'allevamento dei bachi e la trattura della seta in luglio. Queste entrate a scadenze fisse coincidono anche con i periodi di maggior lavoro. Il primo anno il Monte di Pietà rimane chiuso dal 20 giugno al 18 luglio. L'anno seguente, pur rimanendo sempre aperto non registra alcun pegno il 26 settembre e nemmeno il 16 e il 23 ottobre.

Nel 1628 non si presenta nessuno dal 9 settembre al 14 ottobre. Il 1629 è l'anno di più intensa attività del Monte: l'andamento stagionale delle note di pegno è ancora visibile, ma meno marcato rispetto agli anni precedenti. In luglio si tocca la punta minima, se si rapporta questo mese con la prima parte dell'anno, ma per capitale sborsato e per affluenza siamo ben al di sopra dei mesi di settembre e ottobre.

È un sintomo che i due poli attorno a cui gravita l'attività agricola, allevamento del baco e raccolto d'autunno, non hanno lo stesso peso specifico e non sono ancora momenti così ben caratterizzati e definiti come lo saranno nei secoli successivi e fino a pochi decenni fa. È anche un indizio certo che la raccolta delle «gallette» è sì un fenomeno che si va diffondendo, ma non è ancora radicato dentro ogni famiglia.

Che questa interpretazione sull'andamento stagionale dei pegni non sia una forzatura lo confermerebbe indirettamente il costante rialzo, in tutti gli anni considerati, delle note di pegno rilevate in agosto rispetto al mese precedente, fenomeno altrimenti inspiegabile.

Analoghe conferme di punte minime nei mesi di giugno-luglio e di settembre-ottobre riceviamo anche nei tre anni successivi (1630-32) che però rispecchiano una più ridotta attività del Monte di Pietà dovuta alla peste, questa presenza ingombrante che si fa puntualmente notare per i vuoti che lascia dietro di sé.

Il fatto che il 1629 segni la più alta affluenza di persone che si recano al Monte di Pietà (vengono emesse ben 1795 note di pegno) va interpretato da un lato come elemento di vitalità, dall'altro come sintomo di crisi, in particolare di liquidità. Non si può infatti dimenticare che il Monte di Pietà funziona come un istituto di credito, un finanziatore a buon mercato di una società permanentemente in bilico rispetto alla soglia della sopravvivenza, e che esprime un livello di bisogni estremamente modesto. Al Monte di Pietà si possono portare in pegno «mettali», in particolare pezzi di rame o in peltro, attrezzi anche da lavoro in ferro come una «cadena da piovò», una «mazza», una «zappa», un «picho», un «pal de fero da far buse», «martelli da ferro da segare» ecc.; si possono impegnare «drapamenta», cioè tessuti di vario genere e capi di vestiario, nonché pezze di seta o filato di più sorte; ed infine «ori» comprendendo in tale voce dai gioielli, ai coralli, alle monete.

Le punte stagionali riscontrate nel contrarre dei prestiti impegnando dei beni mobili, se da un lato coincidono con i mesi più critici per una società agricola di autoconsumo, quando cioè le riserve accumulate si vanno assottigliando e il nuovo raccolto non è ancora prossimo, dall'altro evidenziano una coincidenza con altri momenti della vita comunitaria, come ad esempio gli stessi matrimoni che richiedono una disponibilità di liquidità all'interno della famiglia e hanno le loro punte massime proprio nei mesi di aprile e maggio, dopo il periodo della quaresima.

Più in generale si rileva che come su scala più ampia il concetto stesso di capitale fisso sembra estraneo all'età moderna, così a livello di singoli nuclei familiari diventa quasi una prassi consolidata non tenere immobilizzato alcunché, anche quando si tratta di un oggetto di scarso valore. Così in primavera non si contano i «giupponi» e i «tabarri», capi di vestiario invernali, o gli «scaldaletto» che vengono impegnati al Monte di Pietà per pochi troni, per essere poi quasi sempre puntualmente riscossi in autunno.

Si tratta di perseguire un difficile equilibrio in una società dove le risorse, in particolare il denaro, sono sempre troppo scarse anche rispetto a bisogni per loro natura limitati. Ma ciò che più colpisce l'attenzione di un osservatore è proprio questa capacità di convivere permanentemente con questo equilibrio instabile di sopravvivenza, o per lo meno fintantoché eventi esterni come la peste non rompono queste strutture fragilissime che garantiscono una tenuta, per quanto precaria, a tutto un tessuto sociale.

È un dato inequivocabile che quasi tutti siano in grado di riscattare i loro

pegni, anche se questo riscatto prelude magari ad un successivo pegno pochi mesi più tardi.

Abbiamo seguito nominativamente coloro che impegnando al Monte di Pietà avrebbero potuto offrirci degli elementi rispetto alla lavorazione della seta, ma le indicazioni che ci possono fornire queste persone hanno una valenza interpretativa più generale.

Il 18 novembre 1628 Toscana Graziadei, sorella di Valentino e Graziadeo, impegna una «caldera da setta» per tr. 7:10 e la riscatta il 13 giugno 1629, in tempo per impiegarla nella trattura del filo-bava di seta.

Il 9 settembre 1628 anche Iseppo Pergola impegna la sua caldera del peso di 9 libbre per 8 troni e la riscatta il 9 giugno dell'anno seguente. Così il 19 agosto, per lo stesso prezzo, anche Antonia Cavedena, porta al Monte di Pietà la sua caldera per riprendersela il 23 marzo 1629; Antonio Pergola impegna il suo 'strumento di produzione' il 25 agosto 1629 e lo riscatta il 6 giugno 1630.

Complici magari la peste, nonché la morte del fratello, costringono Graziadeo Graziadei a riscattare la sua caldera impegnata il 15 settembre 1629 soltanto il 9 giugno 1633.

Soltanto la grande «caldera da seda» di Brida Sebolina del peso di 16 libbre impegnata il 24 novembre 1629 non viene riscattata e sarà venduta all'incanto il 4 maggio 1637, forse per la morte della sua proprietaria.

I prestiti sotto forma di pegni sembrano quindi caratterizzarsi come anticipo in denaro per far fronte ai consumi correnti, e dove gli stessi 'mezzi di produzione' possono essere impiegati proficuamente per rispondere a tale esigenza, evitando di tenerli improduttivi nelle stagioni morte.

Che i pegni rispondano essenzialmente al bisogno di fronteggiare i consumi correnti starebbero a dimostrarlo i loro importi modesti. Anche per i censi — come vedremo — si tratterà di prestiti modesti, per cui quasi la metà dei censi analizzati è inferiore ai 50 R., ma l'ordine di grandezza, nella sua modestia, è pur sempre più di venti volte superiore all'importo medio dei pegni che si aggira sui 2 ragnesi (ma il valore medio sarebbe ulteriormente ridotto se nel computo non fossero conteggiati quei pegni di valore eccezionale che si discostano fortemente dalla media) ⁽²⁸⁾.

Non è sufficiente per giustificare la differenza di importi tra censi e pegni dire che lì si tratta di 'vendita' di beni immobili e nel caso dei pegni di beni mobili, se non si aggiunge che la diversa caratteristica dei beni 'venduti' o impegnati fa anche il paio con la titolarità riferita a soggetti diversi.

La titolarità della proprietà di un immobile, in concreto un pezzo di terra, non è comune come la proprietà di beni mobili.

Oltre la metà della popolazione delle due giurisdizioni era infatti considerata dal fisco non possidente e quindi non tassabile.

Il ruolo svolto dal Monte di Pietà per prestiti di modesto ammontare è

complementare alla funzione svolta dai censi ed in particolare dalla fondazione della «venerabile cappella di S. Ruperto». Le due istituzioni coprono la domanda di credito proveniente dalle due giurisdizioni sia per consumi correnti che per fronteggiare piccoli investimenti.

Utilizzando come fonte il registro del Monte dei pegni abbiamo tentato di ricavare qualche altra notizia concernente la lavorazione della seta nelle due giurisdizioni. Abbiamo distinto in tre categorie i nominativi rilevati a seconda del grado di importanza che tale lavorazione poteva avere per costoro. Accanto a coloro che esercitano la professione esclusiva di filatoieri, mercanti, tessitori, una seconda categoria rappresentata da coloro per i quali la seta rappresenta un'integrazione di reddito relativamente importante, e infine le famiglie che iniziano ad allevare i bachi da seta.

Si è già detto dell'ingente capitale occorso per avviare l'attività della seta: 8000 fiorini al Priami e al Baroni sotto forma di censo in ragione del 5% annuo; nel marzo 1626 ulteriore prestito fatto ai due di 2000 fiorini da restituire al Monte di Pietà entro un anno al 4% di interesse e in quell'occasione la promessa del conte Massimiliano per conto del Principe vescovo Paride Lodron di un altro prestito di 2000 fiorini. Garantirsi un margine di liquidità sufficiente è la premessa fondamentale per acquistare la materia prima, pagare filatori e tessitori, sostenere i costi di spedizione per le fiere di Bolzano e soprattutto per riuscire a reggere le condizioni di pagamento in uso tra mercanti, di norma da una fiera all'altra.

Il Monte di Pietà può così aiutare anche a sopperire momentanee crisi di liquidità. «L'interessati del negotio» impegnano il 21 agosto 1626 libbre 22:5 di «setta lavorata per orsoi», cioè per veli sottili, ricevendone in cambio 300 troni con cui recarsi presumibilmente alla fiera di S. Bartolomeo del 24 agosto. La seta impegnata sarà riscattata il 3 novembre dello stesso anno, giusto in tempo per essere smerciata a Bolzano alla fiera di S. Andrea del 30 novembre.

Giovanni de Giorgi, un mercante di Nogaredo che si affiancherà al Baroni nella gestione del negozio di seta subentrando ad Ippolito Priami, al Monte di Pietà sembra essere di casa. In sei anni, dal 1626 al 1632, vi si recherà ben 9 volte e spesso il ritiro della merce impegnata sembra avvenire in coincidenza con una fiera.

Il 25 aprile 1626 impegna 4 pezze di ormesino «basso rosso et tedesco» di 210 braccia ricavandone 120 troni. Un mese più tardi, il 23 maggio impegna due pezze di ormesino «basso verde et rosso» di 100 braccia che però ritirerà quasi due anni più tardi, in occasione della fiera di mezza quaresima. Una pezza di ormesino è portata al Monte di Pietà anche nel luglio 1627 e sarà riscattata il 20 ottobre 1628. Gio de Giorgi non impegna però soltanto seta: nel 1628, in febbraio, una «colana con un gioiello» per 180 troni e in maggio un «anel d'oro» ⁽²⁹⁾.

Distribuzione delle note di pegno al Santo Monte di Pietà di Villalagarina
Anni 1626 - 1632

	1626	1627	1628	1629	1630	1631	1632	Totale per mese
Gennaio		57 928:10	404 1352:14	445 1328:18	434 1363:23	30 297:1	29 396:34	469 5666:154
Febbraio		40 745:8	403 1526:12	99 845:134	133 966:124	30 267	8 99:6	443 4420:16
Marzo	45 583:10	54 718	78 815	350 5206:18	153 1018:74	78 583:3	24 257:14	782 9187:94
Aprile	142 2210:2	88 1323:13	155 2009:8	276 1849:10	305 1958:15	49 498:1	6 86:10	1021 9935:19
Maggio	302 3674:9	197 1753:5	249 2670:8	190 1473:194	195 1283:11	42 446:7	5 55	1120 11356:194
Giugno	94 417:5	54 683:124	146 1294:3	178 1467:1	31 288:16	—	7 137	450 4284:174
Luglio	21 418:5	99 2409:5	78 1541:2	95 943:11	10 150:10	18 335:4	12 159:12	933 5957:9
Agosto	38 760:10	85 1461:2	81 1573:13	250 3281:4	23 189:12	68 809:184	13 159:13	558 8185:124
Settembre	44 818:10	38 393:10	141 2088:1	59 870:17	95 825	8 99:54	7 306	329 5401:34
Ottobre	30 1589	34 501:5	33 418:18	29 493	27 301:7	—	2 39	152 3342:18
Novembre	42 552	50 722:18	59 671:34	63 716:34	—	17 215:17	3 32:11	234 2972
Dicembre	40 761:6	66 875:5	128 1876:15	91 722:19	10 126:24	29 74:5	13 122:11	377 4559:34
Totale per anno	735 11785:16	799 12485:134	1355 17785:14	1795 19200:24	1056 8471:16	369 3686:2	129 1851:34	6288 75270:154

Fonte: Registro generale dei pegni, 1626-1639; BCR
Nostra elaborazione.

Altri due clienti abituali del Monte di Pietà sono anche Geronimo e il figlio Stefano Cunich, che portano prevalentemente seta lavorata o grezza, ma anche utensili da cucina, come un bacino o un paiolo, capi di biancheria per la casa come una tovaglia di Fiandra, due lenzuoli, un tornaletto. Ma mentre la seta viene puntualmente riscattata in un lasso di tempo abbastanza breve, questi ultimi oggetti vengono riscattati a distanza di anni. Un paio di pegni non vengono nemmeno riscossi e saranno venduti all'incanto una decina d'anni più tardi ad un prezzo largamente superiore al capitale anticipato al Cunich⁽³⁰⁾.

Quanto agli affittuari della tintoria e del filatoio, Troilo Tacheleti e Zuan Bagolato, la cadenza dei pegni con le fiere è ancora più evidente. In particolare il filatoiere torcitore arriva a riscattare i propri pegni anche in meno di 15 giorni, riprova di un avvenuto pagamento da parte dei suoi committenti che si identificano per lo più con i tre soci che gestiscono il negozio di seta⁽³¹⁾.

Accanto al tintore e al torcitore altre figure di maestri che garantiscono la buona riuscita nelle diverse fasi di lavorazione della seta come il piegatore e orlatore delle pezze già tessute, tal Alberto Avanzino che impegna ormesino basso turchino e trama grezza, prima di essere rimpiazzato dal nuovo piegatore Christano Curicchio⁽³²⁾.

Dal tipo di pegni ci si può fare un'idea anche del tipo di pezze tessute nella giurisdizione, che risultano essere di colore verde, turchino, bianco e rosso e le più pregiate nere. In questa prima fase dell'apertura del negozio di seta, come si è visto, non mancano nemmeno gli orsogli.

Abbiamo già detto che i mercanti imprenditori si servivano come tessitori dei due fratelli Valentino e Graziadeo Graziadei, che a loro volta si servivano anche di altre tessitrici. L'andirivieni dei componenti di questa famiglia da e per il Monte di Pietà è scandito anche dalle alterne vicende familiari che essi vivono: la morte di Valentino nel 1629; l'abbandono per qualche anno della giurisdizione da parte di Graziadeo, l'impossibilità di ricavare dalla tessitura un guadagno sufficiente ad una dignitosa esistenza, il riscatto dei pegni di Valentino fatti dalla moglie Domenica, compreso «una fodra da letto con piumazzo», a partire dal 1633, dopo che già una volta, nel 1631, ella aveva dovuto rinnovare i pegni. Soltanto tre lenzuola saranno vendute al pubblico incanto⁽³³⁾.

Un altro tessitore degli imprenditori-mercanti è sicuramente Aldrighetto Aldrighettoni che oltre agli «orsoi neri» tesse pezze di damasco⁽³⁴⁾. Con ogni probabilità anche Domenico Zorzi, che però è dotato – come risulterà pure dal suo testamento – di telai anche per tessere la tela⁽³⁵⁾.

Se si escludono alcuni rari casi che si recano al Monte di Pietà da fuori giurisdizione: Zuanbatta Frapporti da Patone, che il 25 aprile 1626 impegna «braccia 59: 3/4 di ormesino basso nero» unitamente ad un «signal d'oro»; Villi Fedrigotti anch'egli della giurisdizione di Castel Corno che il 22 aprile 1628 impegna «braccia 9: 2 di orsoi nero» ricevendone un capitale di 7 troni e

10 marchetti, e se si esclude il caso del facoltoso Gerardo Madernino che impegna anch'egli delle pezze di ormesino ⁽³⁶⁾, tutti gli altri nominativi menzionati nel libro dei pegni per cose di seta, si limitano alle fasi di lavorazione della trattura o della filatura con l'aspo e la molinella.

Si parla perciò di «setta grezza»; di «pettenuzzi filadi», che è quanto rimane sui graticci dopo aver tolto i bozzoli; di filesello o più semplicemente di «robbe da setta».

L'elenco che se ne ricava ci fornisce in modo dettagliato i nomi di coloro che negli anni immediatamente precedenti la peste allevano in casa i bachi.

Si tratta in qualche caso di più nuclei famigliari appartenenti alla stessa 'famiglia', come quella del notaio Pedroni, dei Pergola, dei Tomasini, dei Benvenuti o anche individui singoli. In totale una cinquantina di nuclei familiari che aveva a che fare con l'allevamento dei bachi, e che produceva seta grezza in quantità ovviamente diverse. Anche ammettendo che ad una analisi più puntuale condotta nominativamente e tenendo conto della parentela il numero qui rilevato dovesse contrarsi, per effetto della appartenenza di più membri allo stesso nucleo familiare, rimarrebbe comunque un dato elevato ed estremamente significativo del grado di rapida diffusione raggiunta da questo allevamento dentro le case delle due giurisdizioni i pochissimi anni, dato che la coltivazione del gelso si va estendendo in questi decenni ⁽³⁷⁾.

Dal registro dei pegni, infine, nulla sappiamo dell'interesse pagato per i prestiti su pegno concessi dal Monte di Pietà.

È presumibile che esso ammontasse al 4% in ragione d'anno, dato che i prestiti concessi al Priami e al Baroni dal conte Massimiliano per conto dell'Arcivescovo Paride Lodron, dovevano essere restituiti al Monte di Pietà a quel tasso d'interesse.

Infine un'ultima annotazione relativa al rapporto tra valore dei beni impegnati e capitale erogato: questo è sempre inferiore a quello. È un dato — comune ai censi — che si evince da quei pegni non riscossi e che sono venduti al pubblico incanto per importi di gran lunga superiori al capitale anticipato dal Monte.

D'altra parte pare di poter dire che i parametri per il valore dei beni cui si riferiscono gli estimatori del Monte di Pietà abbiano una funzione puramente convenzionale di riferimento. Sembra infatti che nel fissare il 'prezzo' del pegno un ruolo importante sia giocato dall'impegnatore in relazione alle esigenze di liquidità che egli ha, in particolare sul breve periodo, e alla possibilità concreta di poter riscattare il pegno pagando capitale ed interesse. Si verifica così il caso, molto comune e facilmente rilevabile dagli elenchi delle note di pegno, che il bene è spesso impegnato per importi molto bassi che hanno scarsa rispondenza con il suo effettivo valore, ma che in compenso ne facilitano il riscatto in tempi più rapidi.

8. Il buco nero della peste

Nella raccolta dei suoi atti notarili Costantino Frisinghelli, sul finire del 1629, là dove le registrazioni si interrompono, annota che è stata «tagliata fuori la charta bianca per il bisogno nel tempo del contagio qui attorno».

Sono labili indizi che ci danno il senso di una difficile e sofferta convivenza tra l'uomo e l'epidemia di peste che sembra imporre soprattutto un rallentamento di tutte le dinamiche sociali. Da metà del 1629, ad esempio, calano notevolmente le registrazioni di atti di compravendita eseguite dal Frisinghelli riguardanti acquisti di gente di Rovereto ad Isera, anche se stando al numero degli atti notarili rogati negli anni di peste i contratti e le transazioni sembrano diminuire in modo solo impercettibile.

Qualcuno anzi sembra accentuare proprio in questo periodo la sua politica di acquisti sistematici e la sua attività creditizia. È il caso di Francesco Eccher — già menzionato — o di Michel Tilchi ebreo di Isera che incontreremo ancora; la peste come occasione di redistribuzione di reddito e concentrazione di proprietà.

Di contro nel periodo della peste non si registrano doti nelle due giurisdizioni dei Lodron.

L'attività del Monte di Pietà langue. I censi si riducono di numero. Dobbiamo arguire che qualcosa sta succedendo ma non conosciamo affatto la dimensione dell'epidemia e soprattutto ci sfugge una presa diretta sul fenomeno, quasi la consegna sia un silenzio esorcistico. Non rientra nell'economia del presente lavoro tentare di riempire questo buco nero lasciato dalla peste, semplicemente sottolineare come gli effetti di questa realtà vadano decifrati nelle rotture che i ritmi alterati della vita quotidiana mettono in evidenza, nonostante l'apparente indifferenza dei vivi che così raramente fanno menzione alla peste o tengono un comportamento che difficilmente fa esplicito riferimento all'epidemia.

L'annotazione prima citata del notaio Frisinghelli rappresenta una delle rare eccezioni in tal senso e si accompagna a poche altre notizie che faticosamente i documenti scritti lasciano filtrare in superficie su come si stia reagendo all'epidemia.

L'annotazione del Frisinghelli doveva comunque essere posteriore al 1629 perché il primo proclama che ci avverte dell'esistenza della peste nelle giurisdizioni lodroniane è del 14 aprile 1630, desiderando il conte Massimiliano che i paesi a lui sottoposti «siano preservati da mali contagiosi che s'intendono regnano in alcuni lochi delle parti di sotto». L'allarme proviene da Verona. Le misure adottate tendono a costituire un cordone sanitario evitando il passaggio di persone o cose sospette che siano prive della fede di sanità. Con questo proclama «si ordina che non sia dato alloggio a persona alcuna forestiera

eccetto quelli della podestaria di Rovereto, compresi coloro che siano stati fuori dalla giurisdizione per più di tre giorni continui senza che esibiscano la fede della sanità riconosciuta e sottoscritta dai deputati della sanità. E questo vale anche per gli osti. «E nessuno dovrà portare persone di fuori a vendere nella giurisdizione, sotto pena di sequestro della merce; così pure «alcuno debbi comprar o ricever strazze de resto alcuna sotto la pena della perdita de esse strazze e ne letti ne piume o coperte ne altro simil mobilio sotto la pena della perdita et de esser abruciati». Chiunque anche della giurisdizione dovrà essere munito della relātiva fede da esibire a richiesta. Se qualcuno farà poi resistenza o violenza per contravvenir a tal proclama «in tal caso ad ogni botto de campana o segno de deputati ognuno debbi correr con l'armi a resistere a qualunque che volesse far violenza sotto pena de tratti tre de corda per ciascuna persona che si mostrerà disobediante».

E poiché i signori provveditori di Verona hanno intimato ai poveri «che non debino trovarsi nel territorio veronese per liberar essa città dal mal contagioso che in quella s'è divulgato regnare, pertanto si commette sotto le pene infrascritte a qualunque come di sopra non debbi accettar ne dar ricetto a povero alcuno forestiero eccettuando quelli della podestaria di Rovere (...) che tutti gli marzadri che voran portar o vender merci in questi paesi di qualunque sorte debino portar seco la fede che accerta la provenienza della merce (...) sotto pena di corda o galera o altra pena pecuniaria o corporale anco in sino alla morte (...)» ⁽³⁸⁾.

Dalle denunce messe in moto veniamo a conoscenza che il movimento di persone non si arresta, anche se esso viene certamente rallentato. Veronesa Tomasina, abitante a Brancolino, ma proveniente da Lizzana, il 13 agosto 1630 è costretta a confessare:

«che già la vigilia di S. Anna prossima passata la sera tardi venne un Donati da Lizzana ammalato di febbre et non sapendo dove alogiare mi pregò volessi dargli albergo per quella sera et vedendolo così ammalato et come patrioto gli detti alogiamento in casa ma pero fuori dall'usso in un pocha de paglia et la mattina seguente se partiva, et una sera della settimana passata mi vene a trovare circa una hora di notte una cognata del signor Bordogna di Isera quale non potendo per esser tardi ritornare, anco ad esso gli detti albergo havendo et quello di Lizzana et essa donna le loro fede buone».

Avvertita dal cancelliere che per tale suo comportamento disubbidiente ai proclami sarebbe stata punita, Veronesa si giustifica affermando «che di prohibitione alcuna non ho mai saputo cosa alcuna, che non sarei stata così temeraria nel usare tale actione contro gratiosi comandi suoi et che spinta dalla mia estrema poverta et infermita che mi trovo, faccio humile ricorso alla buona grazia di SS.Ill.ma et chiederli perdono» ⁽³⁹⁾.

Manifestazione di ignoranza dei proclami fa anche una certa vedova Margherita che ha ospitato in casa propria la figlia di una sua amica di Marano che

veniva da Rovereto, aggiungendo che quando questo è capitato essa Margherita era a Rovereto e a prendere in casa la ragazza è stata sua figliola di 14 anni per la quale chiede comprensione e clemenza ⁽⁴⁰⁾.

Con ogni probabilità le due donne, ree di aver contravvenuto al «tenor dei proclami», saranno state solamente redarguite, se l'anno successivo, il 5 settembre, Veronesa Tomasini è nuovamente denunciata. In suo favore deve intervenire la sorella Caterina, che testimonia come, mentre lei era assente da casa per esser stata «a Caldonazzo a lavorar questa stagione passata la setta alla caldera», sua sorella Veronesa

«è cascata per fragilita et inocentemente sendo semplice a dar allogio una notte anci nel portico su in un poco di paglia a Bona di Lizzana nostra parente che dice di aver la fede della sanità et sottoscritta a Villa, insaputamente lo crede non pensando di cavilare nella pena che vi era (...)» ⁽⁴¹⁾.

Il 1632 e il 1633 con ogni probabilità sono gli anni in cui la peste colpisce con maggiore virulenza. Quantificare dei dati è però impossibile, anche se non pare azzardato ritenere che i morti dell'epidemia siano ben al di sotto di quelle percentuali che si avvicinano al cinquanta per cento rilevate dagli studiosi per alcune città dell'Italia settentrionale.

Il 26 settembre 1632 i vicari delegati di Mori e Molina fanno un contratto con Decimo De Poli, chirurgo di Ala, abitante a Rovereto, perché segua il vicariato di Mori «a medicare in questo tempo di contagio» ⁽⁴²⁾. Tra i beni lasciati ai figli nel 1643 da Zuan Chimeli di Pedersano trasferitosi a Verona, anche «due drapi da cuna stati al lazaretto» ⁽⁴³⁾; un'ammissione importante di cui non abbiamo trovato traccia nemmeno nella corrispondenza dei Lodron.

Nel luglio 1633 di fronte al diffondersi dell'epidemia, che per il conte Massimiliano «ha preso grado et forza per li disordini, anci disobediencia et inosservanza delli ordini dati per avanti», i precedenti proclami vengono rinnovati e rafforzati «per l'interesse della sanità et a comune beneficio dei suoi sudditi», «acciò che nell'avvenire non accadano più tali disordini et non si muti in compromesso tutte le giurisdizioni proprie et vicine come è stato per il passato». Il conte Massimiliano

«Ordina dunque et comanda a tutti li giurati et sindici della villa in qual ci voglia modo sottoposta a SS.Ill.ma et suo governo che nell'avvenire in qualcivoglia luogo et occasione subito ch'avarano scoperto che nella loro villa et comuni vi sii alcun infermo di qualsivoglia infermità, debbino accusare et denunciarlo al commissario o cancelliere della giurisdizione affinche possi esser visitato et riconosciuta la qualità del suo male.

Sotto pena di L. 50 per cadauno et cadauna volta.

Che niuna persona tanto suddita quanto forestiera habbi ardir in caso che si ritrovasse amalata o si amalassen fuori dalle giurisdizioni di entrarci dentro (...) in qual si voglia modo portar senza espressa licenza di SS.Ill.ma e delli deputati della sanità (...) sotto pena per l'infermo e chi lo condurrà (...).

Parimenti che alcuno non ardisca di ricever alcuna sorta di robba di filo, lana, setta od altra drappamenta per condurla o introdurla in questa giurisdizione tanto ad uso proprio quanto di alcuni o per lavorarla in qual si voglia modo senza licenza di SS.Ill.ma (...) sotto pena di perder la robba (...) et etandio della vita, alla qual pena incorrarano anco tutti li boscharoli, portinari, carradori, cavallari o altri qualsivoglia conduttori in caso che introducessero o permettessero che fosse introdotto niun sorta de roba infetta o sospetta etandio che venisseron da terra di Villa o altri luoghi quali s'havesse dato il commercio et si tenesse anco di presente. La multa dalla qual siano pecuniarie saranno applicate al fisco, l'altra tutta all'accusator (...).

Alla qual pena saranno anco obligati li padri per li figlioli et gli mariti per la moglie et padroni per la servitù» ⁽⁴⁴⁾.

Come si può vedere non si tratta di una semplice riconferma dei controlli da esercitare su merci e persone come stabilito nel 1630. Le limitazioni che ne derivano per il negozio di seta di Villa, qui menzionato esplicitamente, e più in generale per gli scambi hanno un peso determinante nell'atrofizzare quasi sul nascere questa impresa commerciale che ha visto la luce, congiuntamente al filatoio e alla tintoria, troppo a ridosso degli anni della peste, con i suoi momenti di repentina recrudescenza, i suoi ritorni, le liberazioni soltanto apparenti.

Nel 1634, in autunno, Arco, Nago, Mori e Isera aprono i loro passi e parimenti fa il conte Alfonso che «revoca le crida già fatte contro esse comunanze remettendo il pristino commercio atalche ogni uno possi praticare nella giurisdizione di SS.Ill.ma come prima» ⁽⁴⁵⁾.

La risposta di Vespasiano di Liechtenstein, signore di Castelnovo, alla lettera inviategli dal conte Alfonso, lascia chiaramente intendere che non è venuto ancora il tempo di normalizzare le relazioni fra questi paesi della destra Adige.

«(...) *Inteso la mente dell'Ill.mo Conte Alfonso* – scrive il notaio Costantino Frisinghelli per conto di Vespasiano – *cioè che intende che gli suoi sudditi di Reviano et Folaso praticchi con il rimanente della sua giurisdizione.*

Per ciò m'ha comandato delli responderli che si quelli di Revian e Folaso praticarano in quella giurisdizione, che in modo alcuno non ardiscono praticare in questa, perché riceverebberon affronti che non gli piacerebberon» ⁽⁴⁶⁾.

Dalle giurisdizioni lodroniane la reazione non si fa attendere e il conte Alfonso fa prontamente marcia indietro:

«*Vedendo sua sig.ria Ill.ma gli termini indecenti et malignità contro ogni raggione che usan le giurisdizioni o sia comunanze di Arco, Mori et Isera in particolare con vigorose minacce fanno et hanno fatto alli sudditi della giurisdizione di Castel Novo come appare da una scritta del signor cancelliero d'Isera a nome del signor Conte Vespasiano in signo di vera ingratitudine.*

Col tenor delle presenti si fa pubblica crida et proclama ch'alcuna persona delle giurisdizioni et comunanze d'Arco, Nago, Mori, et tutta la giurisdizione di Castel Corno in particolare non ardisca ne pressumin in qualsevoglia modo transitare vagare et praticare nella giurisdizione di Castelnovo sotto pena della forca galera, bando et altre pene arbitrarie a SS.Ill.ma per

ogni qual volta sara contrafatto da qual si voglia persona, quali contrafacienti saran senza alcuna remissione castigati e non haveranno occasione di pretender ignoranza alcuna.

Et parimenti (...) che niuno di Reviano et Folaso non debbin andare nel territorio di Castel Corno sotto l'istessa pena risservandosi raggione di castigarli [...] della temerità usata et diffidenza che hanno in SS.Ill.ma a suo loco et tempo di castigarli liberamente (...).

In oltre che gli sudditi di Folaso et Reviano habbino a servirsi della strada Chierina a Sasso per andare in Castel Novo conforme s'ha fatto per il tempo antico (...)»⁽⁴⁷⁾.

La diffidenza del Conte Vespasiano appare peraltro giustificata perché il 21 ottobre era morto a Villa Francesco Peterlini fratello del pievano «con qualche segno et supposition de mal contagioso – come scrive in un suo proclama Giordano Frapporti il commissario della giurisdizione di Castellano – per il quale ad ogni buon fine et massime per la conservazione della sanità del rimanente di questa giurisdizione fu levato et impedito ogni comertio et corrispondenza tanto di persone quanto d'animali et altre robbe (...)». Pertanto Giordano Frapporti intima a chiunque

«non habbi ordine (...) di praticare o conversare in qualsivoglia modo con quelli che sono abitanti e rinchiusi nella d.a Villa ne da quelli ricever pubblicamente ne occultamente cosa alcuna sotto pena arbitraria (...)»

Parimenti gli abitanti di Villa «che debino tratenirsi dentro li suoi confini et da questi non uscire», compresi animali e robbe senza autorizzazione dei deputati della sanità. Nessuno dovrà quindi né in entrata né in uscita accostarsi al luogo della Guardia⁽⁴⁸⁾.

Questo provvedimento era stato richiesto dai deputati alla sanità delle giurisdizioni di Castel Corno, Castellano, Castelnovo, Nomi e della Magnifica comunità di Rovereto di qua dell'Adige, riunitisi all'ospedale di Pomarolo il 5 novembre. Ad esclusione di Villa in quell'occasione essi avevano riammesso tutti gli altri paesi delle giurisdizioni «al pristino commercio». Da parte dei deputati di Castelnovo, anche in rappresentanza di Villa quindi, era stato proposto «che essendo scorsi gli 15 giorni critici in qualli si vi fusse stato male contagioso questi si sarebbe dillatato et perciò non essendo ocorso altro si debba parimenti liberar d.o luoco di Villa et adnesso come li altri al commercio».

Ma gli altri deputati erano stati irremovibili e

«havendosi in longo discorso è stato finalmente concluso che il comercio sii adnesso come si admette di tutti eccetto di quelli di Villa quali debbon restar custoditi come si ritrova con questa conditione che li D.D. deputati habbino cura che le guardie quali custodiscono detto luoco siino diligente et non manchino della dovuta custodia sotto quelle pene che in cio sono solite et anco che per parte alli Ill.mi Pr.i siino fatti proclami in questo particolare (...)

Di più per non congregar tutti li d. deputati in occasione de deliberare circa la liberation di Villa sono stati eletti: Alvaro Alvari, Gio de Giorgi, Chemolo Chemolli, Biasio Adami, Francesco dal Tos»⁽⁴⁹⁾.

Anche il conte Alfonso peraltro aveva acconsentito ai desiderata della maggioranza dei deputati alla sanità del Comun Comunale e a fronte della loro

«umile richiesta» quello stesso giorno, il 5 novembre 1634, emette un proclama in cui «Villa debbi restar sospesa» e gli abitanti non escano dal paese per «transitare ne tan poco praticare» per la giurisdizione «sotto pena arbitraria» ⁽⁵⁰⁾.

La decisione presa dalle autorità delle giurisdizioni su richiesta dei deputati alla sanità non deve però esser stata affatto gradita dalla popolazione di Villa, perché nei due giorni seguenti scoppiano dei «disordini» che fanno fare prontamente marcia indietro al Conte Alfonso il quale fa redigere al cancelliere Pietro Pedroni un nuovo proclama da leggere nei soliti luoghi della giurisdizione e al porto di Chiusole.

In esso si taccia di falsa la fama di peste diffusasi in seguito alla morte di Francesco Peterlini, dato che

«tal fama è stata dichiarata falsa et di prima per tale conosciuta et pubblicata per sua conoscenza dal s.^r Medico Baroni avanti SS.Ill.ma et molti altri principali ne vedendosi in oltre esser posto alcun ordine anzi con una confusa regola generale fatta s'ha maggiormente dato occasione a circum vicini di sospettare quello che mai è stato per bontà divina et essendosi venuto al serare di passi in principio di questo falso rumore senza li debiti requisiti et di comunal concerto o sia regola generale (...), ha dichiarato SS.Ill.ma e determinato di non lasciar ne admetter più oltre l'aggravio massimo a Villa et giurisd.ne di SS.Ill.ma indebitamente, admettendo li commercii leciti et soliti come prima liberamente et interamente de giorni 321 riservando pero le cride già fatte per ordine di SS.Ill.ma circa la trasgressione et il passo del porto di Nuomi servato a sudditi di Nomi et Rovereto con le pene come in dette crida» ⁽⁵¹⁾.

Della stessa opinione sono i deputati alla sanità della giurisdizione di Castelnuovo, i quali lo stesso giorno riconoscono non esserci stata «cagione legittima di venir a simil merito» e pertanto dichiarano «il passo aperto et libero». Di fronte a simile frattura in seno ai deputati alla sanità è convocata su richiesta dei deputati di Castelnuovo una nuova regola generale a Pomarolo il 9 novembre, dove sono messi sotto accusa i deputati di Nomi e della comunità di Rovereto di qua dell'Adige per

«haver mal serato et non haver osservato l'ordine oportuno et necessario in simil negotio poichè non v'era occasione di venir a tal serraglio di passi il che ha cagionato molti tumulti et timori con grave danno del publico».

Ma anche in quest'occasione l'accordo non si trova. I deputati di Nomi e Rovereto sono renitenti a ritornare sulle loro decisioni, in mezzo alle inutili proteste di Paride Madernino, Zuan de Zorzi, Rinaldo Rinaldi e il Cancelliere Pedroni che si battono per la pretesa nullità di qualsivoglia decisione

«et massime della mentovata scrittura quale sii dichiarata et pronunciata per invalida come non fatta et che non possi sortir alcun effetto come iniusta e finalmente opponendo in tutto e per tutto quello si può opponer (...) protestandogli inoltre che il porto de Chiusole non passerà sinche non sarà data la dovuta satisfazione a chi li deve et che s'intendi che il portenaro sii resarcito de tutto il danno che ha patito et è per patire et massime quelli delli barcheti che in

pregiudizio del portenaro passarano l'Adice siino tenuti a maggior raffacimento come di ciò sarà fissata la tariffa dell'Ill.mo signor Conte Alfonso di Lodron» ⁽⁵²⁾.

Si sarà certamente notato che tutti e quattro i portavoce della giurisdizione di Castelnuovo che prendono la parola in questa regola generale del Comun Comunale, hanno degli interessi legati alla lavorazione della seta, così come risulta dall'analisi del registro del Monte di Pietà. Sgombrare il campo dalla fama di appestato che ha colpito il paese di Villa, diventa la premessa indispensabile anche per poter riprendere più liberamente e senza remore dei commerci altrimenti impacciati e impediti da un isolamento in cui è stata relegata Villa dalla decisione dei deputati alla sanità. Non è un caso riteniamo che il proclama del conte Alfonso fatto affiggere nella giurisdizione qualche giorno più tardi ribadisca ulteriormente che la morte del fratello del pievano di Villa è stata causata da «male ordenario» e che non ci sono elementi per inficiare questa «notoria verità»; così da prevenire i tanti discorsi cagionati dalla paura del contagio che in definitiva si risolvono «a grave danno di questi che levano le commercii soliti et leciti» ⁽⁵³⁾.

Una settimana più tardi anche il commissario della giurisdizione di Castelfranco dottor Giordano Frapporti, prende atto che dall'ottobre in poi a Villa non si sono riscontrati casi di contagio – «per grazia di Dio e di Santo Rocco nostro protettore» – per cui

«si pronuntia la detta di Villa con abitanti per libera et liberi da qual si voglia sospetto di contagio et ritorna et accetta al pristino commercio et possino liberamente andar et ritornar et praticar con ognuno come far potevano prima come se mai non fosseron stati arrestati» ⁽⁵⁴⁾.

Il periodo peggiore sembra in effetti passato, ma si è ancora lontani da un completo ritorno alla normalità.

Alcuni mesi più tardi, complice la fiera di Bolzano, l'allarme e la paura si diffondono nuovamente. I provveditori alla sanità di Trento avvertono i deputati alla sanità del Comun Comunale che a Bolzano è morto un capitano che aveva praticato la fiera e comprato «diverse robbe». Il capitano aveva avuto dei malori nei giorni precedenti, e per questo gli era stata somministrata «una medicina con antimonio». La medicina non aveva però sortito effetti, perché era peggiorato in poco tempo, fino a morire, non senza esser stato prima visitato dal medico e dal chirurgo, i quali avevano riscontrato «una vescicheta sopra il genocchio destro dalle parti di fuori la quale fu tagliata e ne uscì acqua o simil materia». La morte del capitano, nonostante il medico e il chirurgo avessero affermato «non esser cosa pericolosa», aveva provocato tra i mercanti un fuggi fuggi generale. Tra l'altro – continua la lettera dei provveditori alla sanità di Trento – «di Marano si tien avviso certo esser morte tre persone di peste nella casa del signor vicario». Si pone perciò il problema di fornire di

guide e permettere il passaggio a questi mercanti «non tanto tereni quanto forastieri» che stanno lasciando Bolzano in tutta fretta ⁽⁵⁵⁾.

Come sempre succede di fronte a queste informazioni, si riuniscono i deputati della sanità del Comun Comunale per deliberare le misure e la risposta da dare ai provveditori di Trento: in sintesi rafforzare i posti di guardia verso Trento e invitare i provveditori a far prendere ai mercanti la strada di Calliano e Rovereto ⁽⁵⁶⁾, perché per quella parte — come suona la lettera poi spedita — «il passo è più frequentato, anziché quello di Aldeno e lì ci sono le guide a ciò salariate che possono condur per luochi remoti tali persone fin ai confini dei quattro vicariati». Inoltre dalla parte di qua dell'Adige «il camino sarebbe a noi et ad essi di maggior aggravi per haver molti villaggi che non si possono schistare et anco diverse giurisdizioni per cadauna delle quali passando si dovrebbe mutar guardia o guida con puoca nostra sicurezza». Per farla breve questi mercanti «non saranno ricevuti se non con gran difficoltà, perdita di tempo et in conseguenza patiranno assai incomodo» ⁽⁵⁷⁾.

Forse ancor prima che questa missiva giunga a Trento, i provveditori di quella città inviano una nuova lettera, questa volta molto rassicurante, per avvisare che sembra «a Bolzano non ci sii ombra alcuna di sospetto»; per cui «habbiamo adnesso il loro pristino comercio e pratica et in conseguenza liberati tutti li nostri arrestati et contumacianti con merci insieme». Restano peraltro tagliati fuori «Ultem di sopra, Marano, con Primiero scoperti infetti di pestilente influsso» ⁽⁵⁸⁾.

In questo altalenante susseguirsi di notizie discordi, le assicurazioni finiscono con il prevalere sulle voci più pessimistiche e diventa allora inevitabile anche il diffondersi del contagio e l'adozione di misure più drastiche di quelle che si sarebbero potute adottare soltanto qualche settimana prima. Ma impedire lo svolgimento di una fiera a Bolzano non doveva essere così semplice come isolare il paese di Villa. A fine novembre infatti una nuova lettera dei provveditori alla sanità di Trento avverte che è stata presa la decisione di chiudere «il seraglio al ponte del Lavise con total esclusione di tutto il paese lungo l'Adige, Valle di Non, Sole, Fiemme, per il dubbio delle pratiche incaminate dai sudeti con Bolgiano, Vels o altri luoghi verso la montagna di Cortaun apertamente scoperti infetti» ⁽⁵⁹⁾. Scattano prontamente i cordoni sanitari predisposti dai deputati alla sanità del Comun Comunale, i quali

«per custodia buona di queste Ville et per mantenersi nel commercio delle vicinanze di 4 vicariati et altre iurisdictioni hanno determinato di comun consenso che si debino mantener due guardie nel loco del Coelo et che quelli della villa di Aldeno per mantenersi nel comercio di queste ville debino mantener garde alla propria villa come han promesso con ordine di non lasciar passare alcuno senza fede di Trento, ne le guardie dal Coel doveran lasciar passare alcuno senza la sottoscrizione delle guardie di Aldeno quali haveran obbligo di sottoscrivere tutte le fede di Trento» ⁽⁶⁰⁾.

Tre giorni più tardi viene presa anche la decisione «di duplicare le guardie al Covel ed Aldeno» ⁽⁶¹⁾.

Nel 1636, dopo sei anni di restrizioni al movimento di merci e persone alternate a momenti di temporanea e precaria normalità, si riscontrano nelle due giurisdizioni ancora dei casi di contagio. In luglio, don Paris Stenta di Nogaredo, Galvagno Vicentino e «un altro Todeschino in sua compagnia» sono condotti alla casetta dei Dossi di Brancolino «per loro abitatione et contumacia sino ad altra deliberatione di essa regola generale con l'intimazione che ne si partischi di essa casa». A guardia della casa è posto Marco Marzadro di Brancolino che ha giurato di non allontanarsi né di giorno né di notte e che non permetterà «gli sii datta cosa alcuna dentro da alcuna persona che da lui proprio, ne lassi che sii dato fuori cosa alcuna». Sempre in quell'occasione viene assegnata «per allogiamento et desco» al «pintaro» del Palazzo, sua moglie e due altri operai, tutti sospetti di contagio, «la casa dell'abitatione del signor Vicario di Castellano con a guardia Zuambatta figliolo di Ludovico Griffo» ⁽⁶²⁾.

Soltanto quando il 13 aprile 1638, Nezarzo delli Cavalieri di Villa e suo figlio Iseppo muratori saranno incaricati di edificare accanto alla chiesa di S. Lucia di Villa, sul Cornaledo, «un campanile di buoni muri di altezza di piedi 27:30, facendo le finestre come quelle di S. Rocco dei padri zocholanti fuori di Roveredo», quasi un'ex voto per la fine della grande paura, il tempo di peste può dirsi concluso e la vita riprendere il suo corso normale.

Anche se i morti di peste delle due giurisdizioni, nel periodo considerato, alla luce di opportune ricerche dovessero rivelarsi esigui, non si potranno in alcun modo mettere tra parentesi questi anni e sottovalutarne l'impatto sulle dinamiche sociali.

9. Il gelso nelle campagne

La lavorazione della seta si accompagna alla coltivazione del gelso. A differenza di coltivazioni come il frumento o cereali succedanei che rispondono all'imperativo di garantire l'autosussistenza alimentare, la foglia del gelso introduce un diverso meccanismo, quello della produzione per la vendita, in questo caso dei bozzoli di seta. Discorso analogo potrebbe forse esser fatto per la vite, anche se in questo caso la sfera dell'autoconsumo non è del tutto assente; una riprova in tal senso sarebbe l'assenza quasi totale di pezze di terra coltivate esclusivamente a vite. Si parla negli atti notarili per tutto il XVII secolo di arative e vitate, quasi mai, o comunque raramente di pezze di terra esclusivamente vitate. Chiunque possiede un campo mira a garantirsi un serie di prodotti utili all'autoconsumo. Le fragili strutture commerciali non permetterebbero a

nessuno una produzione specializzata vendendo la quale ottenere un ricavo sufficiente per acquistare quei prodotti, in particolare cereali, che entrano nella dieta alimentare di ognuno. Nessuno sfugge a questo imperativo. Anche il grande proprietario che acquista terre e poi le affitta si garantisce sempre una rendita in natura accanto a quella in denaro.

Questo discorso ci porterebbe lontano e un'analisi puntuale sulla conduzione e locazioni di terra sulla destra Adige per il XVII secolo che abbiamo potuto ricostruire attraverso gli atti notarili non è qui proponibile. Per suffragare quanto detto sopra ci limitiamo a puro titolo esemplificativo a riportare un contratto di locazione, molto simile nella sostanza alle decine di altri contratti che abbiamo potuto esaminare lungo tutto il secolo, intercorso nel 1629 fra Gio de Giorgi di Nogaredo e Martino Galvagnotto di Villa. L'affitto ha la durata di cinque anni e inizia il giorno di S. Michele. La premessa del contratto è una formula di rito comune ai contratti di locazione di terre («ad havere, tenere, meliorare et non peggiorare et le ragioni di esso locatore conservare et a dare et pagare ogni anno durante la presente locazione»).

Martino Galvagnotto pagherà ogni anno stari cinque e mezzo di frumento, «netto di palla» per piovio e a suo spese dovrà condurlo a casa del locatore al tempo di S. Michele. Inoltre la metà dell'uva «che venirà» e «delle sarmente», condotte anch'esse a casa del locatore, il quale godrà anche di un diritto di prelazione sull'uva del conduttore nel caso in cui questi voglia venderla.

Per gli alberi che si seccheranno, la legna sarà del locatore, che si impegna a fornire «altri altani da piantare et il conduttore si obligato piantarli a sue spese». Quanto al miglioramento dei campi:

«che il conduttore si obligato fare provane minimo 80 a sue spese dove darà ordine il locatore et occorrendo più provane il conduttore sii obbligato a farle però a comun spese».

Seguono una serie di regalie, che variano quanto al contenuto, ma sono presenti anche in altri contratti di locazione. Il Martino Galvagnotto condurrà gratis al locatore «due castellade d'uva»; se il de Giorgio fabbricherà il conduttore è obbligato fargli gratis 25 «carezi – cioè trasporti con il carro – nel condurre quello sarà necesario». Il Galvagnotto è obbligato ad «arare, seminare, voltare gratis» il luogo rimasto al locatore, che desumiamo essere l'orto di casa, cui viene destinata «tutta la grassa che coprerà l'aia del locatore» e «il conduttore debbi farli anco doi barozzi di vigne gratis».

I beni andranno restituiti così come sono stati ricevuti al termine della locazione. Se sarà necessario «fare muri nelli campi o pradi si obligato il conduttore condurre la materia necessaria gratis essendo beneficio comune (!), a spese del conduttore». A carico del Galvagnotto è anche quanto è dovuto tanto al Comun Comunale che al Castello.

L'ultimo anno andrà restituito il «feno pieno il stabio sopra la stalla come

anco gli ha consegnato» e la stessa quantità di paglia ricevuta. Il locatore dà due buoi del valore di Ragnesi 67:30 e il conduttore avrà l'obbligo di restituire due buoi per un pari importo o gli stessi pagando la differenza.

Le pezze di terre affittate sono in totale 16, di cui cinque prati, per i quali il conduttore pagherà R. 23 l'anno al tempo di S. Michele.

A differenza di altri contratti, qui si prescrive minuziosamente quale coltivazione dovrà avere ogni pezza di terra, implicitamente sottintendendo che così come si trova dovrà esser consegnata alla fine dei cinque anni. Tali prescrizioni pongono una seria remora a qualsiasi ipotesi di innovazione colturale da parte del conduttore e frenano possibili forme di rotazione: «con fave, con miglio, con puoche di rave, formento un anno e il resto da cultura (...)». Oltre alle pezze di terra, è locata anche «una casa con horto per la quale pagherà d'affitto due capponi l'anno e tutti gli frutti et noci».

Si sarà notato che nella partizione dei prodotti non è fatta menzione ai gelsi. Infatti la foglia è destinata tutta al de Giorgi: «riservando tutti gli morari si negli luochi come nel comune per il locatore»⁽⁶³⁾.

Il fatto che in questo caso si tratti della figura di un locatore anche commerciante di seta non deve trarre in inganno, perché sempre la foglia del gelso è riservata al locatore e non è soggetta a ripartizione. Il che ci riconduce al gelso come prodotto che sfugge alla logica dell'autoconsumo e che impone invece una commercializzazione. Ne deriva che nessuna pezza di terra potrà mai essere coltivata esclusivamente a gelsi. Non ha senso cioè parlare di 'gelse-ti', né per questo né per i secoli successivi. Ma il piantare dei gelsi è pur sempre una forma di coltura specializzata che si lega strettamente alla presenza di una realtà protoindustriale: la produzione della seta.

La terra è valorizzata dalla presenza del gelso, anche se esso occupa il limitare di un campo o è posto sui confini, vicino alle cavedagne. La sua presenza è sempre segnalata nell'atto di compravendita della pezza di terra, al pari di un albero da frutto, come una nogara, e il numero esatto dei gelsi presenti è sempre menzionato. A riprova che essi valorizzano il terreno potrebbero essere citati numerosissimi atti di compravendita. Tanto per dare un'idea basti dire che un prato a Sasso di pertiche 36 con 3 morari, stimato nel 1627 per una divisione di beni fra i tre fratelli Maffei, è valutato R. 47 e un prato a Patone di pertiche 362, senza morari, è stimato in occasione della medesima divisione, soltanto R. 42⁽⁶⁴⁾. Nonostante la sua più felice ubicazione, il prato di Sasso, senza morari, non sarebbe stato stimato più di 20 ragnesi.

Il valore della terra, a parte ogni altra considerazione relativa alla fertilità del suolo, alla sua ubicazione, alla comodità di accesso al fondo ecc., è dato dalla presenza nell'ordine, di alberi da frutto e gelsi, vigne, arativo, prato.

Una disamina puntuale che abbiamo condotto sugli atti di compravendita ci permette di affermare che, nonostante l'alto valore di un gelso, questa pianta

è relativamente poco diffusa nei primi trent'anni del secolo nelle campagne della destra Adige, a testimonianza di come l'attività che sta dietro la coltivazione del gelso incominci solo ora a prendere piede. Soltanto nei due decenni successivi i morari incominciano ad essere più numerosi, il che non vuol dire che essi si trovino ovunque e in gran copia. Continuano ad essere più numerosi i contratti di compravendita di pezze di terra che non li menzionano, segno che in quei campi non ne sono stati piantati rispetto ai contratti che ne fanno menzione. Per cui la loro presenza nelle campagne delle due giurisdizioni lodroniane, e in parte riteniamo di tutta la destra Adige e della Vallagarina, non andrebbe esagerata per il XVII secolo, anche se è innegabile una espansione lenta ma continua di questa coltivazione.

Il gelso, a differenza di altre piante, è soggetto anche a contrattazioni separate, che ci danno l'esatto ammontare di quanto poteva essere stimata una singola pianta e gli esempi non sono infrequenti. Giovanni de Giorgi, i cui acquisti di terra, quasi tutti con qualche moraro, sono numerosi in questi anni, a riprova di come l'utile del commercio della seta venga subito reinvestito anche nella terra, paga nel 1629 a Bartolomeo Galvagnotto di Villa R. 5:20 per un moraro «situm in capite prativae ipsius venditoris al Cornalè apud viam publicam» ⁽⁶⁵⁾. Qualche anno più tardi, nel 1636, sempre il de Giorgi acquista da Domenico Festa due morari, siti nel prato alla Chiesa di Brancolino per R. 14 ⁽⁶⁶⁾. Il prezzo è senz'altro elevato ma non sembra da ricondursi allo specifico interesse che un mercante/imprenditore come il de Giorgi poteva nutrire per dei gelsi, se anche Rinaldo Rinaldi di Pomarolo paga nel 1637 R. 26 a Domenico Gerardo Madernino per quattro morari ⁽⁶⁷⁾. Antonio Benvenuti di Villa, poco dopo aver preso in affitto «casa et negotio per beccaria per R. 34 all'anno per cinque anni a Villa», paga a Valentino Rigoli Bombardelli di Pomarolo abitante a Sacco per l'affitto di un moraro in località Magrè a Villa R. 4 l'anno ⁽⁶⁸⁾.

Più numerose naturalmente le contrattazioni di compravendita di pezzi di terra con dei gelsi, segno che il contratto interessa un'arativa, un prato o un'arativa e vitata, e la presenza di uno o più morari vi è segnalata perché essi valorizzano la terra, ma al tempo stesso sono piantati su parti residuali o al margine del campo come i 'salgari'. È proprio questo fatto che permette tra l'altro una loro contrattazione separata.

Le innovazioni nelle campagne, specie l'introduzione di una nuova coltura, (e per il XVII secolo non ci si può riferire in tal senso se non ai gelsi) è più probabile siano state accolte dapprima dai grandi proprietari, che meno avrebbero sofferto di un'eventuale insuccesso e che più di altri potevano sottostare alle regole imposte dalle esigenze di commercializzazione di questa coltura arborea specializzata, la quale – lo ripetiamo – presuppone il radicamento nella

zona di una lavorazione della seta o quanto meno di una produzione di seta greggia con l'allevamento dei bachi.

Per verificare l'esistenza e la quantità di morari nelle due giurisdizioni, nonché le loro prime apparizioni e la loro lenta diffusione nel corso del secolo, è utile focalizzare l'attenzione sulle grandi proprietà: non solo dei Lodron, ma anche del Priami, del de Giorgi, di alcune famiglie di Rovereto che – come si è visto – conducono una metodica politica di acquisti di terra di qua dall'Adige. Le transazioni minute d'altra parte ci offrono la possibilità di riequilibrare il quadro d'insieme e manifestano senza ombra di dubbio la reale entità della presenza di questa coltivazione nell'insieme delle campagne della destra Adige. Una presenza puntiforme, che continuerà a rimanere discreta per tutto il secolo, non ancora in grado di modificare stabilmente e radicalmente il paesaggio agrario. L'arativo, con le sue biade, e il più nobile frumento (l'importanza del pane e dei suoi succedanei!) accanto a verze, fave e fagioli continuerà ancora a rimanere la coltura principale, in stretto connubio con la vite.

10. Il fascino di una foglia

La presenza del gelso nelle campagne, che impone quella logica di commercializzazione di cui dicevamo sopra, pare induca dei mutamenti anche nei livelli di tolleranza della comunità rispetto al furto, in particolare campestre.

È una tesi forse azzardata che andrebbe suffragata disaggregando i dati sui furti e più in generale i reati contro la proprietà, che raggiungono anch'essi i loro massimi storici nel 1625 e 1630. Dobbiamo accontentarci di dire che se numerosi sono i processi contro il 'tenor dei proclami', come ad esempio l'aver vendemmiato prima del tempo stabilito, così da sfuggire alla decima (e il relativo proclama che ne segue ben rispecchia il tentativo di controllo esercitato dal signore locale sulla comunità), la quarela o la denuncia tra membri delle due giurisdizioni scatta molto più facilmente se oggetto del furto è un gelso o la foglia del gelso, piuttosto che del frumento o dell'uva. Alcune volte la macchina della giustizia è messa in moto anche se non si tratta di un furto vero e proprio. Così nel 1620 Giovanni Fiorini di Noarna è querelato perché ha inciso un morato di proprietà di Guglielmo Gabrielli di Noarna piantato lungo la strada per Patone ⁽⁶⁹⁾.

A ulteriore riprova di come i gelsi non fossero ancora così diffusi nelle campagne all'inizio del secolo, la denuncia per furto di due morari sottratti a Bartolomeo Galvagni di Sasso uno dei quali ritrovato in un orto a Sacco di proprietà del daziale Francesco Morandini ⁽⁷⁰⁾: anche ammettendo la sussistenza di forti sospetti sul Morandini è quanto meno curioso che una pianta sia

riconosciuta inequivocabilmente dal suo proprietario dopo essere stata trapiantata a qualche chilometro di distanza.

Verosimilmente la minore tolleranza e la maggiore rigidità nei confronti di furti di gelsi da parte dei contadini proprietari si accompagnano anche ad un accresciuto interesse agli occhi di chi commetteva furti campestri per la foglia di questa pianta che in definitiva si identifica con la possibilità di una sua facile conversione in moneta. A condizione naturalmente che esistano una lavorazione della seta o una domanda di bozzoli nella zona.

Entrambe le condizioni sono presenti nelle due giurisdizioni, anche se il loro peso specifico – come si è avuto modo di documentare – è sì importante ma non investe ancora la maggioranza delle famiglie.

La forza di 'attrazione' e la tentazione esercitate dalla foglia del gelso su coloro che si muovono nelle campagne delle due giurisdizioni sono innegabili, tanto più se si considera che la circolazione della moneta è assai limitata e la diffusione di questa coltura è appena agli inizi. I numerosi processi per appropriazione indebita di morari del Comun Comunale o per furto subiti da privati stanno a testimoniarlo.

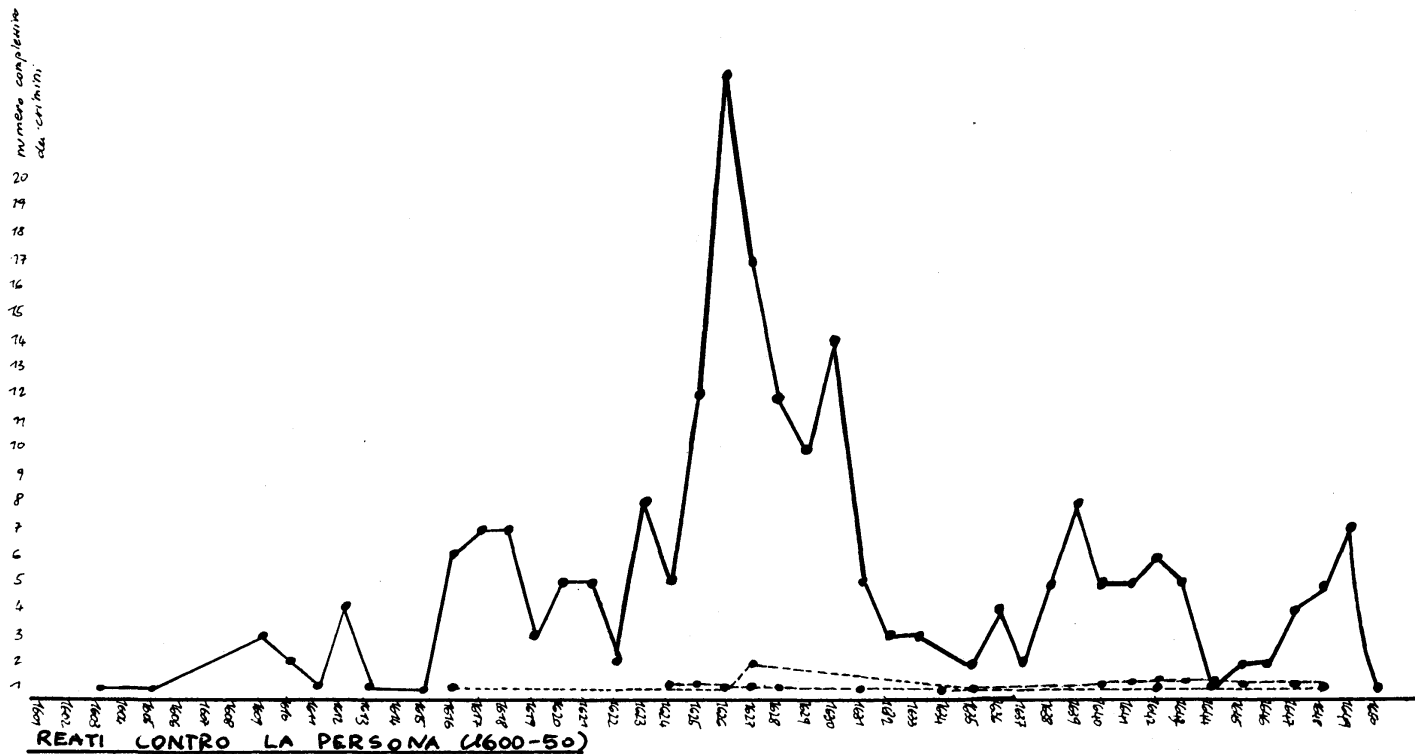
Simone Franceschini da Marano è incriminato perché «ha scavato un moraro dall'orto di Giorgio Trolo al Dosso di Brancolino». Il Franceschini si difende dicendo che è stata la madre di Caterina, moglie del Trolo, a dargli il moraro per copertura di debiti ⁽⁷¹⁾. Così Martino Parisi di Brancolino perché «ha pelato un moraro al tempo delle galette» di proprietà di Gottardo Maistri di Pederzano ⁽⁷²⁾. Bartolomeo Bernardi, molinaro di Cesoino, è querelato «per aver cavato furtivamente un moraro dall'orto Bevilacqua» a Cesoino ⁽⁷³⁾. Francesco Maffei di Savignano è querelato «per furto di un moraro» ma andrà assolto perché la pianta risulta di sua proprietà ⁽⁷⁴⁾.

Francesco Merigotto di Nogaredo è denunciato da Giovanni de Giorgi «per furto di un moraro del comune» nel 1619 e l'anno seguente «per aver scavato un moraro sul terreno comune ma di proprietà di Giovanni de Giorgi».

Entrambe le volte sarà assolto, e se la caverà pagando soltanto le spese processuali, perché – afferma la sentenza – «excavaveri morarium non animo perturbandi possessionem» ⁽⁷⁵⁾. Giulia accusa addirittura il figlio «per furto di foglie di moraro» a Pedersano ⁽⁷⁶⁾. Andrea Benvenuti denuncia Margherita vedova di Domenico Curti di Nogaredo «per avergli rubato foglia di moraroti siti sotto il Cornaledo a Villa» ⁽⁷⁷⁾.

Negli anni e nei decenni seguenti i processi per furti di questa natura continuano e semmai aumentano di intensità. Le querele «per aver pelato morari» sono una costante, ma esse si affiancano a furti di maggior consistenza come le trenta provane di moraro del valore di troni 2 l'una scomparse nel 1650 a Nogaredo dalla proprietà di Domenico Cavaleri ⁽⁷⁸⁾.

Non ci si limiterà più a rubare le piante o le foglie. Nella seconda metà



Fonte: Processi criminali; Archivio Lodron; Elaborazione C. Andreoli.

del secolo, a testimonianza di una maggior diffusione all'interno delle singole famiglie dell'allevamento dei bachi, diventano numerosi anche i furti di gallette, cioè dei bozzoli. Ma su questo ritorneremo.

Una causa civile per l'affitto di alcuni gelsi scoppiata nel 1641 tra Gio Batta Maffei di Savignano e Leonardo Spagnoli di Cimone, ci permette di conoscere la stima di un sacco di foglia valutato in 20 troni ⁽⁷⁹⁾. Alla fine del secolo un sacco di foglia sarà valutato costantemente 36 troni.

11. Leonardo Galvagnotto: una vita per il furto

In mancanza di altre fonti i furti, e i processi che ne derivano aprono anche qualche squarcio sull'andamento del filatoio e dell'annessa tintoria. La vicenda che vede implicato Leonardo Galvagnotto di Villa è anche una testimonianza di come una persona conosciuta quale ladruncolo per fama, qui intesa nell'accezione pregnante resaci da R. Merzario nel suo «Il paese stretto», secondo cui la fama sarebbe la proiezione dell'onore dell'individuo sull'intera collettività e godere di 'buona fama' significa essere perfettamente integrati nei valori della comunità, non subisca particolari molestie dagli altri compaesanei e tutto sommato riesca ad essere accettato senza esserne messo al bando. Tutto questo finché il furto non coinvolgerà un estraneo e non avrà di mira una merce preziosa come la seta.

Il 5 settembre 1636 Geronimo Girondelo tintore nella tintoria del Cornaledo sporge denuncia contro ignoti per tentato furto. Afferma di aver sentito dei rumori a mezzanotte del giorno prima alla tintoria, «dove è solito ad habitare et essercitare la sua arte», «nelle stanze dabbasso dove è solito tener le sete che riceve da tingere alla giornata da mercanti et altri particolari che fanno ricorso alla sua bottega». Ma non ci fa caso «persuadendosi che fosse caduto qualche cosa nel filatorio che lavorava continuamente quella notte». Il mattino seguente scende dalla sua camera nella stanza di sotto adibita a tintoria e si accorge

«che per via della feretra di sopra verso la parte deli molini di Nogarè era stato messo dentro una pertica de viti con un altro legno legato nel scalino di dita pertica con un sogato vecchio et in cima ad essa pertica un rampino di ferro da due brancoli con quali si cercano li lumazi, legato medemamente con una corda di fillo bianco de qual sorte de corde soglion valersi le donne per metter alli grembiali, et il bastone scavezzo nella parte di dietro di modo che comprende esser stati ladri che habbino tentato di tirar fuori la seta di dito luoco si come se ne vede un fascio dattacata o involuppata al dito rampino sopra a una cassa la quale senza altro haverebbero rubata in effetto se dito bastone non si fosse scavezo et caduto in terra come si può vedere (...)».

Il delegato Pietro Chemello ordina al cancelliere Rinaldi un sopralluogo alla tintoria. L'edificio dalla descrizione fattane da Domenico Rinaldi, consta di due

piani, quello superiore ad abitazione del tintore e quello inferiore è composto di due stanze, una camera dove si stende ad asciugare il filato dopo che è stato tinto e l'altra, la tintoria propriamente detta, ad essa contigua con due finestre che guardano a est sulla via comune. Su una panca di legno posta a destra dell'ingresso il cancelliere rinviene «fasciculum unum serici nondum tincti vel purgati, aptati tamen ad tingendum a filatorio et aliis artificibus», involupato in un ferro «vulgo vocatum rampino da lumazi cum manubrio seu asta longa», del peso di libbre 7:9, spezzatosi sotto il peso della matassa di filo che è di libbre 45:7. Chiedono al Girondelo se abbia dei sospetti. Questi, pur non avendo visto nessuno, afferma:

«io ho sospeto grande contro Leonardo Galvagnoto de Villa hora abitante a Pomarollo poichè publicamente si crede ch'egli atendi a simil professione et è beccaro del quale questa corda potrebbe esser propria per l'uso di menar li bestiami alla beccaria, com'anco l'odore lo manifesta».

Tale dichiarazione è rilasciata alla presenza di Carolo Ripa un filatoiere vicentino che abita al filatoio. Il Rinaldi decide allora di portarsi al ginnasio di Villa, presso l'ospedale, che è frequentato anche dal figlio di Leonardo Galvagnotto, Antonio, per accertarsi se egli conosca la fune e il rampino.

«Inveniens – si legge nell'incartamento processuale – dictum Antonium ludentem cum pueris in glareis per Sanctum Montem Pietatis et simulando casu invenisse dictum funiculum et rampinum interpellavi generaliter omnes illos pueros utrum aliisipsi esse eis illos amisisset. Quique caeteri respondissent nescire de aliquo funicolo vel rampino, solus dictus Antonius illos recognovit dicens: per la croce di Dio questo è il sogato di mio padre con quale conduce le capre et maschi alla beccaria, sentite l'odore et lo riconosco bene»;

e riconosce anche il «rampino dei lumazi» che «mio padre lo cavò fuori dal suo bastone dicendo che voleva dar a farlo conzare e questo fù ieri quando io venivo a scola». La dichiarazione è confermata alla presenza di Giacomo e Ivano, figli di Antonio Pecini, mercanti di Villa che stavano al Monte di Pietà.

Viene perciò decisa la cattura di Leonardo Galvagnotto e si dà avvio alle deposizioni processuali. La prima è del Girondello che, in parte a torto e in parte a ragione, individua nel Galvagnotto il reo di tutti i furti impuniti da una decina d'anni in qua nella giurisdizione.

«La fama di Leonardo Galvagnotto – attacca il Girondello – appresso a tutti chi lo conoscano non è d'altro che di ladro (...) si perché lui non ha cosa alcuna donde vivere e pure vive benissimo con tutta la sua famiglia, com'ancho perché il suo exercitio di beccaro non è in questo paese sufficiente per acquistarsi il vito e vestito ne ancho per lui solo, e poi che lui sii tale, il proverbio, non di Popolo, non d'Idio abbastanza lo approva poichè da tutti così vien temuto (...) dirò bene ch'ho sentito a dire che l'anni prossimi passati furno rubati alquanti libre di seta al signor Giovan de Giorgi, alcuni fiorini a Thomio Comoro di Villa, circa cento fiorini a Giacomo Baldessari di Pedersano, certe robe a N. d° il Consolo di Nogarè, talune robe come filo et altro a Tura Buttarello di Nogarè, del formento a Marco Rosi, diverse robe al sig.r Paris Madernino et a mille altri in questi paesi (...) a me non è stato rubato cosa

alcuna ch'io sapi, ma hanno ben attentato altre volte alle già dette fenestrelle di voler rubare della seta».

Le deposizioni dei fratelli Pecini non fanno che suffragare la fama di ladro del Galvagnotto. «Uno di questi giorni — dice tra le altre cose Giacomo — mentre ero a Brancolino sentii dire in casa del zoppo ormesinaro che dito Leonardo l'anni passati haveva rubato un manzoto a Marano et l'haveva menato a Mori a mazzarlo». Il fratello Ivano si limita a constatare come al Galvagnotto, che ha quattro o cinque figli, «piace la roba d'altrui e si sa ingignare a robarla».

Vengono convocati altri testimoni. Ne emergono deposizioni concordi sulla fama del Galvagnotto. Giacomo Angelini di Pederzano conosce l'imputato che ha abitato a Nogaredo fino a tempi recenti, quando è stato cacciato dal conte Alfonso ed è andato a stare a Pomarolo. Apprendiamo che come professione faceva il «callegaro», ma ora fa solo il «beccaro». Che i suoi cinque figli sono ben tenuti e hanno un tenore di vita superiore alle sue possibilità in quanto

«l'esercitio della beccaria non è poi tanto grosso, che con il guadagno di quello possi sustentare ne pur un figlio solo perche amazza due o tre careti di castradi o pecoroni alla settimana (...) ne per questo (i figli) restano di venir bene al pari di quelli ch'anno delli beni assai».

Enumera anch'egli una serie di furti di cui «si dice» sia stato autore il Galvagnotto, tra cui «ancora nel tempo delle monete alte alcuni fiorini a Giacomo Baldessari di Pederzano».

«Da tutti si dice che sii un furbo, un ladro fino, qual non solo sa rubare, ma ancor tenersi secreto», testimonia anche Giacomo Baldessari pure di Pederzano. E racconta di quando il Galvagnotto si era nascosto dietro il mucchio di legna a casa sua la mattina presto al tempo della vendemmia ed era stato scoperto dall'Angelini che si era recato dal Baldessari per chiedergli che i bottai che lavoravano da lui venissero anche a casa sua. Piena di brio la descrizione dei due bottai che si disperano per non averlo preso e non aver dato retta al cane che insistentemente abbaia rivolto al mucchio di legna, dove era nascosto il Leonardo, perché avevano pensato che il cane abbaiasse per un gatto.

Sono sentiti anche i due bottai, Aldrighetto Bonapas di Noarna e Giacomo Galvagnini di Villa. A un tale erano state rubate due camicie; incontrando per strada il Galvagnotto, quasi per scherzo e data la fama, il derubato aveva avuto l'ardire di slacciargli il giubbone e con sorpresa constatar che indossava per davvero una delle due camicie. Come risposta il Galvagnotto lo riempie di pugni e poi corre a casa a cambiarsi, recandosi poi «a farsi bello dal conte Alfonso».

Paride Madernino, cancelliere, di cui Leonardo frequentava la casa perché amico di famiglia, conferma che da casa sua è sparita un sacco di roba e

Tomaso Comoro aggiunge che è stato derubato di lenzuoli, ducatonì, due anelli d'oro. Giovanni de Giorgi lo accusa di un furto di seta avvenuto nel 1630: nove libbre rubate dagli aspi di notte, comprese le «filzole» tirate giù dalla «fornasela per ligar dita seta». «È ben vero – aggiunge il de Giorgi – ch'io non l'ho visto, ne so dirlo di certo, solo che attesa la cattiva fama d'esso Leonardo (...)». Le accuse non lasciano immune la moglie Valentina dato che «sapi ancor essa portar braghe da huomo».

A questo punto è sentito l'imputato che in un primo interrogatorio nega decisamente ogni addebito. Anche se ammette che è stato imprigionato una volta a Rovereto per un debito poi pagato e una volta ad Arco per motivi di cui non dice.

Il suo mestiere è il calzolaio, ma al presente ha la macelleria e si occupa «di traffici». Non riconosce né fune né rampino e dichiara di non averne affatto in casa propria, come pure nega di aver mai passato quella sera il ponte di Piazza per portarsi alla tintoria e tanto meno tentato il furto della seta. Quanto alla legna del Giacomo Baldessari, il Galvagnoto insiste di essere stato nascosto per timore e per far «il mio servizio».

Messo alle strette incomincia con il riconoscere che la sera del furto si era fermato nei campi e non aveva sentito l'Ave Maria, per poi ammettere: «per la grazia dell'Ill.mo et B.mo sr. Principe dico che è vero ch'io andai per torne un poco della seta per il bisogno et per aiutarmi con li miei figlioli (...) così un poco, due o tre lire (...) non era il mio pensiero di torne tanta» e confessa il tentativo fatto e di come la stanga si sia rotta.

Il processo si interrompe e sarà ripreso nel gennaio 1637. Lo seguiamo brevemente, se non altro perché chi legge non pensi che, condannato il Galvagnotto, nella giurisdizione non debba più verificarsi alcun furto. Difensore di Leonardo è Andrea Pedroni che punta la sua difesa sul fatto che:

- 1) l'imputato è *«di onorata famiglia, nato da buon padre e buona madre»*;
- 2) *«è poverissimo, indotto in estrema miseria del vivere per le carestie, guerre, peste et non ha le arti né corrono denari»*;
- 3) *«è carico di briga di moglie, de tanti figliuoli, senza robba de sorta alcuna, posto in somma necessita di ogni cosa»*;
- 4) *«et perciò li huomeni giuditiosi et donne stimano, fann giuditio et credono che esso Leonardo habbi tentato di tuor la seda dal filatorio quivi per estrema necessit  et bisogno per sovvenire et aiutar la sua famiglia che non morisse de fame»*.

Chiama una serie di persone come testimoni a favore, tra cui Santo Peterlino, fabbro ferraio di Villa, ma anche possidente, uno dei pi  interessanti personaggi tra gli imputati del processo di stregoneria del 1648 a Nogaredo.

Tutti confermano la tesi del poverissimo, «che ha tentato di tor la seta per bisogno». Anche se Domenico Cavaleri aggiunge: «doveva impiegarsi a lavora-

re et valersi delli amizzi (...) haverà tentato il furto per qualche suo bisogno, ma non doveva redursi a questo, prima doveva valersi delli amizzi et lavorare et affaticarsi (...) come fano anco tanti altri ch'anno minor industria di lui». E Santo Peterlino: «(...) Leonardo haverebbe potuto far bene a vivere delle sue industrie senza rubare, poiché sapeva fare il beccaro, il callegaro et alcune volte faceva anco il porta lettere, et era lesto a contrattare e far d'ogni cosa (...) io so che tutti li negotii vanno hutili alli tempi presenti (...)».

Interrogato nuovamente, Leonardo Galvagnoto, nega di aver rubato la seta al de Giorgi e la camicia ad Andrea Salvadori. Ma viene sottoposto alla tortura della corda e dopo un poco confessa che al Baldessari, a Pederzano, voleva prendere le galline nella stalla, che al de Giorgi rubò la seta «che saranno state circa 4 libbre su tre aspi» e dopo andò direttamente a «Calliano dove lavorara et teneva botega di scarpe» e di lì a Rovereto alla bottega di Matteo Caolino che gli procura un acquirente, certo Geronimo Santo sensaro. Dalla vendita ha ricevuto 8 talleri. Nega però di aver rubato le biade al Madernino e la camicia; ma di aver rubato farina a Paolo Liberi nel 1632, anno della peste. Quanto alla capra rubata ad Antonio Caracristi ammette di averla ammazzata lui, ma che a rubarla fu il cognato, al quale poi diede per sua parte 4 o 5 troni.

Il processo si conclude con la condanna del Galvagnoto a dieci anni di carcere e alla rifusione dei danni per i furti fatti ⁽⁸⁰⁾.

12. Garzonato e mestieri

Per un furto alla tintoria andato male, uno pienamente riuscito al filatoio pochi mesi più tardi. Lo si apprende da un atto notarile redatto da Domenico Rinaldi notificato al Cancelliere di Isera Costantino Frisinghelli nel luglio 1637. Il Pergola «già lavorante delli magnifici Domenico Bolpe e Bernardo Castelli di Bassano filatorieri nel luogo del Cornaledo (...) ha commesso furto di certa quantità di sede in pregiudizio delli prediti signori Dominicco et Bernardo, tal quale trovandosi scoperto et in flagrante ha preso la fuga dalla giurisdittione di Castellano et s'è ritirato alla casa paterna in Villa di Marano distretto della giurisdizione di Castel Corno».

«Per ciò – continua il cancelliere Rinaldi – non volendo che tal delitto resti impunito a correzione di dito Leonardo, et esempio d'altri son comparso personalmente io infrascritto in Isera davanti all'Ill.mo signor Conte Vespasiano di Liechtenstein et ho ricercato la captura et trasmissione del medesimo Leonardo, quale da sua Signoria Illustrissima m'è stata concessa benignamente, anzi per maggior sua liberalità et dessiderio di ben corrispondere con la giurisdittione del prelibato Ill.mo et Rev.mo signor principe m'ha concessa facoltà di farlo far pregione da me stesso senza l'intervento dei suoi curiali et condurlo alle carceri del palazzo di Nogarè sì com'ho fatto».

L'atto notarile è perciò rogato perché «non nasca pregiudicio per tempo alcuno» alla giurisdizione dei Liechtenstein, «riconoscendo per puro et mero servitio la concessione di questa captura et tradittione del preggione, offerendo a nome del Prelibato Ill.mo et Rev.mo signor Arcivescovo et Principe in corrispondenza di questo la copertura et trasmissione de simil persone facinorose ad ogni requisitione o cenno del ill.mo signor Conte o suoi ministri rappresentanti» ⁽⁸¹⁾.

Autore del furto è l'ormesinaro Leonardo Pergola di Marano di Isera, tra i primi ad esercitare la professione nella giurisdizione. Non sappiano quasi nulla di questo maestro ormesinaro.

Ma una sentenza arbitrale del 1618 ci fa sapere che Domenico Galvagni di Sasso, curatore dei figli del defunto Benedetto Carbonari di Brancolino, aveva collocato presso Leonardo Pergola per imparare l'arte della tessitura («ad discendum artem ormesinorum») Lucia, una delle figlie del Carbonari. Non doveva essere stata una allieva modello o forse era tornata anzitempo a casa sua, se il Pergola aveva intentato una lite «occasione dannorum passorum» e viene tacitato con 20 Ragnesi ⁽⁸²⁾. Il contratto intercorso tra il Pergola e il Galvagni nella sostanza non dovevano discostarsi da altri contratti simili, che ci permettono di avere un quadro dei mestieri esercitati nelle giurisdizioni e del rapporto instaurato dal maestro con un garzone di bottega in assenza di statuti delle corporazioni di mestiere propri di una realtà urbana, come esistevano anche nella vicina Rovereto.

Antonio Manzano di Isera concede al figlio Francesco di andare a stare presso il pittore Battista Cavedon di Rovereto, ora abitante a Chiusole, il quale «l'accetta et anco promete spesarlo, et mantenerlo netto et mondo, qual sarà tenuto ancho l'arte del pitore fedelmente et amorevolmente insegnandoli ancho a leggere et scrivere per tutto il detto tempo delli anni 5 et tenerlo in luogo di filio» ⁽⁸³⁾. Il periodo di 5 anni sembra una costante anche per chi si reca a servizio. Così nel 1624 Caterina, figlia di Giobatta Scrinzi di Nogaredo abitante a Brancolino si accorda con Zuan Pietro Luzzi da Isera per stare in casa sua a servizio per i prossimi 5 anni ⁽⁸⁴⁾. Più frequentemente, se non si tratta di contratto di mero servizio, ma per apprendere un mestiere, i genitori o il curatore pagano per collocare il giovane presso il maestro artigiano. Dalla nota dei conti resa il 3 giugno 1625 da Giosefo Galvagni di Sasso, curatore dei due nipoti Gottardo e Iseppo, figli del fratello defunto Bartolomeo Galvagni, apprendiamo che lo zio ha pagato a Steffen Zuech R. 51 perché Iseppo potesse imparare l'arte del «calegaro» e R. 22:40 a Pero Sartori di Nomi «per haver insegnato a Gottardini l'arte di sartor» ⁽⁸⁵⁾.

Domenico Antonio di Volano abitante a Rovereto paga R. 100 al sarto Antonio Speranza di Rovereto per collocare presso di lui per 4 anni come garzone il pupillo Alfonso figlio di Pietro Buffi di Cimone «sicuti intendit

ediscere artem sarcinatoris (...) con la quale possi in tempo di vita sua sollevarsi et vivere». Con l'impegno da parte di Antonio Speranza di «farli le spese di bocha come conviene ad ogni honorato et bon maestro et tenerlo netto et educarlo in essa arte e insegnargli essa arte benissimo et non lo possi mandar via sino compito il detto tempo». Alfonso dal canto suo «promete stare et comorare con detto messer Antonio ad imparare essa arte per detti quattro anni et essergli fedele et obbediente ne da lui partirsi sino che non sara compiti essi quattro anni et fare tutte quelle cose come conviene ad ogni honorato et buon garzone et in caso si partisse dal padrone innanzi compiti li detti anni quattro senza causa, pagarli le spese, dani et hinteressi, che per tal causa potrebbe patire» ⁽⁸⁶⁾. Il contratto è stipulato il 21 maggio. Il 22 novembre dello stesso anno il notaio A. Pedroni attesta l'avvenuto versamento dei primi 50 R. ⁽⁸⁷⁾. Da Rovereto qualcuno si sposta anche di qua dell'Adige per imparare un mestiere. Elena, vedova di Pietro Vigoroti dalle Porte di Rovereto, si accorda con Antonio Tonazza di Isera che accetta per 5 anni il figlio della donna Antonio per insegnargli l'arte del sarto ⁽⁸⁸⁾.

Ci si può recare a servizio anche per imparare un'arte inusuale, come il canto (o conto?, nda) e a questo fine nel 1627 Renzo Maino di Isera accoglie in casa sua per cinque anni Antonio Rosa di Manzano ⁽⁸⁹⁾. Oppure ci si può recare anche più lontano di Rovereto, fino a Verona, a testimonianza di una relativa mobilità geografica e di un flusso rilevante verso questa città in particolare nei due decenni '40 e '50. Le contrade di S. Egidio, S. Vitale e S. Rocco di Verona, stando agli atti notarili da cui si può desumere la provenienza dei contraenti, ospitano numerose persone in particolare di Isera e della giurisdizione di Castel Corno. Gente che si trasferisce individualmente per poi farsi raggiungere dalla famiglia o da compaesani, e che una volta stabilitasi, vende la casa o la pezza di terra a Patone, Sasso..., come comprovano gli atti rogati. È appunto la presenza di conoscenti che spinge Antonio Consolo di Nogaredo a «dare e consegnare» ad Andrea Andreolli di Verona «habitante nella contrada di S. Egidio» il figlio Alessandro «per il spatio de anni cinque (...) per imparare l'arte del tentore». Il padre Antonio è «obligato mantenere suo figlio vestito e calciato senza agravio del signor Andrea il quale non sarà a questo obbligato in conto alcuno ma dandogli qualche cosa sarà et intenderà mera sua cortesia». Per contro l'Andreolli «sarà obbligato per detto tempo insegnare la predetta arte amorevolmente et anco dargli le spese cibarie»; inoltre «che detto signor Andrea se possi servire de dito Alessandro per uso del negotio et anco per servitii di casa conforme s'usa in altri luoghi». Ed infine «che detto Alessandro non possi esser scacciato ne tanto puoco levato dal padre senza causa ingentissima (...)» ⁽⁹⁰⁾.

13. Alla ricerca di un lavoro nella seta: la mobilità da e per le giurisdizioni

Il filatoio e la tintoria erano sorti per interesse di Paride Lodron, ma sicuramente dietro sollecitazione di figure come il Priami o il Baroni, in particolare del primo di cui i Lodron dovevano avere completa fiducia per affidargli la tenuta delle spese da farsi nella giurisdizione per conto del Principe vescovo di Salisburgo dal 1625 al 1629, nonché la locazione di tutte le decime, e soprattutto il compito di «massaro», cioè di responsabile della gestione, del Monte di Pietà dal marzo 1626 al marzo 1633.

Il filatoio e la tintoria in definitiva rappresentano degli anelli importantissimi nel ciclo della lavorazione della seta, che mettono al riparo i mercanti-imprenditori del negozio di Villa dal dover ricercare il filato e la tintura fuori dalle giurisdizioni. In un'ottica tutta protezionistica, che si piega agli interessi dei due commercianti di seta, vengono eretti i due edifici del filatoio e della tintoria ed essi sono resi funzionali alle esigenze del Priami e del Baroni che monopolizzano inizialmente il ciclo di lavorazione della seta. Sempre in quest'ottica protezionistica il conte Massimiliano Lodron vieta la vendita fuori della giurisdizione o ad estranei dei bozzoli.

Un proclama in tal senso è redatto nel giugno 1631, con cui

«s'ordina e seriosamente si commette che persona alcuna di qualunque sesso e qualità sotto pretesto alcuno non debbi condurre o portare galette fuori della giurisdizione de Castelnuevo et de Castellano senza licenza de sua signoria Ill.ma sotto pena de R. 25 al fisco et di perder le galette».

Pochi giorni dopo segue un altro proclama teso ad impedire che

«alcuno non debbi vendere senza licenza da Sua signoria Ill.ma galette nè in pocha ne in assai quantità a persone che non siano della giurisdizione de Castelnuevo et Castellano sotto pena de R. 25(...)»⁽⁹¹⁾.

Il sodalizio iniziale tra il Priami, il Barone e il Cunich, nonostante le enormi facilitazioni ricevute dal potere signorile, sia di natura finanziaria ma anche legale, non deve esser durato a lungo. Si è detto come Gio de Giorgi si trovi al fianco del Baroni già nel 1629. Stando poi ad un «proclama contro la vendita di cose appartenenti al negozio di Gio Maria Baroni di Sacco» del 1632, risulta che il figlio di Gio Maria Baroni, Iseppo, ha consegnato a Giacomo Romagnoli R. 4000 da investire nel negozio di Villa. La prematura scomparsa del Romagnoli priva Iseppo Baroni di ogni garanzia di restituzione del credito. Per questo s'intima

«al magnifico Gio de Giorgi come uno degli interessati in esso negotio et nelle mani del quale si ritrovano le ragioni et effetti del medemo negotio, che ne per sè ne per interposte persone ardisca in modo alcuno ne sotto qual si voglia pretesto far pagare a persona alcuna, incontrarsi o corrispondere immaginabilmente cosa veruna della parte che aspettava di detto negotio a fu

Giacomo Romagnoli et insomma non debbi far atto di parte per il qual risulti la diminuzione di detto negotio».

Al de Giorgi è consentito soltanto «ricevere le sete e ormesini che si ritrovano fuori» e «pagare le maestranze» che consegnano il lavoro finito ⁽⁹²⁾.

Non sappiamo perché Ippolito Priami abbia deciso di abbandonare il negozio di seta, che con ogni probabilità coincide con l'entrata del de Giorgi.

Forse perché la riscossione delle decime e dei livelli per conto dei Lodron e la gestione del Monte di Pietà non gli permettono di dedicarsi al traffico della seta come si converrebbe ad un imprenditore mercante. O forse perché l'appalto concessogli dai Lodron per quelle attività sono di gran lunga meno rischiose del commercio della seta. Il Priami sembra uscire incolume dal periodo della peste. Dal bilancio del Monte di Pietà redatto il 7 marzo 1637 dal priore Rinaldo Rinaldi e dal suo assistente Gianantonio Pecini risulta aver contratto un censo di R. 1000 il primo febbraio 1634, per cui pagherà rispettivamente tr. 210 fino al S. Michele 1634 e tr. 315 per il 1635, con un interesse pari al 7%.

Presumibilmente non riuscirà a saldare compiutamente i suoi debiti verso i Lodron prima della morte, di cui non conosciamo la data.

Ne farebbe fede l'affrancazione fatta da Orsola Lodron, nel 1651, ad Alberto Priami, «arcivescovo levantino» dei prestiti e delle ipoteche contratti dal padre Ippolito ⁽⁹³⁾.

Il Cunich – se non si tratta di un caso di omonimia – sembra cambiare addirittura mestiere e riceve in affitto nel 1643 dalla contessa Sibilla, vedova di Massimiliano Lodron, una casa a Villa per anni 5 «per far in essa fabricar l'arte delle maioliche», pagando un affitto annuo di 56 R. ⁽⁹⁴⁾.

Anche una disamina degli atti notarili ci ha permesso, accanto alle note di pegno del Monte di Pietà e ai processi criminali di individuare il nome di alcuni tessitori e tintori della giurisdizione.

Come nelle campagne il gelso ha una lenta penetrazione, così gli occupati nella lavorazione della seta, nonostante gli intenti protezionistici e forse le aspettative dei Lodron, non ci sembra subiscano un apprezzabile incremento. Le città di Rovereto e di Verona calamitano gli artigiani forse con prospettive di maggior lavoro ma certo non di ricchezza.

Antonio Tonini, tintore di Folas, esercita la professione a Rovereto dove muore nel 1638. La vedova Margherita tutrice della figliola Paola deve tornare a Folas per dirimere una lite con il cognato Tomaso «per occasione di un letto de pesi 4 e libbre 11, il quale messer Thome haveva inpegnato nel Santo Monte di Villa per troni 50» per conto del fratello.

Adesso Tomaso pretende il letto e Margherita gli fa notare che egli ha ricevuto dopo la morte di Antonio un legato consistente in «una pezza di terra arradora et vignada a Folas al Piazzolo, per conditione che esso messer Thome non possi ne debbi molestare ne inquietare detta Paola minore». La lite si

aggiusta con otto brente d'uva che Paola darà a Tomaso per la pretesa del suo letto» (⁹⁵). Anche Nicolò Palmeri da Patone fa il tintore a Rovereto e torna al paese per vendere il suo pezzo di terra al fratello (⁹⁶). Il distacco dal paese non è quasi mai definitivo. Lo provano i numerosi atti di compravendita di gente emigrata che vende, ma anche compera nella giurisdizione di provenienza. Le vendite sono di solito fatte con patto di riscatto, istituto nella pratica molto diffuso, ma che qui ci sembra assumere non tanto il significato di non volersi privare definitivamente della terra, quanto della necessità di procurarsi liquidità date le esigenze imposte dal nuovo trasferimento e al tempo stesso riservarsi la possibilità di un ritorno nella giurisdizione. Gli acquisti fatti nella giurisdizione d'altro canto testimoniano di una forma di reinvestimento degli eventuali utili conseguiti, là dove le occasioni di compravendita – il paese d'origine – sono meglio conosciute e i rapporti di parentela e conoscenza mai totalmente recisi. Per ragioni di spazio non citiamo i numerosi esempi in tal senso verificati, di gente trasferitasi a Rovereto, ma anche a Verona. Ci limitiamo al caso di Nicolò Palmeri, il tintore, che dopo più di vent'anni di permanenza a Rovereto, acquista nel 1651 da Giacomo Maranelli di Patone un prato in quella località per R. 44:27, gravato di un livello di due coppi di frumento (⁹⁷).

Nella giurisdizione di Castel Corno – come si avrà modo di documentare – la lavorazione a domicilio della seta in questa prima metà del secolo è diffusa quanto e forse di più che nelle giurisdizioni lodroniane. Ma anche di qui la gente, se può, preferisce ricercare occasioni di lavoro a Rovereto.

Domenica Tomasini di Isera è la moglie di un certo Giobatta Zordani da Patone che è stato bandito dalla giurisdizione. In seguito all'applicazione del bando, chiede ragione dei beni del marito anche per poter soddisfare i creditori. I beni consistono in tre minuscoli campetti a Patone, in una parte di casa ai Zordani e «la metà di una casa coperta di paglia al monte di Patone». Domenica desidererebbe venderli «non havendo ne sapendo in altro modo ritrovare li denari contanti (...) perché di questi beni la maggior parte sono sterili ed di molta poca rendita, in modo che detratto le spese per coltivarli non si cava un anno con l'altro quanto basti per pagare li livelli et charità altra per pagare il suo honore a Zordan, Agnese e Benvenuta», i suoi cognati che li lavorano. Significativamente aggiunge:

«Item perche da alcuni anni a questa parte la mercantia della seda et massime delli ormesini, nella tessitura dei quali soleva esercitarsi con le figliole guadagnandosi il vivere, hora con difficoltà si può ritrovare trattenimento per guadagnare qualche cosa, e per questo è stata necessitata a ritrovarsi a Roverè e habitare dove sogliono comparere più frequenti le occasione de guadagnare.

Et per fuggire l'accidenti che gli potrebbero accadere andando in persona o mandando le figliole da mercanti senza havergli continuamente l'occhio addosso».

Permuta perciò i beni di Patone con un'arativa, con dei morari a Lizzana appartenente ai cognati stimata R. 216 (⁹⁸).

Abbiamo visto come Leonardo Pergola avesse commesso il furto di seta nel 1637 ai danni di due bassanesi che lavorano come filatoieri al filatoio di Nogaredo. Nelle loro persone sembra sintetizzarsi la duplice figura del mercante/imprenditore e del maestro filatoiere. Le due fasi della lavorazione della seta, filatura e tessitura, appaiono temporaneamente unificate. I tessitori delle due giurisdizioni trovano in questi due mercanti i loro committenti. Gli atti notarili possono anche in questo caso dirci chi sono i tessitori.

Dal testamento di Domenico Zorzi di Nogaredo del 1641, emerge che oltre a 7 morari nell'orto:

«nella stanza verso il curtivo un tellaro da ormesini di mezza vita con tutti li suoi fornimenti, cioè lizi et altre cose a quello spettante. Il numero delli lizi sono 12 di mezza vita, con la sua spola con quattro subri de tellaro».

La descrizione enumera gli altri strumenti: «una molinella per far spole per l'ormesino di mezza vita insieme con la sua incanadora»; «due forbesine da ormesino et una moleta da ormesin», «una balla di ferro, una taza rotta per uso del tellaro frusta», «un pilon e una pilota di legno rotti, spoloni da filatorio n. 11», «rocheli da ormesino n. 23, un sacheto turchino roba da ormesini, due altre spole da ormesini con una pestarda, una stangheta del filo»; e nell'altra stanza verso la strada: «un tellaro da ormesini con le-sue casse, due subri senza lizi, una forbesota, 9 rocheli da ormesino, un pomo da spinaza di ferro per il tellaro, la copia da tirar li ormesini»⁽⁹⁹⁾.

L'eredità che nel 1643 Aldrighetto lascia ai due nipoti Agnolo e Giovanni Inzignerì, oltre ad una «casa ai molini di Nogarè con le sue stanze e comodità con orto, con vigna e con morari», è comprensiva anche di debiti e crediti dati dal lavoro di un tessitore, che possedeva tre telai:

«un tallaro da damasco con due castine et i suoi piombi, lizi et altri soi instrumenti accessori (...) due tellari da ormesini di mezza vita con li suoi lizi, rode et altri soi instrumenti».

Dall'inventario fatto in casa risulta anche «una molinella, una rocheta rotta, tre corli dalla seda». Nella nota dei debiti, ben tre tintori suoi creditori tra cui quel Nicolò Palmeri «tentor in Roverè» che esercitava la sua arte in quella città già nel 1632. Se l'Aldrighetto faceva tingere presso terzi i suoi ormesini, qualcun altro si serviva di lui per la tessitura. È il caso di Domenico Volpe di Bassano che dall'inventario risulta suo debitore di «40 troni per 40 lavoreri»⁽¹⁰⁰⁾.

Non si deve pensare che si tratti di 40 ormesini, perché in questo caso il credito vantato sarebbe molto più alto. Probabilmente si tratta di crediti residui, corrispondenti all'incirca a 20-25 giornate di lavoro, dato che un buon tessitore, remunerato 4 marchetti il braccio, poteva raggranellare in un giorno una trentina di marchetti. La stessa cifra percepiva giornalmente anche un bracciante agricolo che a metà del secolo lavora non in modo continuativo per i

Lodron. L'ormesino basso era stimato ca. marchetti 15 al braccio, per cui l'incidenza del costo per la tessitura sul prodotto finito si avvicinava al 30%.

Molto probabilmente lavorava per il Volpe anche Pietro de Alberti detto il tessaro di Pomarolo che nel 1639 vende tre piccoli gelsi a Domenico Federico de Liberi alle Coste di Pomarolo per R.4:6 ⁽¹⁰¹⁾.

Al filatoio, assieme al Volpe, doveva essersi costituita una piccola colonia di gente di Bassano o di Vicenza. In occasione del tentato furto di Leonardo Galvagnotto alla tintoria, la denuncia del Girondello era stata rilasciata alla presenza di «Carolo Ripa vicentino abitante nel filatorio». C'è anche una donna che vi lavora stabilmente, «Maria figlia di Andrea delli Battagi de Cosda territorio de Bassano dominio venetiano hor abitante qui in Nogaredo al filatorio», che nel 1643 vorrebbe recuperare la sua dote «in quantità conforme allo strumento dotale del 1611, 28 dicembre, rogato da Vettor Vettorelli notaio e cittadino di Bassano», e a tale scopo nomina suo procuratore il cognato Giacomo Vicentino da Cosda ⁽¹⁰²⁾.

Il Volpe era stato bandito dalla sua città di Bassano. Non conosciamo i motivi. Ma nel 1645

«presentito che la serenissima republica venetiana habbi fatto electione de alcuni nobili illustri venetiani et a quelli concesso authorità di poter sentire le cause de banditi del stato et quelle trattare et agiustare, desideroso anch'esso Dominico Volpe redursi alla pristina libertà col liberarsi dal bando hauto dalla città di Bassano et suo distreto, ne potendo personalmente ciò lui stesso trattare»,

nomina suo procuratore e nuncio Antonio Volpe (il fratello? n.d.a) di Bassano «a trattare della sua liberatione con gli ill.mi signori deputati o comissari della Serenissima Repubblica», impegnandosi ad osservare «quanto gli verrà imposto per il ritorno in patria» ⁽¹⁰³⁾. Un suo ritorno a Bassano lasciando la giurisdizione di Castellano forse sarebbe quanto mai opportuno, dato che pochi mesi prima il Volpe assieme a Tomaso Marchi, anch'egli residente al filatoio, era stato coinvolto in una sparatoria con Giovanni Zuandomeneghi. Il fatto di sangue si era aggiustato con un «instrumento di pace» redatto dai due filatoieri e dalla vedova Zuandomeneghi ⁽¹⁰⁴⁾. Dalla descrizione dei beni dell'ucciso vien naturale il pensare che l'incontro e la sparatoria con il Volpe e il Marchi non siano stati del tutto occasionali. Gli sparatori si dovevano senz'altro conoscere, avere dei rapporti d'affari e forse proprio per questo era nata la lite. Dall'inventario dei beni dello Zuandomeneghi si evince il ruolo rilevante che aveva per lui l'allevamento dei bachi e la trattura del filo di seta, oltre che la lavorazione della canapa. Nella camera: «un rampino da pelar foia de moraro, un aspio, una spinazza per il canevo, fil di canevo, petoloti filati libre 2, petoloti da filare libre 1»; «nel granaro 2 aspi dalla seda»; «sopra la cosina 8 gratizi per cavaleri»; nella corte: «una caldera dell'acqua, una caldera della seda murada»; «nella camera di sopra: una brenta dalle bugade piccola, un bazzon da buga-

da». Gli altri oggetti inventariati testimoniano dei viaggi che lo Zuandomeneghi doveva aver compiuto, forse come soldato e della varietà dei lavori svolti: «nella camera alcune immagini de santi alla todescha», «una mola da molar con il maschio de ferro»; in granaio moltissimi arnesi da lavoro tra cui «coni» per rompere i tronchi d'albero e un «pal di ferro per far buche»; e «una chitara» accanto a numerose armi dalla balestra alla pistola. Non mancano libri, di cui non ci è dato conoscere il titolo, assieme a scritture di locazione e «boletini del Santo Monte», cioè note di pegni. Lascia in eredità anche una casa a Villa e il «barchetto all'Adige» ⁽¹⁰⁵⁾ che gli doveva servire per traghettare il fiume senza pagare i «portenari» del porto di Chiusole o quelli di Sacco, che pretendevano «quattrini trei per persona d'ogni passata, intendendo andare et ritornare quattrini sei in tutto»; 1 carentano, cioè quattrini quattro e mezzo per volta se si traghettava con cavalli, asini o altri animali e 6 quattrini se si traghettava con un carro ⁽¹⁰⁶⁾.

Il Volpe si serviva anche di lavoranti fuori della giurisdizione e non sempre doveva essere puntuale nei pagamenti, come si è anche visto dall'eredità di Aldrighetto. Nel 1646 Bartolomeo Malfatti di Ala è costretto a nominare il notaio Guglielmo Pedroni suo procuratore per poter riscuotere un credito vantato nei confronti di Domenico Volpe ⁽¹⁰⁷⁾, indizio che l'imprenditore-mercante non ha ancora lasciato la giurisdizione. Lo si ritrova ancora come testimone l'anno seguente, assieme al mercante Antonio Pecino, «officiante» al Monte di Pietà, già incontrato al processo del Galvagnotto come testimone, e all'attuale tintore presso la tintoria Francesco Marzano di Isera, quando alla morte di Alfonso Lodron, verrà rogato il passaggio di eredità delle due giurisdizioni di Castellano e Castelnuovo, nonché Castel Romano nelle Giudicarie ai suoi due figli Paride e Cristoforo. In quell'occasione si procede anche alla nomina dei massari per le varie località ⁽¹⁰⁸⁾. Curiosamente, chiamati come testimoni a perpetuare il potere signorile sono tre figure che hanno meno elementi in comune con questo potere, quasi quest'ultimo avesse bisogno di una legittimazione che non può più trovare solo in se stesso.

14. La seta dentro le case

Compulsando doti e testamenti si nota come la lenta trasformazione del paesaggio rurale nelle due giurisdizioni si accompagni all'introduzione in alcune case degli strumenti da lavoro per la seta: graticci per allevare i bachi, caldere e aspi per la trattura e la filatura a domicilio, qualche telaio per la tessitura. Questi strumenti da lavoro si affiancano a quelli più tradizionali per la lavorazione della canapa («canevo»). Nella dote di Anna Galvagno di Sasso che

sposa nel 1636 Bernardino Galvagnoto di Villa «un telaro da ormesino» valuta-
to 18 troni ⁽¹⁰⁹⁾.

Sua sorella Domenica invece, che si sposa cinque anni più tardi con
Domenico Maffei di Patone, porta in dote «un tellaro da tella e una gramola
del canevo» stimata tr. 31:10, che corrisponde grosso modo al costo di un
porcello o di una quarta di frumento ⁽¹¹⁰⁾.

Nell'eredità che la madre Bartolomea lascia nel 1642 al figlio Gio Antonio
Tessari da Nogaredo «nella cosina piccola un aspìo dalli fusi (...) nella cosina
di sopra una molinella dalla seda (...) nel solaro un banco dalla seda de 4 aspi
(...) sotto al solaro una caldera della seda» ⁽¹¹¹⁾.

Anche Rinaldo Rinaldi di Pomarolo, che muore nel 1645 lasciando ben
22 pezze di terra, aveva trasformato la sua casa per potervi lavorare la seta.

*«Nella stanza vicino alla cosina (...) due molinelle da incanar la seda (...) 1/2 libra de petoloti
filadi, 10 onze di galette falope da scartezar, 2 onze di speladi scartezadi (...) Fuori dall'uscio
della stanza una caldera di rame di quattro colzione (...) nel volto vicino alla corte un aspìo
dal fil, una caldera dalla seda ordinaria restada con il suo bancheto e aspi n. 3 (...) tre aspi
dalla seda, molette et altri instrumenti necessari per la caldera (...) uno scano di nogara con
altro aspìo dalla seda et suo forado, uchiere et altre robbe necessarie»* ⁽¹¹²⁾.

Fra i beni di Giovanni Stroppari di Nomi, morto l'anno successivo, «nella
caneva (...) un aspìo (...) sedeghelle» ⁽¹¹³⁾. Odorico Fiorini da Noarna è attrez-
zato anche per lavorare la lana oltre che la canapa. Dall'inventario dei suoi beni
steso dal notaio G. Pedroni nel 1647 risultano in cantina «2 spinaze da canevo
e 1 mola da molar»; nella stanza: «30 libre di lana da lavar, libre 40 di canevo
da spinar, libre 3 di filo; lizzi da far tella n. 9; telaro fornido, lana filada, seme
de canevo» ⁽¹¹⁴⁾.

Margherita Benvenuti di Pomarolo, rimasta vedova chiede ai parenti del
marito la restituzione della sua dote, comprendente «paternuzzi filladi da purga
onze 3» stimati 3 troni, «2 graizzoti» da troni 2, «1 graizzo grande de
cavalieri» (tr. 3) e «1 aspo» (tr. 0:10) ⁽¹¹⁵⁾.

Nella dote di Caterina Gasperini di Piazze che sposa Antonio Ambrosi di
Villa «(...) un tellaro, una molinella, petteni inlizzadi di più sorte cioè n. 8» il
tutto stimato R. 12. Il contratto di dote è stipulato nel 1643, ma la stima dei
beni mobili è fatta due anni più tardi ⁽¹¹⁶⁾.

Ai molini di Nogaredo, vicinissimo al filatoio viene ad abitare nel 1648
Antonia Dorigoto di Lenzima, che sposa Baldessar Baldessarini. Porta in dote
anche «un telaro da ormesino fornito» stimato tr. 20 ⁽¹¹⁷⁾.

Tra i beni lasciati nel 1643 da Zuanbatta Salvadori di Pederzano alle due
figlie Catarina e Bona, oltre a 17 pezze di terra e una casa, anche un aspìo,
senz'altro da seta perché tra i debiti figurano tr. 24 «per foglia di moraro
comprata» ⁽¹¹⁸⁾.

Sempre a Pederzano, lo stesso anno, Francesco Chimeli – tra gli altri beni – lascia ai figli «2 peteni da ormesini roti» (¹¹⁹).

Dall'inventario dei beni di Rocco Fedriga da Isera del 1656: «un aspìo, una spinazza, una molinella nuova dalla sede, una caldera dalla seda e 4 aspi et suo banco et fornimenti, asse da cavalieri, in solaro, galette libre 50, semenze libre 3» (¹²⁰). Qui il rapporto è di 4 aspi per caldera, a differenza degli altri casi sopra richiamati dove si avevano di norma 3 aspi per ogni caldera.

15. Michel Tilchi e la comunità ebrea sulla destra Adige

Prendendo in esame doti, testamenti, atti di compravendita ecc. abbiamo constatato come nella vicina giurisdizione di Castelvorno tanto i gelsi nelle campagne come il lavoro a domicilio della seta pare siano più diffusi, almeno nella prima metà del XVII sec., rispetto alle due giurisdizioni di Castellano e Castelnuovo, dove effettivamente sembra di assistere ad un'espansione della lavorazione della seta in particolare trattura e filatura, soltanto dopo l'erezione del filatoio nel 1625. Per verificare questa tesi, peraltro in modo del tutto indiziario e senza alcuna pretesa di quantificare dei dati, ci serviremo come filo conduttore della figura di un mercante ebreo abitante ad Isera. La curiosità di saperne di più su questa figura è nata leggendo il testamento dell'unico ramaio-lo che abbiamo potuto verificare operasse nelle giurisdizioni dei Lodron, certo Giovanni Sopronti morto nel 1641.

Lascia «rami e padelle, libre 7 roba da caldera, attrezzi per la fucina dove lavorava il rame: un mantes, un incuzen, una brenta da purgar il rame, la corna, tre tanaglie, una mazza, tre martelli, una forbes da tondar rame»; ma anche un debito di «troni 23 da dar al mercante ebreo per roba avuta dalla sua bottega» (¹²¹).

L'ebreo in questione è Michel Tilchi che abita e ha la sua bottega ad Isera. Una bottega dove si vende di tutto e che si accompagna con l'attività principale del Tilchi che è quella di mercante di seta.

I crediti da lui vantati e le liti che ne nascono per riscuoterli saranno la nostra fonte privilegiata ma anche obbligata per dar conto del suo operato.

Non sappiamo quando abbia iniziato la sua attività, ma lo incontriamo la prima volta nel 1626 quando perviene ad un accordo con Cattolica, moglie di Leonardo Ingigneri di Noarna. Ella è sua debitrice per troni 100:18 «per roba acquistata nella sua bottega», ma non vorrebbe pagare il debito dicendo che la roba l'ha tolta de comando di suo marito». La transazione stabilisce che Cattolica o i suoi parenti pagheranno entro S. Michele dello stesso anno tr. 76 in contanti e il resto «dando messer Michel a Catholica telle d'ormesin da fare

(...) et in tal caso sarà tenuto messer Michel dare a Catholica la mita della mercede della tella per poter vivere» (¹²²).

Non si tratta dell'unico caso che abbiamo incontrato, dove il Tilchi si fa pagare in natura dando a tessere ormesini. Nel 1633 Isabetta Gallo da Isera, vedova di Giovan Pietro Luzzi è promessa sposa a Francesco Cavrin di Rovereto, ora abitante ad Isera. Saremmo tentati di affermare che si tratta di quel Francesco Rosi detto Caprino, il sensale che provvedeva a vendere gli ormesini rubati da Christano Curicchio al negozio del Priami e del Baroni a Villa nel 1628 e che vendeva anche gli ormesini di uno d'Isera, con ogni probabilità il Tilchi. Isabetta per farsi la dote vende parte della casa in località Lazarini a Isera stimata R. 82:25. Ogni anno deve pagare 5 coppi di frumento per la carità del periodo pasquale, che fanno R. 6:15. Per il restante capitale di R. 76:10 «essa Elisabetta confessa aver ricevuto in tanta robba de bottega da Michel Tilchi ebreo per nome del d.^o Antonio comprator per pagamento della detta casa». Il debito di questi R. 76:10 la madre e la sorella di Isabetta «promettono dare e pagare a messer Michel Tilchi, nel modo infrascritto, cioè in tante fatture de tessiture d'ormesini, cioè il detto ebreo, sii tenuto darli le telle da fare et d'ogni tella darli metà del prezzo importerà la fattura e l'altra metà relascia a conto d'estinzione del dito capitale sino sarà del tutto estinto con dechiaratione che siano obligati detti costituenti farli lavorare con un telaro sino sarà estinto detto capitale» (¹²³). Se non si può far ormesini, vanno bene anche le gallette.

«Per roba di bothega avuta» Carlo Maino è debitore del Tilchi di R. 30, «qual somma de R. 30 promettono dare al prossimo raccolto dele galette quale tutte adesso per alora se obligano al detto stipulante» (¹²⁴).

Una forma di pagamento in natura che presuppone una merce, come i bozzoli o il lavoro della tessitura, prontamente convertibile in denaro. Non vi fa ricorso soltanto il Tilchi, ma qualunque commerciante che vanti dei crediti difficilmente esigibili. Battista Ravagni di Isera è debitore di «tr. 76 per grano, pane e denari ricevuti da Antonio Veronesi deto il Paiaro». Si impegna a pagarli con il raccolto delle gallette (¹²⁵). Sempre nello stesso anno, 1632, gli eredi di Giobatta Battaïolli da Isera vendono ad Antonio Veronesi «piedi 11 di morari», cioè piccoli gelsi, al Roncho di Castelvorno «a saldo di un debito per R. 36:30 per pane, frumento e denaro avuto da detto Veronesi» (¹²⁶).

Fino al 1650 l'unico caso analogo nelle due giurisdizioni lodroniane è quello che vede coinvolto Beno Festa nel 1648, presumibilmente un commerciante, debitore per ben 1581 troni di Faustino Martinelli di Salò «per frutti di riviera». Oltre ad ipotecare la casa il Festa si impegna a dargli «tutte le gallette ò seda che farà nel 1649» (¹²⁷). Questo unico caso riscontrato, è forse in parte testimonianza di una più diffusa coltivazione del gelso e allevamento del baco ad Isera e dintorni, dall'altra queste singolari forme di pagamento, che peraltro

si diffonderanno largamente nelle campagne durante il XVIII e XIX secolo, potrebbero celare dei prestiti in denaro. Nel caso dei debiti del Battaïolli verso il Paiaro lo si afferma anche esplicitamente. In un certo senso saldare un prestito in questa maniera, grazie al valore commerciale della foglia dei gelsi o dei bozzoli, permette di evitare il ricorso ai censi, e di mantenere la titolarità della proprietà della terra, privandosi soltanto dei suoi frutti naturali – come la foglia del gelso – o da essi mediati come i bozzoli.

Da un superficiale confronto tra gli atti notarili della giurisdizione di Castelvorno e di quelle lodroniane, risulta che in queste ultime il ricorso ai censi sia molto più diffuso. Un'analisi di chi concede dei prestiti sotto questa forma particolare, evidenzia la mappa dei maggiorenti delle due giurisdizioni. Se si escludono i Lodron gli altri finanziatori dei membri della comunità si identificano con figure come il de Giorgi o il Priami che ricavano il loro reddito oltre che dalla terra anche dal commercio. Ad essi si affiancano altre figure che potremmo definire genericamente di notabili per il peso specifico che essi hanno all'interno della giurisdizione, come il cancelliere Rinaldi, i Pedroni o i Madernino.

Il controllo del credito permette un controllo sociale, neppure tanto larvato, in una società dove tutto sommato le occasioni per ottenere denaro liquido non sono così numerose come le esigenze imporrebbero. Esigenze che paradossalmente possono nascere anche dai persistenti vincoli feudali. Il periodo di massima concentrazione dei censi ad esempio si ha in coincidenza del S. Michele (29 settembre) e di S. Giorgio (23 aprile), quando si devono pagare decime, livelli, eventuali affitti. Si 'vende' un pezzo di terra per onorare i propri obblighi come sudditi. Oppure si contrae un censo per ricomprare un pezzo di terra precedentemente venduto per impedire che scada il «pactum reddimendi». Simile strategia è immediatamente leggibile in quegli atti notarili rogati nello stesso giorno, che ad un censo fanno seguire il riscatto di una proprietà venduta anni prima.

La scelta dei Lodron, con l'istituzione del Monte di Pietà prima (1626) e della Cappella di S. Ruperto poi (1640) che monopolizzerà – come vedremo – la concessione dei censi nelle due giurisdizioni, è funzionale ad un rigido controllo centralizzato nella gestione del credito per piccoli prestiti, praticamente prosciugando margini di manovra a finanziatori privati, ben emblemizzati nella giurisdizione di Castel Corno da una figura come Michel Tilchi. Il Tilchi tra l'altro sarà costretto nel 1634 a nominare due procuratori, uno a Trento e uno a Riva, che lo difendano dalle accuse di usura mosse nei suoi confronti (¹²⁸). Le liti che lo vedono protagonista, le transazioni cui perviene, in particolare per recuperare i suoi crediti, ci forniscono un quadro dell'eterogeneità di merci commerciate e dell'ampiezza dei suoi affari, che trascendono la giurisdizione di Castelvorno.

Se il credito è di difficile riscossione e non è convertibile in altro modo viene ceduto, come i troni 110:5 di cui è debitrice Agnese Trener di Nomi, ceduti ad Adamo Adami di Pomarolo, cancelliere a Caldonazzo (¹²⁹).

Con i fratelli Marcabruno e Giacomo Antonio delli Gelmi di Nomesino la lite si accende per delle pelli loro consegnate «da governare e non ben lavorate» (¹³⁰). Nei confronti di Antonio e Caterina Frapporti di Patone il Tilchi ha un credito di R. 72 «avuti in frumento e altre robe di bottega» (¹³¹). Per riscuotere i propri crediti nei confronti di diversi di Mori è costretto a nominare un procuratore (¹³²).

Alberto e Matteo Perantoni di Isera si dichiarano debitori di Michel Tilchi per R. 79:20 «per 14 brente di vino bianco e nero avuto» (¹³³).

Nicolò Drusiani Frisinghelli da Lenzima è debitore di R. 35:36 «per un letto di piuma di pesi 5 e libbre 3 a R. 5 il peso, più manifattura R. 10 a messer Franco Pizzini di Alla per suo conto»; pagherà con «frumento, biade, segala» (¹³⁴).

Antonio Armani di Manzano e sua moglie Simona sono debitori di 100 troni «per biada comperata e non pagata da Michele hebreo del Tilcha (...).

A qual messer Michel sono ancho debitori per robbe haute della sua bottega et particular per vestire Maria una delle sue figliole» (¹³⁵). R. 21 sono dovuti anche da Bartolomeo Frapporti di Patone e sua moglie Nadalina (¹³⁶). Nicolò e Alberto Pellegrini di Nomi pervengono ad una transazione per i loro debiti (¹³⁷).

Un credito deve esser riscosso anche nei confronti di Guglielmo Bertolini da Manzano (¹³⁸). Sempre nel 1629 Zuandomenico Luzzi rimborsa il capitale per un censo concessogli dal Tilchi (¹³⁹). Nello stesso anno si perviene ad un accordo con il negoziante Nicolò Pellegrini di Mori, cui erano state rubate «robbe dalla bottega» da Gasparin Gasparini dai Canali di Molina di Mori, «et fosseron ritrovate due pezze, una metà e una di braza 15 et 2 libbre de seda da infasare de diversi collori in mano de messer Tilchi ebreo» (¹⁴⁰).

Nel 1635 Zuan e Catarina Frapporti di Patone sono debitori del Tilchi per 75 talleri, per l'acquisto di 2 buoi, 1 vacca e 1 brenta di vino (¹⁴¹). Altri R. 34:10:2 di credito sempre nei loro confronti, perché l'ebreo ha pagato per loro un debito a Giobatta Marsilio di Sacco (¹⁴²).

Gaspare di Giacomo Battaiolli di Isera abitante a Rovereto è «debitore di Michel Tilchi hebreo di R. 75 per robba di sua bottega et grano haut et un pochi de danari». «Qual somma di R. 75 detto magnifico Michel creditore concede a Gaspare debitore patto et habilità di poterli pagare quandocumque a suo piacere senza prefizione di tempo; et questo dito magnifico Michel l'ha fatto e fa perché all'incontro dito Gasparo debitore dà et a goder concede per tutto il tempo che starà in mora pagar li soprascritti denari al dito Tilchi

stipulante et accettante la sua parte di casa posta in Isera lungo a Val»; libero il Battaïolli di venderla, nel qual caso con il ricavato salderà il debito (¹⁴³).

Che Michel Tilchi dovesse aver bisogno di spazio lo si desume dal contratto di affitto stipulato con Armellino Armellini da Isera nel 1633 per una casa al Brolo d'Isera per 5 anni a R. 19 l'anno (¹⁴⁵). Ben tre case prese in affitto dovevano servire come magazzino, ma soprattutto come abitazione per altri ebrei che lavoravano con il Tilchi.

Nel 1635 ad esempio il Tilchi si dichiara debitore di R. 734 «da troni 5 l'uno valuta tedesca corrente in Bolgiano» con «Mercadante de Sacerdoti fu Agnol ebreo di Mantova, abitante in Isera». Nei 734 fiorini è compresa anche la parte di salario per i servizi resi al Tilchi (¹⁴⁶). Parente di Mercadante doveva essere anche quel «Grazzino de Sacerdotibus» di Isera che nel 1626 aveva concesso procura a Francesco Pedroni, vicario di Castelnuovo e Gresta, perché lo difendesse «dalle calunnie per usura di Gio Domenico Tomazzoni dal ponte di Sacco» (¹⁴⁷).

Il Tilchi ha due figli e una figlia. Il figlio Leone lo affianca negli affari già dal 1636. È di quell'anno una procura generale e speciale concessagli dal padre, che comprende tra l'altro il «comparire nelle fiere che di tempo in tempo si faranno si in Bolgiano, come in qual si voglia altro luogo, a comprar merci, far pagamenti, negoziare, scuotere, et confessar de haver ricevuto tanto danari, quanto robbe di qual si voglia sorte, far liberationi, obblighi, lettere di cambio, o ricevere denari a cambio, far scritture tanto private et mercantile, quanto per man pubblica conforme sarà necessario e secondo vien osservato tra signori notari et signori mercanti in quel luogo che sarà negoziato et contratato» (¹⁴⁸). La procura al figlio si rende necessaria nel momento in cui il rapporto di lavoro con Mercadante sembra incrinarsi.

La ricognizione del debito di 734 fiorini fatta dal Tilchi nel 1635 va letta come il desiderio di Mercadante di lavorare in proprio. I rapporti con il Tilchi non sono ancora definitivamente guastati, tanto è vero che proprio in quell'anno Mercadante ne sposa la figlia Bellina, ma si deterioreranno ben presto. La dote della figlia ammonta a 1500 fiorini. Secondo un atto redatto il 7 novembre 1636 Michel Tilchi si dichiara debitore di «Marcadante Sacerdote hebreo di Mantova, hora abitante in Isera appresso di lui (...) della somma di fiorini dui milla di moneta alemanna in raggion de troni 5 per fiorino, dico R. 2000 secondo il presente valore della moneta et secondo il talero a troni 7 marchetti 10 et fa in tutto taleri n. 1333 1/3». Le cause di tale debito sono così specificate: «1° R. 1200 per il resto della dotte di Bellina sua figliola et hora moglie di dito Marcadante;

2° R. 800 da tr. 5 l'uno per conti esser my Michel ho auti e ricevuti per gratuito in prestito dal dito Marcadante suo genero».

Il Tilchi si impegna a pagare questa cifra, ingente anche per un mercante

come lui, entro due anni senza interessi e, «se passati i due anni la somma non sarà data a Marcadante suo genero, possi prendere tanta somma in qualsivoglia luoco a cambio et recambio a danni, spese et pericolo sempre di detto suocero et heredi suoi».

«Et inoltre – aggiunge l'atto – perché detto messer Michele non può personalmente assistere a tutti li suoi affari et negotti per esser gravi et diversi in molti luoghi, in modo che non può fare di meno et non habbi uno o più fattori per ciò ha promesso et si è obbligato verso il dito Marcadante stipulante di tenerlo presso di se et in casa sua a proprie spese insieme con la dita Bellina sua figliola et loro figlioli (se Iddio gliene concederà) sumministrando gli alimenti necessari et di non scacciarli durante questi due anni, ma n'anco dopo sin tanto che non gh'haverà dato completa satisfattione delli predetti R. 2000».

Marcadante così

«si impegna di servirgli per fattore durante li detti anni dui fedelmente et realmente senza altro salario o premio et che non si partirà dal dito servizio senza legitima occasione et causa avanti finisen il detto tempo, sotto obbligo di refar li danni che dito suo suocero potesse patir per tal partenza»⁽¹⁴⁹⁾.

Non è l'unico debito rilevante contratto dal Tilchi in questi anni.

Da un «amicabil composizione» del 1638 veniamo a conoscenza che Giacomo Lioncini ebreo di Padova è creditore nei suoi confronti di fiorini 4.617 e mezzo «come apare per lettere di cambio».

Il debito sarà parzialmente saldato con «robbe di bothega» per un importo di troni 19.126 e marchetti 5 «che fanno Ragnese tre mille ottocentovinticinque (3825) tr. 15». Ciò che è interessante non è soltanto l'entità della somma, che rispecchia l'ingente movimento di denaro attivato da questo commerciante (il riferimento alle lettere di cambio farebbe pensare che tale cifra rappresenta soltanto una parte degli affari del Tilchi), ma anche l'entità della mercanzia in giacenza nella sua bottega e i relativi prezzi. E certamente anch'essa è solo una parte delle sue merci trattandosi di una momentanea difficoltà del Tilchi e non di una sua messa in liquidazione, nel qual caso avremmo un inventario completo del suo patrimonio. Ma il Lioncini, forse un fornitore del Tilchi, non ha nessuna convenienza a mettere sul lastrico un mercante con il quale ha un costante rapporto d'affari e che da parte sua si impegna a saldare i restanti 792 ragnesi e troni 15 «al termine del Corpus Domini in Bolgiano» dell'anno seguente, compresi gli interessi, per un totale di R. 855 tr. 36.

Tenuto conto che l'impegno è firmato il 19 luglio 1638, gli interessi ammontano quasi al 10% in ragione d'anno. Un tasso che non sarebbe stato possibile concordare se in luogo di uno dei due ebrei ci fosse stato un mercante 'cristiano'. A garanzia del Lioncini il Tilchi è costretto «a farli fare una letera de cambio da Marcadante sacerdote hebreo suo genero da pagarli tal somma»; riprova che il genero gode di una sua autonomia finanziaria, anche se ancora parziale, e che può contare su proprie entrate.

La merce prelevata dal mercante di Padova nel fondaco di Isera, che con ogni probabilità non deriva tutta dalla filatura e tessitura compiute nella giurisdizione comprende ⁽¹⁵⁰⁾:

«libre 99 seda cosirino con doppi	ca. tr. 20 la libra tr.	1.980
libre 101 trama lavorata	ca. tr. 24 la libra tr.	2.424
pezze 123 brazi 6.755 ormesini bassi	ca. tr. 15 al braccio tr.	5.066:5
pai 398 de calcetti de setta	ca. tr. 22 il paro tr.	8.756
pezze 9 duranti	ca. tr. 100 la pezza tr.	900
		tr. 19.126:5»

Le strategie matrimoniali possono rappresentare un'occasione per portare del denaro fresco dentro la famiglia. Se la dote di Bellina aveva rappresentato per il Tilchi un aggravio, non senza però che questi si fosse cautelato imponendo come contropartita alla mano della figlia la permanenza per altri due anni nella sua casa di Marcadante, il matrimonio del figlio Leone significa all'opposto apporto di altre risorse finanziarie.

All'inizio del 1639 sposa Anna, «figliola del magnifico Caliman del fu Moise de Grazzini hebreo di Venezia» che porta una dote di 800 ducati di cui 550 in denari e 250 in beni mobili.

All'atto del matrimonio sono versati 400 ducati e i restanti 150 «de troni 6:4 per ducato moneta di Venetia» saranno pagati entro i prossimi tre anni senza interessi ⁽¹⁵¹⁾.

Come controdote il marito Leone porta beni mobili per 250 ducati ⁽¹⁵²⁾. Nel frattempo Marcadante ha lasciato la casa del suocero e si è stabilito a Nomi, non senza strascichi polemici. Lo sostituisce nelle mansioni Iseppo Zarga, un altro ebreo di Mantova che assieme a Leon Sacerdote stima la controdote di Leon Tilchi nel marzo 1639. In settembre dello stesso anno riceve dal Tilchi padre procura generale e speciale per «scuotere denari da debitori, comparer davanti a magistrati, opponere, rispondere, far contestare lite (...) comparere nelle fiere di Bolzano (...) comprar merci, vendere, cambiare, recever lettere di cambio, far pagamenti» ecc. ⁽¹⁵³⁾.

In questi mesi il Tilchi deve sostenere anche una causa presso il Foro di Calliano contro Augustino de Battisti di Besenello. Impossibilitato a partecipare di persona nomina suo nunzio e procuratore speciale Domenico Antonio Benvenuti di Chiusole ⁽¹⁵⁴⁾. Questo processo coincide con le cause intentate al Tilchi dal genero Marcadante per via delle somme da quelle promesse e non pagate «per le qual cose eran nate discordie et inimicitia tra di loro, et lite diverse si in questo foro com'in Folgaria et altrove».

La transazione cui pervengono i due, il 23 dicembre 1639, fornisce un ulteriore tassello alla conoscenza di questo mercante.

L'impegno sottoscritto tre anni prima a pagare dote e salario a Marcadan-

te doveva essere stato mantenuto solo in parte, anche se la transazione si apre con la dichiarazione di Marcadante che «spontaneamente confessa haver ricevuta la compitta soddisfazione cioè gli predetti R. 1500 de troni 5 l'uno moneta allemanna quale dote di madonna Bellina figliola del magnifico Michel Tilchi (...) cioè R. 1200 in danari et R. 300 in mobili conforme le minute che dicono essere state fatte tra di loro» (cui si aggiungono R. 400 come controdote di Marcadante). Con tale dichiarazione

«promette anche a nome di Bellina con patto perpetuo di non domandar ne che dita sua moglie dimanderà più cosa alcuna a dito magnifico Michel stipulante (...) chiamandosi Marcadante contento della dote ricevuta e impegnandosi a non chiedere nulla sotto pena de reffazione de tutte le spese et danni che per tal causa dovesse avvenire (...)».

La dichiarazione va intesa come frutto dell'accordo testè concluso piuttosto che espressione di un pagamento già avvenuto. Infatti all'incontro

«pretendeva dito Marcadante che dito Michel Tilchi suo suocero gli dovesse pagare una buona somma et quantità de denari per resto della dote di Madonna Bellina sua moglie et figliola di dito Tilchi com'anco danari imprestategli conforme al tenor dell'istromento tra di loro celebrato l'anno 1636 gli 7 novembre per me notaro rogato, com'anco danari di suo salario per la servitù prestatagli per alcuni anni et sicurtà fatta alli magnifici Cases et Fani hebreo per lettere di cambio, et danari parimenti imprestategli et per altre cose et negotii tra di loro passati».

Il Tilchi riconosce solo in parte tali debiti e per un'intesa si rimettono alla stima di un ebreo di Mantova, Simon Fani, rinunciando a qualsiasi lite e

«chiamandosi taciti et contenti (...) promettendosi ambedue di non molestarsi mai più un per l'altro ne farsi molestare (...) ne domandar revision de conti ancorche vi fosse error (...) et di più per maggior validità et corroboratione del presente instrumento ambe le parti toccata la scrittura hebraica con la sua destra (tenendo il capel in testa conforme al loro costume et stil hebraico) han giurato (...)».

La stima di Simon Fani che fonda la transazione, riconosce a Marcadante un credito nei confronti del Tilchi di 3893 troni e 17 carentani «per resto di quanto lui doveva havere dal messer Tilchi si per resto di dota, come per il suo salario e altro e segurta fatta a Cases e Fano in Bolgiano e fiorini 66 che pagò in Bolgiano al magnifico Soane».

Il Tilchi cede dei crediti per la somma di tr. 6203:11 e fra questi Marcadante, di qui alla fiera di mezza quaresima dell'anno successivo, cioè con un lasso di tempo inferiore ai tre mesi, può riscuotere per un importo corrispondente al suo credito «con più l'ammontare de tr. 1000 di vantaggio» che saranno restituiti al Tilchi quando il suo debito sarà estinto cioè quando Marcadante avrà riscosso i suoi 3893 troni e 17 carentani, riservandosi però Simon Fani di ridefinire la sorte di quei 1000 troni se «la scossione di diti credeti di tutti o parte andasse alla longa per qualche causa, di modo che anche il Tilchi potrebbe patire nel riavere li troni 1000».

Quanto alla fideiussione prestata da Marcadante al suocero per gli affari intercorsi con i due mercanti Cases e Fani, il Tilchi gli deve ancora 200 fiorini che andranno restituiti entro la prossima fiera di Bolzano di mezza quaresima per permettere in quell'occasione a Marcadante «di fare la provigione» cioè di rifornirsi di mercanzia. A fronte di tale pagamento Marcadante restituirà «le lire venti cinque orsoglio e pontald'oro e pezze sei ormesini di Roverè che sono braza tre cento ottanta et $3/4$, et venti e mezzo bavelin, che il medemo Sacerdote ha nelle mane per assicurezza de fiorini doi cento». Allegato alla transazione un «bilanzo», cioè una parte di un libro dei conti di Michel Tilchi, dove figurano i nomi dei suoi debitori e la merce da essi acquistata, che viene consegnato a Marcadante per permettergli di rientrare in possesso dei suoi crediti.

Un piccolo gioiello che ci testimonia di come il Tilchi vendesse al minuto non solo ad Isera. Ma si presentasse in molti paesi, anche lontani da Isera, a vendere la sua mercanzia, con tutta probabilità nei giorni di mercato o a scadenze fisse.

A Folgaria figurano 34 debitori per tr. 1030:7; a Nomi 20 debitori per tr. 1533:7; ad Aldeno 21 debitori per tr. 560:17; a Rovereto 30 debitori per tr. 1159:15; più altri 6 conteggiati separatamente per tr.88:8; 14 a Pomarolo per troni 585; 4; 3 a Chiusole per tr. 33:2; 20 a Sacco per tr. 344:8; e ancora 7 a Nago per tr. 702:13; e infine 7 a Vella per tr. 215:15.

E con tutta probabilità non saranno stati gli unici paesi dove il Tilchi si recava, come pure dovevano esserci altri debitori. L'elenco nasce dall'esigenza di tacitare con una cessione di crediti il genero, pertanto non può considerarsi esaustivo. Ci lascia soltanto intuire l'ampiezza dei rapporti commerciali che il Tilchi intratteneva in numerosi paesi, vendendo di tutto, ma privilegiando come acquirenti gli artigiani. Tra i suoi clienti infatti troviamo ad Aldeno «Ziand. Moliner»; a Rovereto «messer R. Giacomo sarto», «Gian Paier moliner», «il ferer del porton»; a Calliano «Martin de Jacom calier»; a Sacco «Zont. della fusina», «Coreno ferer» e così via ⁽¹⁵⁵⁾.

Il recupero dei suoi crediti doveva effettivamente rappresentare un serio problema per il Tilchi esponendolo a crisi di liquidità come quella creatasi con Giacomo Lioncini di Padova. E la ragione sembra da ricercare nella vendita al dettaglio effettuata a credito. Il singolo importo è di lieve entità, ma i debitori sono centinaia. Le prove per asserire che effettuasse anche prestiti in denaro sono scarse ma è una tesi non difficile da sostenere, se si considera che il prestito ad interesse è vietato e deve essere simulato ad esempio con un contratto di compravendita.

Del resto qualche singolo atto notarile menziona di sfuggita che il credito nasce, oltre che per roba di bottega, anche «per un puochi de denari hau-

ti» (¹⁵⁶). E il prestito ad interesse sarà poi legittimato dai capitoli sugli ebrei emessi dal conte Vespasiano Liechtenstein nel 1641, come si vedrà tra breve.

Come rientrare in possesso dei suoi soldi nel modo più sollecito è la preoccupazione costante di questo mercante ebreo. Nel 1640 accetta perfino come mezzo di pagamento da Donato Martinelli di Nomesino, suo debitore per R. 40:14 un pezzo di terra di pertiche 307 stimata R. 49:14.

La differenza permette a Donato Martinelli di saldare un altro piccolo debito che ha con Bartolomeo Angellini di Manzano. «Stante questo pagamento – si legge nell'atto notarile – messer Tilchi libera et assolve dito Donato et suoi fratelli per la somma predetta resservando altro suo credito qual maturerà al raccolto prossimo» (¹⁵⁷), esplicito riferimento al fatto che il Martinelli ha altre pendenze nei confronti del Tilchi.

E dove quest'ultimo non può arrivare di persona, si impone la nomina di un procuratore come ad esempio tal Zuan Betta figlio di Baldessar Betta incaricato nel 1640 di «scuotere da qual si voglia persona suoi debitori qual si voglia somma di denari» (¹⁵⁸).

16. Capitoli per gli ebrei di Castel Corno.

I «capitoli per gli hebrei» emanati nella giurisdizione di Castel Corno il 1° aprile 1641 rappresentano senza dubbio un riconoscimento della funzione economica di Michel Tilchi, e della fiducia di cui egli gode presso il Conte Liechtenstein.

Oggi si parlerebbe di neoprotezionismo liberale del signore di Castel Corno di contro alle due vicine giurisdizioni di Castellano e Castelnuovo, dove le scelte compiute dai Lodron portano ad escludere un radicamento di una comunità ebraica.

La possibilità di «libero habitar e star» nella giurisdizione di Castel Corno nonché di «poter imprestar dinari a interesse sopra pegni e senza pegni così alli abitanti di detta giurisdizione com'anco a forestieri» è riconosciuta «a Michele figliuolo di Leone Tilchi hebreo per se e suoi heredi et per suoi compagni et suoi adherenti». L'interesse viene regolamentato: 2 marchetti al mese per ciascun ragnese da tronà 4 e mezzo per gli abitanti della giurisdizione; 3 marchetti per i forestieri. Espressi in decimali si legalizzano dei tassi di interesse rispettivamente del 26,6% e del 40% (in ragione d'anno). Con il divieto per quelli della giurisdizione di fare i prestanome per quelli di fuori, pena la perdita del doppio di quanto hanno impegnato.

Quanto ai pegni è posto un divieto «sopra cose consacrate ed ecclesiastiche come sono paramenti, messali, croci, calici e patene sotto pena di perder

capital e interesse». Per i pegni rubati, essi andranno «restituiti al suo real padrone pagando però il capitale e l'interesse corso et non possino detti hebrei pigliar di notte pegno di sorte alcuna, cioè da un'Ave Maria all'altra, sotto pena di restituire esso pegno senza denari».

A fronte del pegno ricevuto «detti hebrei siino pregati dar all'impegnato boleta sulla quale vi sii la robba, gli danari et il mese».

In caso di deflazione o inflazione, «se la moneta et ori si mutasseron di prezzo così del calar come del crescere», vale il principio nominalistico, cioè «siano obligati ripigliar le monete per quel prezzo che corarano in quel luogo e tempo che gli riceverano».

I pegni saranno conservati per un anno, trascorso il quale potranno esser venduti all'incanto con la presenza obbligatoria del giudice e del cancelliere della giurisdizione e un ufficiale. Con il ricavato saranno soddisfatti «prima essi hebrei del loro capitale et interesse del capitale et non dell'interesse» (in modo da escludere forme di anatocismo); poi il giudice in ragione del 5% del capitale; il cancelliere con 4 marchetti o due marchetti rispettivamente per pegni di valore superiore o inferiore ai 2 Ragnesi; e infine l'ufficiale con 1 marchetto per pegno. «Tutto quello che avanzerà da detti pagamenti restituiranno essi hebrei a quelli de chi saranno gli pegni». Il contratto di pegno potrà avere anche durata superiore all'anno se così sarà concordato tra le parti, a condizione che siano pagati tutti gli interessi maturati nel frattempo.

Degli eventuali danni che i pegni dovessero subire a causa di «tarmature o rosegadure che haveran o per li sorzi o per le tarme in casa de hebrei predetti» il Tilchi e i suoi compagni non dovranno rispondere, «ma però che siano obligati a tener un paro de gatti et sborar gli pegni et pagni una volta o due all'anno». Nel caso di passaggio di soldati gli ebrei non saranno obligati ad alloggiarli nelle loro case «per rispetto gli pegni di più persone che haveran in casa» e se dovesse esserci una guerra «siano obligati gli huomeni del nostro comune condur quelli pegni per debita mercede in luogo sicuro in questa giurisdizione».

«Che gli detti hebrei non possino essere astreti da persona alcuna il giorno di sabbatho o altra loro festa servire sopra pegni ne dare ne riscuotere, ne cosa alcuna contro il loro voler sotto pena di R. 50».

Il rispetto del Liechtenstein nei confronti di Michel Tilchi stabilisce che esse non vengano in quei giorni neppure

«convenuti in giuditio (...) et essendo il giorno della Ragion a Isera de sabbatho che il vicario o altro giudice habbi a deputar un altro giorno della settimana per causa delli hebrei, et tener un particular libro in cancelleria per le lor cause».

«Et che possino nelle loro case far loro officii et altre cerimonie secondo il loro uso et costume, et non possino tener in casa loro huomeni e donne cristiane a loro servitio ma bensi in caso di necessita fuori di casa dare a baijlire le loro creature et anco servirsi di altri cristiani in certe opere et servitù che ocrono alla giornata per bisogno della loro botega et

negotio et che gli beccari debino dare a loro delle carni per loro bisogno che haverano, per gli medemi prezzi che la vendono a cristiani, proibendo però a beccari l'ammazzar sorte alcuna d'animale conforme all'uso delli hebrei et così di vender quelli che fosseron stati da loro ammazzati sotto pena di lire 25 per cadauna volta».

«Che essi hebrei non possino esser gravati dal comune in conto alcuno et che non gli possino innovar cosa alcuna contro di loro senza licenza nostra, ne ingerirsi nelli fatti suoi salvo nelle misure et pesi, et possino gli hebrei in esso nostro comune vendere, comprare e far ogni sorta di mercantia da sacri canoni et constitutioni pontificia concesse, et comprar tutte le cose necessarie per gli loro danari senza impedimenti alcuno sotto pena di R. 5 da esser tolta alli contrafacienti, dovendo in questo avere ogni libertà come tutti i nostri sudditi».

Salvo ciò non sia dovuto «per colpa o negligenza di essi habrei», non saranno tenuti a restituire i pegni o il loro corrispettivo nel caso «incorresse incendio per caso fortuito e si abbruggiasseron li pegni».

Saranno invece tenuti a rimborsare «caso che fosse incorso qualche ingano in dano dell'impegnatore», come pure saranno obbligati a pagare il «padron del pegno se per sorte fosse rubbato o perso quale pegno in casa de detti hebrei pro cavato il loro havere fin all'ora».

«In sospetto di peste detti hebrei non possino essere astreti a negoziare così nel dar come nel tuor et non sia valido nessun pretesto che fosse fatto contro essi hebrei per quelli delli pegni o scritti di non voler pagar più interessi salvo se tali depositasseron gli danari del capitale et interessi in giudizio che in tal caso non correrà più a questi tali interesse alcuno».

Gli ultimi capitoli riguardano alcune restrizioni poste a loro carico.

«Che gli hebrei non possino ne debano prestar ne dare da riscuotere nelle feste infrascritte di Natale, Pasqua, Resurrectione, Pentecoste e Corpus Domini sotto la pena de tr. 5 per cadauna volta. La dominica di passione ogni anno sia fatto il proclama che gli hebrei non possino uscire il giorno delle Palme et la settimana eccettuando il lunedì et martedì di detta settimana et uscendo di casa possino gli fanciulli e altra persona usar loro ogni sorta di dispregio in memoria della Passione di Gesù Cristo nostro signore, ma stando in casa con le porte serrate stiano sicuri sotto pene arbitrarie a chi contrafarà le soprascritte feste».

«Che in niun tempo possino comprar cose ne fondi di sorte alcuna sotto qual si voglia titolo e conditione che niun hebreo possi habitar in detta giurisdizione se non quelli che saranno de detto Michele compagni o commessi. E volendo Michel o suoi heredi introdurre altri hebrei nella giurisdizione per accrescere loro negotio o per introdur traffico nuovo non lo possino fare senza nostra licenza per iscritto».

«Che detti hebrei non possin ne debbano servir sopra arme di sorta alcuna».

«Che le concessioni delli loro riti et orationi et offitii, si estendano a quel tanto che vien tolerato dalla santa chiesa».

I capitoli si chiudono ribadendo ancora una volta che si tratta di un privilegio concesso ai Tilchi e che tali capitoli avranno la durata di anni dieci (¹⁵⁹).

Dopo questi capitoli che legittimano la presenza del Tilchi e riconoscono la positività della sua azione, le notizie su questo ebreo si fanno più scarse. Siamo propensi a ritenere che le scarse tracce del suo operato che si rinvencono

dopo questi capitoli, non siano dovuti al fatto che egli ora espliciti una minore attività, ma semplicemente perché non deve più rincorrere i suoi debitori, far loro ammettere di fronte ad un notaio che hanno acquistato «roba di bottega» per dissimulare un prestito di danaro. Il prestito ad interesse è legalizzato. I pegni di chi non paga possono essere posti all'incanto e il primo ad essere soddisfatto sarà il Tilchi. Non c'è più ragione di ricorrere così di frequente alla giustizia o ad un notaio per stipulare una transazione. Il silenzio che cala su questo ebreo si spiega proprio perché il Tilchi può ora permettersi di operare nella giurisdizione alla luce del sole e in tutta libertà, il che forse gli avrà consentito di limitare la sua attività di 'mercante' nei paesi limitrofi.

Assieme a lui doveva lavorare un altro mercante ebreo, Lazzaro, figlio di Abram Navarra di Venezia che commercia in bestiame.

Il 18 luglio 1641, Lazzaro dà in locazione a Giovanni Leone da Folas una vacca per cinque anni. Prezzo pattuito «mezo peso smalzo o mezo peso formai o gli denari conforme al valsente valara di anno in anno, quando sarà S. Michel», con patto però che il Leone allevierà i vitelli «et ultimo anno sarà diviso la vacca con gli lodruni».

Alle stesse condizioni sono date in locazione altre due vacche «di colore chiaro» a Francesco Maino e ad Alegranza dalla Gorga ⁽¹⁶⁰⁾. Dieci giorni più tardi con un contratto simile Lazzaro Navarra concede in locazione a Vincenzo Dorigotto da Lenzima «un paro di vacche color rosso belle e buone» per 5 anni; due vacche a Cristoforo Rosina da Lenzima e un'altra a Pasino Pasi da Isera ⁽¹⁶¹⁾.

Mentre Madonna Bellina rinuncia a pretendere altre cose in dote oltre a quelle avute ⁽¹⁶²⁾, Michel Tilchi revoca le due procure concesse al genero Mercadante, ma anche ad Iseppo Zarga ⁽¹⁶³⁾.

Nel 1643 le sue tracce si perdono dopo un'ultima notizia relativa ad una causa che lo vede contrapposto a Giobatta Tonazza di Isera, suo debitore per R. 226 ⁽¹⁶⁴⁾.

17. Il marchio d'infamia di Mandolino Tribio

Gli atti notarili e gli archivi ci danno qualche altra notizia invece sull'altro gruppo di ebrei che al seguito di Marcadante si era trasferito a Nomi, ai confini della giurisdizione di Castellano e Castelnuovo. L'attività anche qui è quella del commercio e dei prestiti in denaro, con quel che ne consegue.

Valentina vedova di Andrea Larentis da Garniga nel 1646 è debitrice di Marcadante per tr. 85 e si sdebita vendendo una pezza di terra ⁽¹⁶⁵⁾.

Due anni più tardi Marcadante finanzia Gian Giacomo Pizzini, che è mercante e massaro al Monte di Pietà di Villalagarina assieme al fratello Antonio ricorrendo ad un censo ⁽¹⁶⁶⁾.

Qualche mese più tardi è invece il mercante ebreo che gli cede un suo credito che vanta nei confronti di Valentino Tinotto⁽¹⁶⁷⁾. Due piccoli indizi che testimoniano come il Monte di Pietà tolga spazio ai prestiti da parte di privati, rendendo più difficile una penetrazione e un insediamento degli ebrei nelle due giurisdizioni ma anche di come tra mercanti cristiani che fondano le loro fortune sul Monte di Pietà e mercanti ebrei intercorressero normali e frequenti rapporti di scambio.

Del resto se Marcadante va ad abitare a Nomi piuttosto che a Nogaredo o in qualche altro paese delle due giurisdizioni non lo si deve tanto all'esistenza del Monte di Pietà ma a quello che questa struttura implica.

L'atteggiamento dei Lodron nei confronti di una presenza ebraica è molto meno tollerante del vicino Conte Liechtenstein.

Non sappiamo se siano state emanate altre disposizioni per gli ebrei oltre quelle proclamate il 21 giugno 1648 nella solita piazza di Villa da Gio Zampedro ufficiale «udente una moltitudine di 20 persone», stese per ordine e commissione del Nobile Baldessar Staudacher consigliere del Principe Arcivescovo di Salisburgo e fatte poi affiggere come di consueto oltre che a Villa anche a Pomarolo e ad Aldeno. Ma se fossero stati formulati dei capitoli per gli ebrei – fino ad oggi non rinvenuti – ne potremmo intuire il tenore, e affermare con certezza che non era ad essi riconosciuta quella possibilità di residenza e di traffici ammessa nella giurisdizione di Castel Corno. La conferma in proposito ci viene da un processo celebrato nel 1653 contro Mandolino Tribio «giovine hebreo di Nomi», perché ha contravvenuto al proclama del 1648, nella fattispecie là dove recitava

«che cadauno hebreo di qualunque posto mentre sono nelle terre et valle et lochi dove sono case habitate in queste giurisdizioni de Castellano e di Castel Novo debbino portar sopra il petto avanti una pezzetta di pano giallo di lunghezza di meza mano in modo tale che possi essere vista da cadauno soto pena de l. 100 se non siano riconosciuti. Li due terzi delle qual pene pecunarie come di sopra nelli suoi casi saranno applicate al fisco et l'altro terzo al accusatore o denunziante et ogni uno possi denuntiar (...) et gli sera creduto per suo giuramento con uno sol testimonio degno di fede et si provvederà ancho contro l'inobedienti benchè non fossero trovati in flagrante crimine per via de inquisitione ex officio»⁽¹⁶⁸⁾.

Il proclama non fa che riprendere quanto stabilito anche da statuti di altre città. Le costituzioni del principe Vescovo di Trento Madruzzo, ad esempio, redatte nel 1593, stabilivano al cap. 65 «De Iudaeis»:

«l'onestà e la consuetudine della chiesa universale esigono che i giudei si distinguano dai cristiani per un qualche segno: vogliamo o ordiniamo che quel segno debba essere un cerchio di filo giallo sul vestito esterno davanti al petto per i maschi e due righe di color rosso nella veste delle donne» (traduzione nostra).

Mandolino Tribio dunque era stato condotto alle carceri del Palazzo di Nogaredo sul finire del mese di marzo 1653 dall'ufficiale Giovanni Goriziano

che lo aveva trovato in casa di Graziadeo Peterlini, figlio di quel Santo Peterlino già menzionato e morto in carcere nel 1648 dopo esser stato imprigionato sotto l'accusa di stregoneria.

Dalla denuncia del Goriziano conosciamo che già un'altra volta il Tribio era stato fatto prigioniero «per non haver il solito segno che devono portar l'hebrei» e che anche in quest'occasione ne era privo, come di fatto testimoniano anche Gieronimo Peterlini che si trovava anch'egli in casa di Graziadeo e quest'ultimo. Entrambi lo conoscono per averlo «visto più volte qua a Villa et ancho a Nomi» e ritengono «sia con quello de Nomio», cioè abiti con Marcadante. Il 2 aprile, dopo che il Mandolino è stato imprigionato da una settimana e il processo appena avviato, compare in cancelleria l'ebreo Augusto Resmuchi che «a nome del mercante ebreo abitante a Nomi paga al fisco le spese cibarie per l'imputato».

Interrogato, Mandolino Tribio risponde:

«è vero ch'altre volte non l'ho portato et così ancho questa volta venendo da Isera son andato in casa di Gratiadeo feraro in Villa et perche non mi ricordai di mettermi il segno così non l'hebbi mentre fui in detta casa di detto feraro et era andato ivi perche il mio padrone cioe il signor Mercadante de Nomio me haveva mandato a cercarlo quando voleva ch'esso mio padrone mandasse pigliar uno carro de coppi».

L'altra occasione in cui era stato fatto prigioniero si era verificata qualche mese prima, nel novembre 1652, quando era stato trovato sempre dall'ufficiale Goriziano al Cornaledo «non havendo il segno sopra il petto ma in scarsella e teneva coperto il petto con il cappello». Il Goriziano gli aveva scostato il cappello facendogli notare «che dovesse portar lo segno», ricevendone come risposta «conspetto de Dio trateme meglio». In quello stesso giorno, la mattina, i due si erano già incontrati in casa di Nicolò Pedroti a Villa e Mandolino Tribio era «senza il segno»; questi ripetuti incontri appaiono sempre poco casuali, come se in questo caso – a differenza dei furti campestri – la popolazione avesse ben introiettato il tenore del proclama.

In quell'occasione Mandolino era stato tirato fuori dal carcere grazie alla fideiussione del suo padrone Marcadante, il quale ridimensiona l'atto di ribellione individuale di questo giovane ebreo, spiegando al giudice che è presso di lui soltanto da un paio di mesi e «non è pratico e meno informato chiaramente del proclama, ma solo haverà inteso che era obligo portar il segno ma crederà che l'obligo fosse di portarlo solamente per la Villa ma che non occorresse tenerlo dentro nelle case, sì che lui nella villa l'haveva nel petto (...) et pero nel intrar nella casa de Nicolò Pedroti se lo cavò (...)».

Anche la seconda volta, Mandolino Tribio se la caverà pagando una multa di quaranta lire al fisco, come risulta dalla sentenza pubblicata il 24 maggio 1653⁽¹⁶⁹⁾.

Come correvano buoni rapporti d'affari tra il mercante Giacomo Pezzini e

Marcadante, così – a dispetto della diffidenza nutrita dai Lodron nei confronti degli ebrei – le gallette prodotte nel Palazzo di Nogaredo troveranno presto uno dei principali canali di smercio proprio nei mercanti ebrei di Nomi.

Ma prima di dare un'occhiata alla produzione delle gallette, è necessario spendere qualche parola su una fondazione particolare, la Cappella di S. Rupert, i cui prestiti in denaro si affiancheranno a quelli del Monte di Pietà.

18. La Fondazione Cappella S. Rupert: un po' di terra per un po' di denaro

Il documento di fondazione della Cappella da parte del Conte Paride Lodron è del 2 giugno 1640. Alla fondazione viene destinato un capitale fisso di 16.000 Ragnesi, corrispondenti a 14.000 fiorini. Con le rendite di questo capitale, pari a 800 fiorini l'anno, doveva aver luogo l'ampliamento e l'ultima-zione della Chiesa Parrocchiale di Villa e finita questa opera, le rendite del medesimo capitale dovevano essere erogate in stipendi per il mantenimento e l'educazione di giovani da destinare al sacerdozio:

«pro aliendis et educandis iuvenibus ac in bonis disciplinis instruendis, qui iuvenes alumnini inservire tenebuntur eidem Ecclesiae Parr.i».

Senonché cinque anni più tardi, il 31 agosto 1645, il fondatore modifica l'atto di disposizione patrimoniale, mantenendo ferma la prima disposizione, ma quanto alla seconda lasciando libertà agli amministratori della fondazione di impiegare le rendite a loro piacimento per scopi pii:

«si magis eis plaquerit possint et ab iposurum libera voluntate dependeat eundem censum octingentorum florenorum vel quacumque eius partem toties quoties eis benevisum fuerit in alios pios usus convertere» (¹⁷⁰).

Uno degli impieghi più frequenti delle rendite della fondazione fu fin dall'inizio la 'concessione' di capitali alle popolazioni delle due giurisdizioni con l'istituto del censo o affitto francabile.

Non è nostra intenzione, perché non rientra nell'economia del presente lavoro, documentare le modalità e la frequenza con cui questi censi vengono concessi e di come gli atti del notaio Frisinghelli, che dal 3 aprile 1642 ha «incominciato a instromentare sotto Castellano» documentino che questo impiego pio delle rendite della Cappella-fondazione è già una realtà nel 1642 e si allargherà a macchia d'olio negli anni seguenti.

Ci limitiamo a riportare un dato di sintesi dei capitali erogati dai sovrintendenti e amministratori della Cappella fino al 1684. La somma ammonta a R. 16.750:4:3 e i beneficiati sono 229, cui vanno aggiunti i 19 dell'anno 1684 per altri R. 8.929:10. Se si considera che i fuochi censiti nelle due giurisdizioni nel 1692 risultano 450, praticamente abbiamo un censo ogni due famiglie, un dato

che non si modifica anche volendo conteggiare i censi plurimi per un unico soggetto che in parte compensano i casi di capitali rimborsati, i quali riscattano la proprietà delle pezze di terra 'vendute' per ottenere un prestito. Ma dato che per ottenere un capitale bisognava 'vendere' un pezzo di terra, i 229 censi risultano ancor più significativi se si tien conto che sempre nella nota dei fuochi del 1692, 268 famiglie su 450 sono qualificate «povere» cioè non tassabili dal fisco, perché presumibilmente con pochissima terra o con più probabilità addirittura senza.

A questo punto sarebbe interessante conoscere la superficie di tutti questi minuscoli apprezzamenti 'venduti' e riaffittati che ora risultano di 'proprietà' della Cappella di S. Ruperto. Risulterebbe una mappa catastale che alla fine del XVII sec. concentra nelle mani di questa fondazione oltre la metà delle campagne delle due giurisdizioni.

Per disposizioni ribadite al notaio Marco Tazzoli, nuovo amministratore della fondazione nel 1696, dal Conte Paride Lodron, egli «accudirà con ogni fervore acciocche l'affitti o siino li censi delli capitali venghino d'anno in anno pagati in consideratione che la connivenza de debitori redonda in proprio danno de medemi». E aggiungeva in ossequio a quella magnanimità che sempre un signore feudale dovrebbe nutrire per i suoi sudditi in cambio della loro fedeltà:

«seriosamente però comandiamo d'usare ogni conveniente discrezione, maniera e piacevolezza, con esortarli con le buone, e caso che qualche privato fosse renitente recusando pagare, o non havesse da pagare, prima che s'incominci proceder per giusticia, si porterà a noi il dovuto aviso per ricever l'ulterior comando» ⁽¹⁷¹⁾.

Da una scorsa ai capitali della Cappella di S. Ruperto sopra menzionati, risulta che i tassi di interesse variano dal 4,5 al 6 per cento, senza che peraltro queste percentuali abbiano una corrispondenza con l'entità del capitale erogato. Se si escludono poche ma significative eccezioni, come ad esempio i 3.161 Ragnesi di cui figurano debitori gli eredi di Gio de Giorgi o i 680 Ragnesi a carico del notaio Guglielmo Pedroni, la classe d'ampiezza più frequente (pari al 40% del totale) è quella fino a 50 Ragnesi, seguita dalla classe fino a 110 Ragnesi (31,8%): dati inequivocabili sulla modesta entità della stragrande maggioranza dei prestiti erogati. Il che peraltro non esclude il ricorso a questo istituto (specie per i censi di maggiore importo) per procurarsi del denaro con finalità di investimenti produttivi e redditizi.

Ci sembra il caso ad esempio non solo di Gio de Giorgi ma anche di Rinaldo Rinaldi, che nel 1643 contrae due censi per un capitale di 250 Ragnesi con la Cappella di S. Ruperto. Un capitale che sarà forse immobilizzato in caldere e per la lavorazione della seta come si è rilevato dall'inventario dei beni dopo la sua morte, avvenuta due anni più tardi. E ancora, per citare un altro personaggio incontrato, il caso di Giovanni Iacobo Pecini mercante al Monte di

Pietà con il fratello Giovanni Antonio che il 3 maggio 1642 contrae con la Cappella di S. Ruperto un censo di 4.000 Ragnesi in ragione del 5% annuo, cedendo alla cappella-fondazione 13 pezze di terra per un valore di Ragnesi 3.673 e 14 carantani e per i rimanenti Ragnesi 326 e 26 carantani cede 5 censi che altri avevano contratto con il Pecini.

La restituzione del capitale e il riscatto delle terre e dei censi saranno fatti dai due fratelli Iulio Pecini «dottore in filosofia e medicina» e Giovanni Antonio, in qualità di tutori e curatori dei figli ed eredi del defunto Giovanni Iacobo il 27 ottobre 1658. L'entità del censo contratto e la sua «liberazione», pur a distanza di 15 anni, confermano che anche in questo caso il capitale è stato utilizzato per essere investito ⁽¹⁷²⁾.

Accanto agli affitti pagati per la terra o meglio agli interessi sui prestiti concessi, tra le entrate della Cappella di S. Ruperto figurano anche gli affitti per la tintoria e per il filatoio: per la prima nel 1648 Domenico Scrinzi paga R. 13:20; per il filatoio Nicolò Rosmini e Gio Raile pagano R. 30. Ragionando in una logica di pura rendita si deve convenire che sono ben poca cosa rispetto ai 1.586 Ragnesi che nello stesso anno gli amministratori della Cappella riscuotono per i soli censi o per capitali rimborsati ⁽¹⁷³⁾.

A questo punto è necessario un piccolo passo indietro.

19. La seconda primavera del filatoio

Nel 1651, alla presenza del mercante Gio de Giorgi e di Gio Batta Maffei, i tre «sovrintendenti e governatori della Venerabile Cappella di S. Ruperto» Adamo Carlo, Commissario nel Palazzo di Nogaredo, l'arciprete di Villa, Sulpicio Bragliardi e il cappellano Rinaldo Rinaldi (da non confondere con l'omonimo possidente di Pomarolo) concedono in locazione per i prossimi tre anni «l'edificio del fillatorio posto sopra il Cornaledo regula di Nogarè con tutti li suoi arnesi necessari (...) et insieme l'apartamento di casa aderente et aspettante a detto fillatorio» a Nicolò Angheben di Rovereto e suo figliolo Lorenzo. I quali pagheranno d'affitto R. 36 l'anno,

«con conditione espressa e patto convenuto che venendo fabricato li due varghi in cima a detto edificio, e fillatorio l'antedetti conduttori debban (...) accrescere l'affitto annuale li premessi R. 36 con altri R. 10. Item che l'antiscritti signori locatori siino tenuti mantener a loro spese a nome com'avanti, li canalli, roda, scudo, lanterna, fuselli e denti di detto fillatorio e per uso e beneficio di quello. Et in quanto li premessi conduttori per qualche inondatione d'acqua non potessero con detto edificio lavorar e cosi starsene di giorni quindecì, in tal caso debbi esser fatto alli medemi qualche conveniente e raggionevole ristoro» ⁽¹⁷⁴⁾.

Con ogni probabilità gli Angheben non subentrano al bassanese Domenico Volpe che deve aver già lasciato la giurisdizione, ma forse non per ritornare

come suo desiderio a Bassano. Da un repertorio degli atti civili del 1644, quindi quando ancora il Volpe abita nella giurisdizione, si parla di lui come filatoiere a Rovereto ⁽¹⁷⁵⁾.

Da una nota del libro «Restanti affitti 1649» emerge come in data 22 dicembre 1650 si sia dovuto concedere una proroga di 15 giorni ai filatoieri per pagare i 51 Ragnesi di canone e si annota in calce che «si piglierà un'altra risoluzione con lui». Preludio alla rottura del contratto di locazione e all'abbassamento del prezzo del canone.

L'arrivo degli Angheben coincide con la decisione di ampliare il filatoio portandolo da 4 a 6 varghi. I lavori saranno ultimati nell'aprile 1654, quando i due varghi vengono consegnati agli Angheben «con tutti l'arnesi necessari (...) et con tutte le sue vedriade e balconi fatti da novo».

Un mese più tardi la locazione del filatoio viene rinnovata e il canone portato come pattuito a 46 Ragnesi da pagarsi a S. Michele di ogni anno. La locazione è ora annuale ma si intenderà rinnovata tacitamente di anno in anno se non ci sarà disdetta di una delle parti con preavviso di tre mesi dalla scadenza ⁽¹⁷⁶⁾.

Le locazioni fanno sempre menzione all'inventario degli «arnesi, utensili et instrumenti consignati in buono stato» che andranno riconsegnati allo scadere del contratto. Purtroppo il più delle volte tali inventari sono andati perduti perché venivano stesi dal notaio o dai periti da questo incaricati in un momento successivo alla rogazione del contratto di locazione e inseriti come carta sciolta tra i rogiti notarili. Non abbiamo trovato traccia nè degli inventari rilevati per i primi contratti di locazione del filatoio e nemmeno di quello steso per gli Angheben nel 1651, che lo stesso notaio Antonio Rosi asserisce, nel 1654, «essere stato da me cancelliere pubblicato sotto li 12 febbraio 1653». In compenso abbiamo rinvenuto la nota degli «arnesi necessari» dei due nuovi varghi aggiunti al filatoio, acclusa al rinnovo del contratto di locazione del 1654.

Considerando che si tratta di un filatoio per la torcitura della seta con un albero centrale a sei varghi, gli strumenti rinvenuti negli ultimi due trovano perfetta corrispondenza nei quattro varghi sottostanti in funzione dal 1626, con 18 aspi e 113 fusi ciascuno. L'inventario dei due ultimi varghi ci danno un'idea approssimativa del funzionamento del filatoio/torcitoio così come ci viene descritto dall'architetto V. Zonca nel suo «Novo teatro di macchine et edificii» pubblicato a Padova nel 1607.

La stima dei due varghi è eseguita da Antonio Cornalli e Antonio Bernardi:

*«1° li zoie per tenir unito il filatoio soto et sopra
2° per li coloneli n. 18
3° per li volti et sopravolti*

*tr. 48
tr. 22:10
tr. 50*

4° per rodele n. 18 compagnade con le ganasce et feramenti	tr. 108
5° per li coloni n. 18 con li mudioni et scaneliti	tr. 15
6° per cochati n. 18 con le sue lame	tr. 22:10
7° per li bacheti n. 36 forniti con li vedri et cavaleti et galtele	tr. 22:8
8° per l'aspi n. 36 con li suoi feri	tr. 108
9° per li fusi squadrati et vedri, con le cochete, campanelli, quali fusi sono 216 in tutto	tr. 199:8
10° per li strofinaci n. 18 forniti con il cossinetto, sola et staza	tr. 41
11° per serpi n. 24	tr. 26
12° per n. 2 canchen	tr. 6
13° per giovi n. 20	tr. 5
14° per il corpo del filatoio compreso l'albero	tr. 90
15° per 72 strelle	tr. 33
16° per chiodi diversi e brocche e parti di fil di ferro	tr. 30
17° per le caveze di mascadizo et corda per li contrapesi	tr. 13
18° per li spoloni n. 216	tr. 10:16
tr. 849:12» ⁽¹⁷⁷⁾ .	

I termini impiegati trovano quasi un'esatta corrispondenza nella descrizione fatta dalla Zonca, cui rimandiamo anche per una comprensione del funzionamento del filatoio.

Si sarà notato che nemmeno in questa occasione in cui il filatoio è ampliato, esso viene dotato di un incannatoio meccanico, la cui presenza — secondo C. Poni — qualificherebbe il filatoio 'alla bolognese' congiuntamente all'impiego di tavelle in luogo degli aspi qui usati. L'originario contratto stipulato con il Priami e il Baroni dal conte Massimiliano nel 1625, prevedeva del resto al punto 4° che l'operazione di incannare la seta fosse data a domicilio ai sudditi delle due giurisdizioni piuttosto che ad estranei. Dagli inventari di morte del Rinaldo Rinaldi da Pomarolo e del Domenico Zorzi si è visto che accanto alla molinella per la seta era appunto presente anche l'«incannadora».

Nel 1651 è rinnovata anche la locazione della tintoria elevando il canone da 18 a 31 ragnesi. Si era pervenuti alla risoluzione del contratto con il precedente tintore, di cui conosciamo soltanto il cognome Pedri, perché moroso; nel dicembre 1650 si deve concedergli una dilazione di pagamento di un mese per il canone dell'anno precedente ⁽¹⁷⁸⁾.

Che tanto i filatoieri che il tintore a metà del secolo trovino difficoltà a pagare i canoni pattuiti, più che il primo indizio di una lenta decadenza di queste due unità produttive, decadenza che si accentuerà nell'ultimo ventennio del secolo, ci pare da ricondurre alla difficoltà di innescare un ciclo completo di lavorazione della seta e soprattutto all'assenza di figure di mercanti-imprenditori in grado di garantire una committenza continua al filatoio e alla tintoria, e capaci di accentuare la potenzialità di produzione di seta greggia che le campagne delle due giurisdizioni potrebbero offrire.

Il trait-d'union fra la prima fase del filatoio e questo periodo è rappresen-

tato dalla figura isolata del mercante Gio de Giorgi, di cui possiamo seguire le vicende per tutto il decennio '50 e '60 desumendolo dagli atti notarili. Emerge incontestabilmente che il suo interesse prioritario in questi suoi ultimi anni di vita è la compravendita di terre, anche se egli continua ad essere qualificato dell'attributo di mercante. Dal 1658 figura come commissario della Cappella di S. Ruperto e come commissario-fabbriciere della chiesa di S. Maria di Villa.

Quanto alla produzione della seta greggia essa sarà presto fatta uscire dalla giurisdizione per essere successivamente lavorata a Rovereto.

Questa città rimane il polo ideale d'attrazione per la sua successiva lavorazione e commercializzazione.

La coltivazione del gelso che si diffonde e l'allevamento dei bachi che si impone dentro le case, cozzano contro l'assenza di un'impresoria locale o che, venuta da fuori, si insedi nella giurisdizione.

È la seconda metà del secolo, più che la prima, ad evidenziare come le sorti e le fortune della lavorazione della seta sulla destra Adige non dipendono soltanto da una politica protezionistica dei Lodron, ma da un tessuto imprenditoriale e commerciale che qui è chiaramente assente e che stenterebbe a radicarsi dati i persistenti vincoli feudali-signorili. A metà del XVII secolo ci sono già tutte le premesse per fare delle campagne della destra Adige un serbatoio di seta greggia per la città di Rovereto, che provvederà a filarla e a commercializzarla.

I due varghi fatti aggiungere al filatoio si riveleranno tra pochi anni inutili; e questo in un periodo in cui la quantità di seta greggia prodotta da filare e torcere è ben più alta di mezzo secolo prima, e tale da giustificare sulla carta un ampliamento del medesimo.

Se Gio de Giorgi intensifica quegli acquisti di terra, che peraltro aveva condotto anche nei decenni precedenti, gli altri mercanti-imprenditori del negozio di Villa o i loro eredi non sembrano puntare più le loro attenzioni sulla seta.

Si è già detto che la contessa Orsola Lodron aveva affrancato nel 1651 Alberto Priami «arcivescovo di Lavant» dei prestiti e delle ipoteche del padre Ippolito. Alberto era il primogenito dei dieci figli avuti da Ippolito, nessuno dei quali a quanto ci consta ha continuato nel negozio della seta. Accanto ad Alberto un altro fratello, Carlo, aveva intrapreso la via del sacerdozio ed era canonico a Bressanone. Altri tre fratelli avevano invece preferito la carriera militare: Giobatta era diventato colonnello, Ludovico capitano, come lo era stato il padre di Ippolito, Alberto, capitano di Villa; e Giuseppe è colonnello di sua maestà imperiale di stanza a Praga. Di Nicolò invece non si conosce nulla e di lui non è fatta menzione negli atti di compravendita della «casa Priama» che vedono coinvolti tutti gli altri fratelli, indizio certo che a metà del secolo egli è già morto. Quanto alle quattro figlie, Anna sposa l'illustrissimo Alegri Monta-

gna di Pesene, Valle Cavrini, in territorio veronese, con una dote stimata 3000 ducati «da troni 6 marchetti 4» l'uno, e nell'ottobre 1658 restano da pagare ancora ducati 1768. I due fratelli Giobatta e Ludovico adempiono l'obbligazione assunta con il Montagna vendendogli l'uno «un'arativa, vignata e prativa de piovì 4 incirca a Piazza sotto Santo Zeno et certa portione d'altra arativa dita li Brioni», l'altro una «prativa a Folas sotto le case»; queste terre saranno successivamente anche riscattate con doppie «di buon oro di Spagna da troni 28 l'una» dal capitano Ludovico cessionario anche dei beni del fratello Giobatta (¹⁷⁹). Nessuna notizia invece sul conto di Annamaria e Giulia, mentre l'ultima sorella, Orsola, aveva sposato il giudice delegato delle due giurisdizioni, Paride Madernino. Per soddisfazione della sua dote di 1000 Ragnesi e per saldare altri debiti nei confronti del Palazzo di Nogaredo che ammontano ad altri 1000 Ragnesi il capitano Ludovico, a nome anche dei fratelli, vende nel 1657 a Francesco Marcabruni di Reviano abitante a Rovereto la casa paterna, un maso a Villa nella regola di Folas, «detto il maso delli signori Priami cum domo, arativis, prativis» posti dentro la chiesura con piantati «vigne, morari et altri alberi da frutto»; un prato a Villa detto il «pra della scola» con morari e altri alberi; un'arativa e vignata con morari nominata la chiesura delli sanlari che confina a est con altra terra di proprietà del capitano Ludovico di p. 1925, del valore di R. 719; maso e prato di Villa sono valutati a corpo e venduti al Marcabruni per 2800 Ragnesi.

La casa è un fidecommesso, e Ludovico impegna l'acquirente a non rovinarla perché eventualmente possa «rehabere et recuperare propriam domum Priamam Villae existentem hocque proinde tendere in maximum honorem et decorum familiae» (¹⁸⁰).

Non doveva essere stato semplice per i Priami vendere la casa paterna e lo stesso Marcabruni, dovendo pagare la prima rata, richiede una esplicita garanzia che tali beni non saranno soggetti ad evizione da parte degli altri fratelli «tanto più che il pretio di quelli è stato assignato per estinzione necessaria de debiti della loro casa et così convertito in bisogno et comodo della famiglia». Ma riceve ampie assicurazioni sulla validità dell'atto di compravendita da Giobatta Priami anche a nome dei fratelli assenti, il quale conferma «che il pretio è stato destinato in necessaria estinzione de debiti della casa Priama» e che perciò nessuno dei Priami accamperà diritto alcuno nei confronti dell'acquirente Francesco Marcabruni (¹⁸¹).

In un certo senso possiamo considerare queste vendite e la precedente affrancazione della contessa Orsola fatta ad Alberto come la fine di un capitolo di storia familiare, quello che aveva visto coinvolto il padre Ippolito nella lavorazione della seta e nei finanziamenti ricevuti dai Lodron a tale scopo.

Una rottura meno radicale con il passato del padre sembra invece essere rappresentata dai figli di Gio Maria Baroni di Sacco.

I due figli, Marchior e Iseppo, a metà del secolo, pur non rinunciando al commercio della seta, sembrano valutare come meno rischioso e problematico il commercio del legname, dopo che il padre aveva venduto la sega idraulica di Sacco proprio per procurarsi il capitale per il negozio della seta.

«Vedendo e considerando che ogni anno li negotij delle fiere di Bolgiano vanno declinando et che ad essi come condutori delle merci di tal fiera non buta a conto mandar a levarle per essersi redote in puoca quantità, et acresciute le spese massime in questi tempi tanto perversi, dimodochè ne vengono a cavare puoco utile, negoziando da per sè; desiderosi però per sostentatione de loro stessi, et sue famiglie, essercitare tal condutura, et negotio, si de merci come de legnami et altre cose, et per dar maggior soddisfattione a signori mercanti con la speditione delle robe», Marchior e Iseppo Baroni si accordano con Geronimo Fedrigotti, nonché con Gio Fedrigotti, Gio Visentini e Giuliano dell'Alt, tutti di Sacco. I quali «spontaneamente et per certa scienza dell'animo suo, et non sforzatamente ma con ogni melior modo, di comun concordia puramente et sinceramente han fatto e fanno società et compagnia insieme da durarsi anni cinque prossimi futuri continui, quali incominciarano il primo di marzo dell'anno prossimo futuro 1649 et finirano il primo di marzo dell'anno 1654». Il capitale sociale è di Ragnesi 20.000 da 5 troni: 6.333:20 Gieronimo et gli eredi di Gregorio Fedrigotti; altrettanto i fratelli Baroni e Gio Fedrigotti con Gio Vesentino; infine 1.000 Ragnesi Giuliano dell'Alt. I versamenti saranno effettuati in corrispondenza delle quattro fiere del 1649, a partire da quella di mezza quaresima (R. 9.500) e con tre successive rate di R. 3.500.

Il capitale sociale sarà impiegato per i fini statutari della compagnia stabiliti dai capitoli sottoscritti da tutti, così come è fatto divieto di stornare degli utili per fini diversi da quelli pattuiti. Utili e perdite saranno in proporzione della quota conferita. I «capitoli da osservarsi per la compagnia» stabiliscono inoltre che «per levar ogni gelosia e sospetti al negotio et compagni alcuno delli interessati non potrà negoziare di qual si voglia sorte di mercancia de legnami, grani o altra sorte di robbe dal ponte del Lavisio in su».

La casa di Bronzolo di proprietà di Gieronimo Fedrigotti sarà messa a disposizione di tutti i soci e la compagnia pagherà tr. 75 l'anno; così pure la casa di Bolzano, presa in affitto da Gieronimo e i due fondaci nella stessa città di proprietà anch'essi dei Fedrigotti.

«Ogn'uno deli interessati sarà obbligato ad affaticarsi et tener buon conto delle cose appartenenti al negotio, com'anco gli figli degli interessati facendo bisogno s'adoprano in simil servizio conforme all'occorenza, senza però alcun premio acìo maggiormente s'acresca questo negotio et la parte ne sentano maggior utile et beneficio».

La compagnia avrà due casse, una «la minore», a Bolzano
«quale sarà sotto la custodia del signor Marchior Baroni et una in Sacco la maggiore sotto la cura del signor Geronimo Fedrigotti, col tener ogni buon conto delle monete ch'intra et

usciscono rispetto del svario che fano di quando in quando, sarà pero obligato il sig. Marchior almeno una volta all'anno render buon conto dell'amministrazione farà della cassa minore alla cassa maggiore di Sacco cioè al sig. Geronimo Fedrigotti, acciò questa cassa maggior possi poi dar lume alli compagni com'è di dovere.

Di vini che faran bisogno per la casa di Bronzol per le spese che si doveran fare alli zatterii et ad altri conforme il bisogno del negotio, s'ha terminato riceverli e comprarli dalli sigg. Marchior et Iseppo f.lli Baroni in Bronzol per il prezzo che si potrà haver da altri mentre sino di suo gusto, et il pagamento gli sii bonificato et pagato di mezano in mezano.

Di più — continuano i capitoli della compagnia — ad essi f.lli Baroni se gli darà da carezar legnami su gli Voi, et saranno obligati farlo fare da ogni tempo per il prezzo si darà ad altri.

Se per caso nascesse qualche difficoltà tra gli interessati per occasione di questo negotio, saranno obligati elegerli una persona per parte et doveranno dette parte stare et aquetarsi a quel tanto sarà deciso et terminato da dette persone sotto la pena de R. 300 da esser divisi tra gli altri interessati.

Nel fine dell'anno cinque se ad alcuno degli interessati paresse non più continuare in questa compagnia, sii obbligo un anno avanti farsi intendere dalli compagni et non facendolo al tempo sudeito, terminato, tacitamente s'intenda continuare nuova locatione d'altri anni cinque.

Et caso ad essi in capo del tempo sopranominato delli primi anni cinque, la compagnia dovesse haver suo fine, ovvero doppo si dichiara espressamente ch'alcuno non possi cavare utile di sorte sino a tanto che ad ogn'uno delli interessati non gli siino reintegrato il suo capitale in tanti buoni denari contanti, overo degli miglior effetti che potransi ritrovare nel negotio, et doppo a questo supplito ad ogn'uno (come di dovere) sarà repartito la sua rata portione delli utili, decchiando però che se ne morisse, ossia che Dio non voglia, li heredi di quello o quelli saranno obligati continuare a seguitare nel negotio sino alla fine della locatione.

Ch'alcuno delli interessati non debbino ne possino pigliar denari da alcuno per nome del negotio ne tant puoco lettere de cambio, ne far sicurtà alcuna per questo negotio, et in caso de contrafatione questo tale o tali sarà et saranno obligati a soggiacer del suo proprio.

In caso che alcuno delli interessati mancasse a suoi debiti tempi di ponere nel negotio la sua rata portione del danaro sopranominato, non potrà n'anco conseguire alcun utile, solo di quella portione v'havarà posta.

In fine della locatione restando legnami che ogn'un habbi de receiver la sua rata parte conforme alli carati.

Saranno mantenuti due cavalli per servitio di questo negotio a spese della compagnia cioè uno a Sacco et uno a Bronzol.

Il nome di questa compagnia doverà correr sotto l'infrascritto modo, cioè Geronimo Fedrigotti il veccio et compagni.

Ch'alcuno delli interessati non possi sottoscrivere per interesse di questo negotio, solo quelli che tengono le due casse di Sacco et Bolzano, appresso ancora il sig. Gio di Antonio Fedrigotti, et ritrovandosi sottoscrizioni fatte per altra mano che delli tre sopranominati, tali sottoscritioni siino nulle et di niun valore.

Che ogni anno siino obblighi gli interessati formare un bilancio al tempo del Natale, aciò ogn'uno possi vedere in che stato si ritrova il negotio et degli utili che nostro signore Iddio concederà si termina espressamente ch'alcuno non possi cavarne solo al fine del secondo anno et allora anco solamente a ragion del 10%.

Ch'in Sacco non sii data alcuna spesa cibaria a zattieri che vengano di sopra ne tant puoco che vanno a Verona o altrove, ma quella pagarla in denari contanti conforme sarà accordato.

Che in Sacco per tener le scritture et libri spettanti a questo negotio siino le due stanze terrene in casa delli heredi del q. Gregorio Fedrigotti sotto il Porto et a questo effetto

doveran farsi fare tre chiave per servitio di dette due stanze aciò ogn'uno possi andar a vedere conforme sarà di bisogno, de qual due stanze non si pagará affitto alcuno.

Dechiarando però che non si possino transportare gli libri maestri in altre scritture fuori di dette stanze senza il consenso degli interessati, in pena di R. 100.

Che il segno e impronto per questo negotio — concludono i capitoli — sii nel modo et maniera come qui in margine appare» (182).

Si tratta di un piccolo esempio del costituirsi di una società tra mercanti il cui commercio prevalente non è però la seta, ma il legname, e che con questa società commerciale vogliono fronteggiare i contraccolpi della crisi di metà secolo XVII.

Nelle due giurisdizioni lodroniane, ma più in generale sulla destra Adige non succede nulla di analogo. Il filatoio di Nogaredo nella seconda metà del secolo rappresenterà una realtà economica sempre più marginale e destinata a scomparire, testimonianza del tentativo non riuscito di innescare un autonomo processo di protoindustrializzazione tutto racchiuso entro i confini delle due giurisdizioni e rigidamente pilotato e controllato dal potere signorile.

A nostro parere sarebbe sbagliato individuare già in questa prima metà del XVII secolo per Rovereto e le due giurisdizioni qui prese in esame un'anticipazione delle tendenze di ridefinizione a livello europeo della divisione del lavoro della seta, che investirà massicciamente la città di Rovereto nel secolo successivo facendone un centro per la produzione di semilavorati, in particolare filo di seta. Queste zone sembrano essere sì interessate nel XVII secolo, in quanto aree periferiche rispetto ai maggiori centri dell'Italia settentrionale, e in posizione privilegiata per gli scambi con l'area tedesca da una ridefinizione della divisione su scala europea del lavoro della seta, ma pur sempre all'interno della tessitura. Per cui si avrà prevalentemente una produzione di ormesini fino alla metà del secolo, cui si affiancherà nella seconda metà un'accresciuta produzione di velluti. L'allargarsi del mercato della seta, la domanda di una clientela meno esigente sulle piazze europee trovano qui una risposta tutta interna alla fase della tessitura. Gli stessi nuovi capitoli della seta del 1636 a Rovereto ⁽¹⁸³⁾ mirano a rinsaldare la tessitura, dando una specifica risposta ai sintomi di crisi che, complice la peste, sono avvertiti anche in questa città.

Non si ribadiscono, in modo pignolo, come a Genova, a Venezia o in altre città, quanto stabilivano gli statuti delle corporazioni elaborati un secolo o più prima. Tutt'altro.

È vero che con questi nuovi capitoli del 1636 a Rovereto si ipotizza pur sempre una uscita dalla crisi, rafforzando con un'operazione istituzionale il controllo dall'alto del ciclo di lavorazione della seta, ma quanto al modo di tessere si attua una radicale rottura rispetto al passato, legittimando l'impiego degli orsogli bastardi per l'ordito degli ormesini. Tutta la polemica più che decennale condotta a Rovereto sull'impiego di questo filato, testimonia la pre-

senza di una clientela meno esigente, dove anche la seta «stopposa» trova un suo sbocco di mercato e viene esitata senza problemi. Che nonostante i divieti, gli ormesini fossero tessuti con questo orsoglio «bastardo» rappresenta un naturale adattamento alla diversificazione della domanda di mercato e l'intera vicenda può essere letta come un sintomo di crisi per i prodotti raffinati e costosi. Chi strenuamente continua a difendere gli «orsogli legittimi» ricopre suo magrado posizioni perdenti. Come chi a Genova, Venezia o altrove, di fronte al mutamento della domanda e dei gusti dei consumatori che si accompagnano al subentrare sul mercato di una produzione dei Paesi Bassi meno esigente e di relativo più largo consumo, pretendeva di difendere le posizioni di monopolio ricoperto nel '500, rinverdendo i rigidi controlli corporativi sul numero dei capi di filo impiegati per la trama e per l'ordito, sulle tinte e i colori utilizzati, in definitiva richiedendo l'osservanza meticolosa di tutte quelle disposizioni previste per le diverse fasi del ciclo di lavorazione della seta.

Le due giurisdizioni lodroniane, la stessa città di Rovereto, sono testimoni della crisi che a metà del XVII secolo colpisce i tessuti di seta, ma come realtà marginali ne subiscono i contraccolpi adattandosi alla congiuntura senza rinunciare alla fase della tessitura. Una specializzazione indirizzata ai filati di seta tinti si avrà soltanto nel secolo successivo.

In questo contesto di crisi e ridefinizione dei mercati e della domanda, la destra Adige si colloca come realtà periferica rispetto ad un polo a sua volta decentrato come Rovereto, destinato però a crescere in modo direttamente proporzionale al declinare dei centri urbani della Valle Padana, per la sua vicinanza ai mercati tedeschi.

Quindi una doppia marginalità quella della destra Adige, su cui pesa una presenza signorile, che con un'operazione guidata dall'alto nei primi decenni del '600 ha cercato di introdurre un autonomo processo di crescita nella lavorazione della seta, funzionale agli interessi di alcuni mercanti imprenditori.

La pretesa di autoalimentare questo processo con misure anche di carattere protezionistico, quasi autarchico, si rivela ben presto impraticabile, perché la manodopera specializzata, filatoieri, tintori, tessitori, dipende in larga misura da persone provenienti da fuori giurisdizione; come pure la fase della commercializzazione, il che evidenzia la dipendenza della zona rispetto alla vicina città di Rovereto. Accanto a questo aspetto ne possiamo sottolineare un secondo. Non ci sono elementi sufficienti per affermare che l'insediamento di un filatoio/torcitorio con annessa tintoria sia stata una decisione del potere signorile scaturita dal fatto che esso ha individuato nel filatoio uno strumento di produzione 'capitalistico' anziché una fonte di rendita da affiancare ad altre rendite più tradizionali, come i livelli, le decime, i censi ecc. È altrettanto difficile il sostenere che questa realtà si discosti radicalmente dalla tipica condotta del potere signorile e feudale: quella di dotare i propri sudditi di un mulino, di una

segheria, di una «beccaria», del sarto, del calzolaio e da ultimo di un filatoio/torcitorio serico.

A questi elementi di continuità che ci paiono innegabili, è però giusto riconoscere quel pizzico di lungimiranza di un nobile come il Principe vescovo di Salisburgo Paride Lodron, che si dice fosse anche socio della Compagnia delle Indie Orientali. Non pare che questo nobile abbia particolari remore nei confronti della «mercatura» e delle specifiche esigenze di tre imprenditori mercanti che, operando nelle sue giurisdizioni hanno manifestato il desiderio di garantire un anello mancante nel processo di lavorazione della seta, quale quello della filatura/torcitura, nonché della sua commercializzazione.

Ed è proprio il venir meno di queste figure e più specificamente di altri mercanti-imprenditori che alla lunga, più dei fenomeni contingenti che pure hanno pesato, come la peste, determinerà la crisi definitiva del filatoio e la sua chiusura. Ma questo aspetto è già materia della seconda parte del presente lavoro.

NOTE

ABBREVIAZIONI

BCR: Biblioteca Civica Rovereto, Archivio Lodron

AST: Archivio di Stato di Trento

APV: Archivio parrocchiale di Villalagarina

(¹) A. Perini *I Lodron di Castellano e Castelnuevo*, Atti Accademia degli Agiati, serie III, vol. XV, fasc. I, 1909.

(²) Gaspare Savioli ad es. risulta aver acquistato ben nove pezze di terra nella giurisdizione di Castelnuevo dal 1588 al 1591 (cfr. *Libro dei Conti*, di Pedroni Andrea e Francesco, 1582 - 1624, AST).

(³) *Rogiti*, Costantino Frisinghelli, AST.

(⁴) Cfr. G. Corazzol *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano 1979.

(⁵) *Rogiti*, Francesco Pedroni, a. 1625, c. 83 sgg., AST.

(⁶) *Ibidem*, a. 1625, c. 58, AST.

(⁷) *Ibidem*, a. 1626, c. 20, AST.

(⁸) *Ibidem*, a. 1626, c. 9, AST.

(⁹) *Ibidem*, a. 1626, c. 6, AST.

(¹⁰) *Ibidem*, a. 1626, c. 11-12, AST.

(¹¹) *Atti Sanità*, Ms. 30.40.10 (16) del 10.1.1635, BCR.

(¹²) *Rogiti*, Andrea Pedroni, a. 1639, c. 12, AST; *Rogiti* Guglielmo Pedroni, a. 1614, c. 12, AST.

(¹³) *Rogiti*, Costantino Frisinghelli, a. 1647, c. 73, AST.

(¹⁴) *Rogiti*, Guglielmo Pedroni, a. 1641, c. 50 v., AST.

(¹⁵) *Atti notarili*, Nogaredo, Ms. 3.51.10.12, BCR.

(¹⁶) Poteri concessigli il 3 marzo 1622 e riconfermati il 20 giugno 1626 come da *Rogiti*, F. Pedroni, 1626, c. 34; AST.

(¹⁷) *Ibidem*, 1626, c. 17, AST.

(¹⁸) *Ibidem*, 1626 c. 79, AST.

(¹⁹) *Libro dei conti e delle spese ch'io Ippolito Priami faccio per l'Ill.mo signor Principe di Salzbürg di mese in mese*, libro 2° 1627/1629, BCR.

(²⁰) Citato in appendice da W. Belli *La lavorazione della seta a Rovereto nel '500 e all'inizio del '600* in «Materiali di lavoro» n. 13, 1981, p. 21.

(²¹) Ms. 29.10.102, del 14.6.1628, BCR.

(²²) Ms. 29.10.121, del 20.11.1629, BCR.

(²³) Ms. 29.10.15 a del 1.3.1626, BCR.

(²⁴) Ms. 29.10.56 del 3.8.1626, BCR

(²⁵) *Rogiti*, Francesco Pedroni, a. 1627, c. 28, AST.

(²⁶) *Ibidem*, a. 1626, c. 26-28, AST.

(²⁷) *Rogiti*, Andrea Pedroni, a. 1629, c. 124, AST.

(²⁸) Il registro dove sono annotati i pegni, conservato in buono stato, a parte la mancanza delle due prime pagine che risultano tagliate, è depositato presso la Biblioteca Civica di Rovereto nel fondo della Congregazione di Carità. È composto di 395 facciate e ogni facciata contiene dalle 15 alle 20 note di pegno. Stranamente, la sua collocazione presso la BCR nella sezione riguardante la Congregazione di Carità della città di Rovereto, anziché presso l'Archivio Lodron, rafforzata presumibilmente dalla mancanza del frontespizio nel registro, hanno ingenerato la convinzione in chi l'ha consultato, anche recentemente, che si trattasse di un registro del Monte dei Pegni di Rovereto. Una lettura meno affrettata e superficiale avrebbe però ugualmente rilevato che sono totalmente assenti i cittadini di Rovereto fra le migliaia di nomi menzionati nelle note di pegno che ammontano a più di seimilacinquecento. (Nel mese di marzo 1630 nella numerazione delle note di pegno c'è un errore là dove si passa direttamente dal numero 5099 al numero 6000). Gli importi per ogni facciata che si riscontrano con maggiore frequenza sono di poco superiori ai 100 troni. Le rare volte che

l'importo superava i 250 troni abbiamo voluto verificare a cosa fosse imputabile tale cifra elevata, e abbiamo così rilevati quei pegni di valore eccezionale di cui si diceva. Qualche esempio.

Nella seconda settimana dell'ottobre 1626 si registrano pegni per un valore di troni 1102:10 ma Antonio di casa Lodron (n. bollettino 629) ha impegnato una «collana di gioielli» ricevendone un capitale di 900 troni; nel luglio 1627 in un giorno il Monte sborsa troni 751:15, e in quell'occasione il vice-pievano con le sue «32 rosette d'oro smaltato» e un «anel d'oro con cinque diamanti» (n. bollettino 1182) ne intasca troni 675; le 32 rosette d'oro saranno riscattate e reimpegnate nel luglio dell'anno seguente. Parimenti nel luglio 1628 in una giornata che si chiude con una uscita di troni 354:10, quasi la metà, troni 159:15, vanno a Giorgio Madernino per «una dopla d'ongari 10» e «una d'ongari 4» (n. 2440). In agosto su troni 569:16, troni 193:8 vanno a Francesco Marcabruno per «una colana ed un anel d'oro», «brazza 18 doppi», «una pezza di cambrato, et brazza 4 panno nero» (n. 2507). In settembre in un sabato vanno a Gerardo Madernino e a Gio de Giorgi 220 troni per «quattro pezze d'ormesino» e «libre 9 quarti 3 di seta» su un esborso totale di troni 513:15 (nn. 2662 e 2664). Nel marzo 1629 in una giornata vengono impegnati beni per un valore di troni 2058:10, ma un certo L. Trofinatti porta al Monte 80 libre di «setta lavoratta» ricevendone 1800 troni (n. 3272), mentre il solito Gio de Giorgi impegna una collana per 135 troni (n. 3273). Nel settembre 1630, quando l'affluenza al Monte di Pietà si è notevolmente ridotta, dei troni 608:10 sborsati in un sabato, 450 vanno ad Andrea Pezzini per «una colana et una gioia» (n. 6585).

(²⁹) I pegni di Giovanni de Giorgi:

- 25.4.1626 - n. 128 - pezze 4 ormesino basso rasso et tetesco tutto br. 210 - tr. 120 - risc. 15.5.1626
- 23.5.1626 - n. 447 - pezze 2 ormesino basso verdi et rosso de br 100 - tr. 58:10 - risc. 26.2.1628

- 6.6.1627 - n. 1183 - 1 pezza ormesino - tr. 30:10 - risc. 20.10.1628
- 12.2.1628 - n. 1670 - 1 colana con 1 gioiello - tr. 180 - risc. 9.4.1633
- 20.5.1628 - n. 2164 - 1 anel d'oro - tr. 7:10 - risc. 24.2.1629
- 3.6.1628 - n. 2279 - 1 pezza ormesino nero - tr. 18:10 - risc. 8.3.1631
- 19.8.1628 - n. 2505 - libre 7 once 2 seta grezza - tr. 90 - risc. 8.1.1630
- 9.9.1628 - n. 2664 - libre 9 once 3 seta grezza - tr. 120 - risc. 8.1.1630
- 23.12.1628 - n. 2845 - br 32 bavelloni - tr. 25 - risc. 1.3.1629
- 1.7.1630 - n. 6512 - 1 pezza ormesino - tr. 13:17 - risc. 8.3.1631

(³⁰) I pegni di Geronimo e Stefano Cunnich:

- 26.7.1627 - n. 1162 - libre 5 once 7 seta grezza - tr. 90 - risc. 4.7.1631
- 3.6.1628 - n. 2278 - 1 pezza terlisio - tr. 18:10 - risc. 26.8.1628
- 2.9.1628 - n. 2568 - 2 lenzuoli, 1 tovaglia de Fiandra - tr. 54 - risc. 7.9.1633
- n. 2569 - 1 nasse e 1 gioiello - tr. 45 - risc. 30.9.1632 -
- n. 2570 - 1 tornaletto de filesello de pezzi 6 - tr. 45 - risc. 20.7.1637
- n. 2571 - 2 veste de ormesino con i suoi giuconi - tr. 81 - risc. 7.9.1633
- n. 2572 - bianchetta nera br 17 - tr. 25 - venduto per tr. 26:1 il 2.13.1636
- n. 2573 - br. 19 ½ bianchetta nera - tr. 30 - venduto per tr. 55:10 il 24.7.1637
- 17.11.1628 - n. 2720 - 1 bacina de libre 18 - tr. 9:5 - risc. 25.1.1631
- 27.1.1629 - n. 3000 - 1 parolo de libre 33 - tr. 12:10 - risc. 30.9.1632
- 17.2.1629 - n. 3100 - 1 anel de oro - tr. 8 - risc. 14.7.1633
- 23.6.1629 - n. 4087 - 2 pezze ormesino nero - tr. 3:10 - risc. 28.7.1629
- 21.7.1629 - n. 4169 - libre 4 once 8 seta grezza - tr. 22:10 - risc. 1.6.1630
- 4.8.1629 - n. 4210 - 1 vestito - tr. 3 - risc. 30.9.1632
- 11.8.1629 - n. 4283 - br 13 filesello - tr. 25 - risc. 4.5.1630
- 26.10.1630 - n. 6627 - 1 veste de dopi - tr. 18:10 - risc. 30.9.1632

- 1.3.1631 - n. 6705 - pezza 1 ormesino - tr. 18:10 - risc. 5.4.1631
 - (³¹) I pegni di Troilo Tacchelletti tintore:
 - 20.3.1627 - n. 895 - libre 1 once 8 filesello lato - tr. 12 - risc. 12.7.1627
 - 5.5.1629 - n. 3807 - libre 1 once 3 setta lavorata - tr. 15 - risc. 29.3.1632
 - I pegni di Zuan Bagolato filatoiere:
 - 5.2.1628 - n. 1643 - libre 1 once 11 doppi lavorati grezzi - tr. 5 - risc. 22.2.1628
 - 26.2.1628 - n. 1739 - setta torta libre 3 once 7 - tr. 7:15 - risc. 4.3.1628
 - 30.12.1628 - n. 2861 - libre 4 once 10 setta - tr. 37:10 - risc. 18.4.1629
 - 10.3.1629 - n. 3243 - libre 2 once 4 seda - tr. 10:10 - risc. 7.7.1629
 - 27.4.1630 - n. 6291 - libre 2 once 3 doppi - tr. 5 - risc. 11.5.1630
 - 26.10.1630 - n. 6626 - setta lavorata grezza libre 4 once 9 - tr. 22:10 - risc. 1.3.1631
 - (³²) I pegni di Avanzino piegador:
 - 25.4.1626 - n. 150 - br 40 ormesino basso turchino - tr. 15
 - 9.5.1626 - n. 254 - br 40 ormesino basso turchino - tr. 22:10
 - 24.10.1626 - n. 652 - libre 1:5 trama grezza - tr. 22:10 - risc. 6.7.1627
 - (³³) I pegni dei Graziadei:
 - 21.8.1626 - n. 561 - 1 rochetto - tr. 7:10 - risc.
 - 24.10.1626 - n. 647 - libre 1:1 orsoi lavorato grezzo - tr. 15 - risc. 23.3.1627
 - 5.12.1626 - n. 696 - once 10 orsoi lavorato grezzo - tr. 22 - risc. 5.8.1628
 - 12.12.1626 - n. 734 - 4 anelli de oro et 1 crocetta - tr. 15 - risc.
 - 15.9.1629 - n. 4491 - 1 caldera da seda de libre 8 - tr. 4 - risc. 9.6.1633
 - Valentino:
 - 4.12.1627 - n. 1486 - libre 1 once 7 setta grezza et once 8 filesello turchino - tr. 22:10 - risc. 11.3.1628
 - 18.12.1627 - n. 1530 - 1 grossagrana con il suo giuppone - tr. 13:10 - risc. 13.1.1629
 - 11.3.1628 - n. 1789 - libre 12 fillo, 1 paro calze, br 4 bavellone et once 8 filesello in un sacho - tr. 22:15 - risc. 29.11.1628
 - 20.5.1628 - n. 2144 - libre 1 setta nera - tr. 13:10 - risc. 28.7.1629
 - 3.6.1628 - n. 2256 - libre 9 petenuzzi verdi - tr. 9:5 - risc. 11.8.1629
 - 23.12.1628 - n. 2829 - br 4 $\frac{3}{4}$ bavelin - tr. 37:10 - risc. 12.3.1631
 - 31.3.1629 - n. 3441 - br 4 $\frac{1}{2}$ tella - tr. 3 - risc. 2.4.1631
 - n. 3442 - 1 lenzuolo, 3 camise, 6 manipoli, 1 grumiale, 1 giuppone - tr. 22:10 - risc. 13.3.1632
 - n. 3443 - grograna et 1 valessi - tr. 20:10 - risc. 26.4.1631
 - 28.7.1629 - n. 4169 - libre 1 once 4 filesello turch. - tr. 8 - risc. 13.3.1632
 - n. 4170 - libre 1 seda nera - tr. 13:10 - risc. 17.4.1630
 - n. 4171 - 4 lenzuoli - tr. 36 - risc. 26.4.1631
 - n. 4172 - 2 anelli de oro e 1 gioietta - tr. 16:10 - risc. 30.4.1631
 - n. 4173 - 1 vesta di meza seda - tr. 15:10
 - n. 4174 - pezzi 8 peltro de libre 13:5 - tr. 8 - risc. 18.1.1631
 - 11.8.1629 - n. 4276 - una fodra da letto con 1 piumazzo - tr. 22:10 - risc. 15.2.1631
 - n. 4277 - 1 crosetta de oro - tr. 7:14 - risc. 15.2.1631
 - n. 4278 - libre 9 petenuzzi verdi - tr. 9:5 - risc. 15.2.1629
 - n. 4279 - 2 lenzuoli e 1 fodreta - tr. 15 - risc. 15.2.1631
 - n. 4281 - 1 drapo - tr. 2:10 - risc. 23.3.1630
- Domenica:
- 15.2.1631 - n. 6693 - 1 crocetta de oro - tr. 7:10 - risc. 30.7.1633
 - n. 6694 - libre 9 petenuzzi - tr. 9:5 - risc. 27.10.1633
 - n. 6695 - 1 fodra da letto et 1 piumazzo - tr. 22:10 - risc. 14.7.1634
 - n. 6696 - 2 lenzuoli - tr. 15 - risc. 20.7.1634
 - 15.3.1631 - n. 6728 - 2 candelieri - tr. 1:2 - risc. 16.6.1636
 - n. 6729 - br 43:3 bavelon - tr. 37:10 - risc. 25.2.1637
 - n. 6730 - 1 pezza bianchino nero - tr. 15:6 - risc. 21.3.1631

- 26.4.1631 - n. 6796 - 3 lenzuoli - tr. 21:10 - risc. venduti al pubblico incanto

Toscana:

- 9.5.1626 - n. 360 - giuppon di seta verde - tr. 6 - risc.
- 18.11.1628 - n. 2742 - una caldera da setta - tr. 7:10 - risc. 13.6.1629

⁽³⁴⁾ I pegni di Aldrighetto Aldrighettoni,

Antonia e Zuan:

Aldrighetto:

- 12.12.1626 - n. 717 - br 20 damasco verde - tr. 22:10 - risc. 7.1.1627
- 13.2.1627 - n. 805 - doppi libbre 1 once 4 - tr. 7:10 - risc. 8.3.1627
- 6.3.1627 - n. 844 - libbre 1 once 7 setta grezza lav. - tr. 21 - risc. 1.7.1627
- 20.3.1627 - n. 885 - petenuzzi e filesello - tr. 9 - risc. 6.11.1627
- 24.4.1627 - n. 950 - br 15 q 3 filesello turchino - tr. 22:10 - risc. 26.8.1628
- 13.5.1627 - n. 1042 - libbre 5 setta lavorata grezza - tr. 5 - risc. 6.11.1627
- 8.1.1628 - n. 1539 - setta grezza libbre 4 ½ - tr. 45 - risc. 26.2.1628
- 29.1.1628 - n. 1635 - once 6 setta et doppi - tr. 3:10 - risc. 11.3.1628
- 5.2.1628 - n. 1652 - once 11 orsoi nero et grezzo - tr. 11 - risc. 18.7.1628
- 17.6.1628 - n. 2364 - br 20 damascho - tr. 9:5 - risc. 23.7.1628
- 26.8.1628 - n. 2513 - br 15:3 filesello turchino - tr. 22:10 - risc. 1.9.1629
- 25.11.1628 - n. 2750 - br 10 filesello - tr. 7 - risc. 11.4.1629
- 16.12.1628 - n. 2814 - libbre 7:5 setta - tr. 7:10 - risc. 15.8.1629
- 23.12.1628 - n. 2831 - libbre 7:5 - tr. 45 - risc. 27.10.1629
- 17.2.1629 - n. 3066 - libbre 2 filesello - tr. 12 - risc. 19.4.1629
- 3.3.1629 - n. 3177 - br 6 filesello - tr. 3 - risc. 7.4.1629
- 7.4.1629 - n. 3507 - libbre 1 once 1 filesel turchino - tr. 7:10 - risc. 28.5.1629
- 16.6.1629 - n. 4057 - br 18:5 damasco - tr. 16:10 - risc. 4.8.1629
- 23.6.1629 - n. 4085 - libbre 2 petenuzzi - tr. 4 - risc. 19.8.1629
- 1.9.1629 - n. 4454 - br 15:3 filesello - tr. 22:10 - venduto 1637

- 26.1.1630 - n. 4814 - libbre 1 once 8 filesello - tr. 10 - risc. 18.1.1631

Antonia:

- 24.4.1627 - n. 966 - libbre 5 once 3 doppi grezzi lavor. - tr. 4:10 - risc. 6.11.1627

Zuan:

- 22.5.1627 - n. 1082 - libbre 1 once 1 setta lavorata gr. - tr. 9:5 - risc. 6.11.1627
- 5.6.1627 - n. 1134 - una tella ordida nera libbre 1 - tr. 10 - risc. 12.7.1627
- 4.12.1627 - n. 1489 - libbre 3 once 5 setta lavorata gr. - tr. 37:10 - risc. 18.7.1628
- 24.3.1629 - n. 3409 - libbre 6:5 petenuzzi in sacheto - tr. 10 - risc. 12.5.1629
- 18.8.1629 - n. 4358 - br 7 setta grezza - tr. 4 - risc. 8.1.1630

⁽³⁵⁾ I pegni di Domenico Zorzi, Martin, Zuan:

Domenico:

- 3.7.1627 - n. 1185 - una pezza de filesello - tr. 12 - risc. 19.7.1627
- 3.7.1627 - n. 1186 - br 9 setta grezza - tr. 9 - risc. 25.9.1627
- 18.9.1627 - n. 1385 - br 3 tella e 1 paro maneghe - tr. 3 - risc. 9.8.1629
- 18.9.1627 - n. 1386 - libbre 1 doppi e libbre 1 filesel - tr. 13 - risc. 30.10.1627
- 11.12.1627 - n. 1501 - filo in un sacheto libbre 21 - tr. 9:5 - risc. 18.8.1629
- 1.4.1628 - n. 1843 - br 1 de setta nera ordita - tr. 15 - risc. 20.4.1629
- 10.3.1629 - n. 3191 - una pezza de filesello - tr. 10 - risc. 19.3.1629
- 18.8.1629 - n. 4305 - libbre 21 filo in un sacheto - tr. 9:5 - risc. 6.4.1630

Menego:

- 14.8.1626 - n. 557 - libbre 1:1 setta lavorata filza - tr. 12 - risc.

Martino:

- 22.2.1627 - n. 830 - oncie 8 setta lavorata grezza - tr. 7:10 - risc. 25.4.1627
- 13.3.1627 - n. 848 - oncie 8 setta lavorata grezza - tr. 8 - risc. 8.4.1627
- 24.4.1627 - n. 949 - br 12:5 filesello - tr. 18 - risc. 5.5.1627
- 6.6.1627 - n. 1121 - setta lavorata libbre 1 once 1 - tr. 13 - risc. 13.7.1627
- 4.9.1627 - n. 1352 - br 10 meza seda meshi - tr. 9 - risc. 25.8.1629

- 22.12.1629 - n. 4659 - br 4 setta lavorata grezza - tr. 3 - risc. 28.4.1630

Zuan:

- 24.4.1627 - n. 977 - 2 telle latade da tessere - tr. 30 - risc. 14.11.1629
- 5.1.1630 - n. 4696 - pezze 4 bavellon de piu colori - tr. 215 - risc. 9.4.1633

(³⁶) I pegni di Gerardo Madernino:

- 24.10.1626 - n. 651 - pezze 3 ormesino basso incanato br 161:6 - tr. 90 - risc. 5.12.1626
- 26.7.1627 - n. 1179 - libre 15:5 seta grezza - tr. 225 - risc. luglio 1627
- 29.7.1628 - n. 2429 - 1 paro calcetti seta, libre 1 filesello, once 5 doppi - tr. 10:17 - risc. 28.2.1632
- 9.9.1628 - n. 2662 - pezze 4 ormesino - tr. 100 - risc. 3.11.1628
- 1.7.1630 - n. 6514 - libre 1 once 6 seta grezza lav. - tr. 15 - risc. 28.2.1632
- 24.5.1631 - n. 6830 - libre 2 filesello e petenuzzi - tr. 27 - risc. 28.2.1632

(³⁷) Nominativi quali risultano dal libro dei pegni:

Pedroni Andrea:

- 10.10.1626 - n. 632 - libre 7 once 9 setta grezza - tr. 100 - risc. 3.3.1627
- 19.12.1626 - n. 733 - setta lavorata grezza libre 9:5 - tr. 135 - risc. 3.4.1627
- 5.7.1631 - n. 6840 - libre 11 seta grezza - tr. 90 - risc. 18.9.1632

Pedroni Pietro:

- 26.8.1628 - n. 2527 - br 40 robbe de setta e filesel - tr. 90 - risc. 5.1.1630
- n. 2528 - libre 4 once 6 setta grezza - tr. 45 - risc. 2.1.1630
- 5.1.1630 - n. 4670 - br 40 robbe de setta e filesel - tr. 90 - risc. 21.1.1631
- n. 4671 - 1 gioia, 3 anelli, 2 crocette, 1 vera de oro, 4 bottoni 3 cucchiai d'argento, 1 pirone - tr. 51 - risc. 6.4.1637
- 2.8.1631 - n. 6874 - br 23 robbe de setta - tr. 50 - risc. 16.4.1637

Pedroni Francesco:

- 14.8.1627 - n. 1317 - setta grezza libre 4 once 6 - tr. 45 - risc. 26.4.1628
- n. 1318 - br 40 robbe de setta e filesel - tr. 90 - risc. 26.4.1628

Francesco Marcabruni:

- 13.2.1627 - n. 813 - br 18 doppi, 1 pezza ambrata e br 4 pano nero - tr. 112:10 - risc. 23.8.1628

Lodovico Griffo:

- 20.3.1627 - n. 867 - libre 2 petenuzzi filadi - tr. 15 - risc. 17.7.1627
- 4.3.1628 - n. 1757 - once 10 filesello - tr. 4:10 - risc. 3.4.1631
- 17.3.1629 - n. 3342 - libre 3 filesello - tr. 12 - risc. 2.4.1631

Marco Tazzolo:

- 27.3.1627 - n. 884 - br 18 filesello - tr. 30 - risc. 22.4.1628

Francesco delli Frizzi:

- 16.12.1628 - n. 2813 - br 12:5 filesello - tr. 26 - risc.

Paolo de Santo Antonio:

- 16.12.1628 - n. 2815 - libre 1 filesello verdo - tr. 7:10 - risc. 1.9.1629

Iseppo Zenso:

- 7.4.1629 - n. 3519 - br 6 meza seda - tr. 4 - risc. 9.11.1630

Giorgio Genzino di Nomi:

- 21.4.1629 - n. 3658 - br 12 filesello - tr. 12 - risc. 19.5.1629

Maria Steffanina:

- 5.5.1629 - n. 3784 - br 6:5 filesello - tr. 7:10 - risc. 5.1.1630

Isabetta Vesentina:

- 19.5.1629 - n. 3890 - br 6:5 filesello - tr. 6 - risc. 27.10.1629

Lorenzo de Turri:

- 16.6.1629 - n. 4020 - br 15 filesello turchino - tr. 22:10

Domenica Adami:

- 23.6.1629 - n. 4084 - br 2 mezaseda - tr. 1:10 - risc. 6.10.1629

Matteo Todeschi:

- 21.7.1629 - n. 4150 - una pezza ormesino - tr. 20:17 - risc. 4.7.1631

Margarita Consola:

- 22.12.1629 - n. 4662 - libre 3 filesello turchino - tr. 15 - risc. 26.4.1631

Fabian Lorandi:

- 19.1.1630 - n. 4737 - br 7:5 petenuzzi - tr. 6 - risc. 16.3.1633

Fior delli Zordani:

- 14.8.1627 - n. 1314 - libre 2 once 2 setta grezza - tr. 30 - risc. 11.9.1627

Bernardin Galvagno:

- 17.11.1628 - n. 2740 - br 8 setta grezza - tr. 7:10 - risc. 20.4.1630

Domenico Galvagno:

- 25.8.1627 - n. 1339 - libre 3 once 2 setta grezza - tr. 38 - risc. 5.2.1628
- 4.9.1627 - n. 1355 - libre 1 setta grezza - tr. 15 - risc. 4.12.1627

Zuanetto Galvagno:

- 18.12.1627 - n. 1526 - libre 7 setta grezza - tr. 6 - risc. 22.8.1628

Antonio Zuanbanello:

- 11.9.1627 - n. 1365 - libre 11 seta grezza lavorata - tr. 135 - risc. 15.1.1628
- 10.3.1629 - n. 3265 - libre 1:5 seda da coser - tr. 22:10 - risc. 5.9.1629

Domenico Festi:

- 6.4.1630 - n. 6038 - libre 2 filesello - tr. 12 - risc. 5.5.1631

Baldessar Baldessari:

- 25.5.1630 - n. 6473 - br 10 filesello - tr. 12 - risc. 4.2.1631

Margarita Denanno:

- 18.9.1632 - n. 111 - libre 5 setta e filesello - tr. 60 - risc. 1.7.1636 (da Paris Madermino)

Domenica Beccaferra:

- 9.10.1627 - n. 1402 - br 12 filesel nero - tr. 18 - risc. 16.11.1628

Tomaso Benvenuti:

- 6.11.1627 - n. 1428 - br 9 pezza fillo nero - tr. 12 - risc. 13.1.1629

Isabetta Benvenuti:

- 19.5.1629 - n. 3888 - br 4 filesello e br 2 mezolano - tr. 6 - risc. 13.11.1629

Tommaso Benvenuti:

- 31.3.1629 - n. 3423 - una peza filesello nero - tr. 12 - risc. 26.4.1631

Antonio Benvenuti:

- 26.10.1630 - n. 6624 - br 5 filesello cantante - tr. 4 - risc. 22.3.1631

Antonio Scrinzo:

- 27.11.1627 - n. 1468 - libre 1 filesello - tr. 5 - risc. 11.12.1627

Caterina Romanella:

- 4.12.1627 - n. 1477 - once 4 doppi verdi - tr. 2 - risc. 11.12.1627

Anna Molini:

- 18.12.1627 - n. 1510 - libre 1 once 3 doppi - tr. 7:10 - risc. 29.8.1629

Andrea Fenestrella:

- 18.12.1627 - n. 1513 - libre 3 bombasi - tr. 4:10 - risc. 17.2.1629

Francesco Marigotto:

- 8.1.1628 - n. 1535 - libre 1 doppi grezzi - tr. 7:10 - risc. 18.3.1628

Zuanmaria Merighi:

- 19.2.1629 - n. 1709 - once 7 seta cruda - tr. 5 - risc. 21.10.1628

Francesco Merighi:

- 13.3.1632 - n. 33 - once 6 filesello - tr. 3 - risc. 14.7.1633

- 23.2.1630 - n. 4909 - br 6 filesello - tr. 3 - risc. 13.3.1632

Agnese Barona:

- 11.3.1628 - n. 1762 - br 5:5 petenuzzi - tr. 6 - risc. 11.7.1628

Margarita Caracristi:

- 15.4.1628 - n. 1899 - 1 lenzuolo e libre 1:5 petenuzzi - tr. 6 - risc. 12.5.1629

- 12.5.1629 - n. 3837 - 1 lenzuolo e libre 1:5 petenuzzi - tr. 6 - risc. 15.8.1629

Toni Scrinzo:

- 27.5.1628 - n. 2201 - br 6 setta nera - tr. 5:5 - risc. 23.8.1629

Gianmaria Chimel:

- 27.5.1628 - n. 2208 - libre 1 filesello - tr. 7:10 - risc. 3.9.1632

Caterina Palmeri:

- 3.6.1628 - n. 2250 - br 3:5 meza seda - tr. 3 - risc. 31.3.1629

Maria Bettin:

- 3.6.1628 - n. 2257 - libre 2:5 filesello - tr. 9:5 - risc. 22.7.1628

Federico Bettin:

- 28.2.1632 - n. 34 - libre 2 once 2 setta lavorata - tr. 22:10 - risc. 21.4.1633

Franceschino Franceschini:

- 3.6.1628 - n. 2266 - br 6 seta grezza - tr. 6 - risc. 11.8.1629

Pietro Rigolino:

- 15.7.1628 - n. 2391 - libre 4 br 4 seta grezza - tr. 54 - risc. 26.8.1628

Caterina Michelotta:

- 19.8.1628 - n. 2492 - filesello libre 2 once 2 - tr. 9:2 - risc. 23.11.1630

Antonio Tessadro:

- 19.8.1628 - n. 2493 - br 13 setta e un lenzuolo - tr. 12 - risc. 27.1.1629

Lucia delli Zenchi:

- 19.8.1628 - n. 2497 - libre 1 once 8 seta grezza - tr. 15 - risc. 3.9.1628

Pol Painella:

- 19.8.1628 - n. 2498 - br 13:5 filesello - tr. 12:5 - risc. 8.1.1630

Domenico delli Ruverti:

- 26.8.1628 - n. 2526 - br 10 filesello - tr. 15 - risc. 27.7.1632

Antonio Pergola:

- 11.9.1627 - n. 1364 - libre 8 seta grezza - tr. 7:10 - risc. 4.12.1627
- 25.8.1629 - n. 4432 - 1 caldera da setta - tr. 6 - risc. 6.6.1630

Iseppo Pergola:

- 9.9.1628 - n. 2647 - 1 caldera da setta de libre 9 - tr. 8 - risc. 9.6.1629

Tommaso dal Dos:

- 18.7.1626 - n. 531 - libre 2 once 2 seta in 1 sacho - tr. 22:10 - risc.
- 19.12.1632 - n.n. - libre 1 once 1 doppi gazi lavorati - tr. 6:9 - risc. 30.6.1633

Valentino Tomasini:

- 21.8.1626 - n. 570 - seta grezza libre 1 - tr. 12 - risc.
- 27.11.1627 - n. 1454 - ormesino latado br 59 - tr. 27 - risc. 12.2.1629

Caterina Tomasina:

- 7.8.1632 - n. 92 - once 10 seta grezza - tr. 7:10 - risc. 13.5.1633

Domenico de Giorgi:

- 19.9.1626 - n. 618 - libre 2 seta e doppi - tr. 22:10 - risc. 5.3.1627
- 19.2.1628 - n. 1715 - libre 3:5 filesello - tr. 18:10 - risc. 1.4.1628
- 10.6.1628 - n. 2303 - libre 1 setta lavorata - tr. 9:5 - risc. 22.7.1628
- 10.11.1629 - n. 4542 - libre 1 filesello - tr. 6 - risc. 6.4.1630

Zuan Maria Tronchini delli Merighi:

- 29.5.1627 - n. 1100 - br 4 doppi neri - tr. 7:10 - risc. 25.9.1627

Zuan Pasquetti:

- 17.7.1627 - n. 1188 - libre 2 once 3 setta grezza - tr. 22:10 - risc. 11.12.1627

Tomas Pasquetti:

- 2.10.1627 - n. 1390 - libre 6 once 10 filesello - tr. 36 - risc. 18.11.1629

Antonio Marsilli:

- 17.7.1627 - n. 1196 - libre 3 once 6 setta grezza - tr. 37:10 - risc. 23.12.1628

Andrea Peterlino:

- 17.7.1627 - n. 1197 - libre 5:5 filesello - tr. 32:10 - risc. 26.11.1628
- 18.9.1632 - n. 107 - libre 25 petenuzi purgadi - tr. 60 - risc. 15.3.1637
- 10.6.1628 - n. 2322 - br 12 meza seda verde - tr. 12 - risc. 15.9.1629

Ottavio Peterlino:

- 9.9.1628 - n. 2665 - libre 2 setta - tr. 15 - risc. 4.11.1628
- 13.1.1629 - n. 2900 - br 8 setta - tr. 7:10 - risc. 26.1.1630
- 21.4.1629 - n. 3689 - once 4 setta - tr. 4 - risc. 19.5.1629

⁽³⁸⁾ Ms. 3.51.5.70 del 14.4.1630, BCR.

⁽³⁹⁾ *Atti sanità* 30.40.10 (16) del 13.8.1630, BCR.

⁽⁴⁰⁾ *ibidem*, del 30.8.1630, BCR.

⁽⁴¹⁾ *ibidem*, del 5.9.1631, BCR.

⁽⁴²⁾ *Rogiti* C. Frisinghelli, 1632, c 89, AST.

⁽⁴³⁾ *ibidem*, 1643, c 89, AST.

⁽⁴⁴⁾ Ms 3.51.5.81 del 16.7.1633, BCR.

⁽⁴⁵⁾ *Atti sanità* 30.40.10. (16), del 23.10.1634, BCR.

⁽⁴⁶⁾ *ibidem*, s.d., BCR.

⁽⁴⁷⁾ *ibidem*, del 23.10.1634, BCR.

⁽⁴⁸⁾ Ms 3.51.5.84 del 7.11.1634, BCR.

⁽⁴⁹⁾ *Atti della sanità* 30.40.10. (16) del 5.11.1634, BCR.

⁽⁵⁰⁾ *ibidem*, del 5.11.1634, BCR.

⁽⁵¹⁾ *ibidem*, del 7.11.1634, BCR.

⁽⁵²⁾ *ibidem*, del 9.11.1634, BCR.

⁽⁵³⁾ *ibidem*, del 12.11.1634, BCR.

⁽⁵⁴⁾ Ms. 3.51.5.85 del 18.11.1634, BCR.

⁽⁵⁵⁾ *Atti sanità*, 3.40.10 (16) del 10.10.1635, BCR.

- (⁵⁶) *ibidem*, del 15.10.1635, BCR.
- (⁵⁷) *ibidem*, del 17.10.1635, BCR.
- (⁵⁸) *ibidem*, del 18.10.1635, BCR.
- (⁵⁹) *ibidem*, del 27.11.1635, BCR.
- (⁶⁰) *ibidem*, del 30.11.1635, BCR.
- (⁶¹) *ibidem*, del 3.12.1635, BCR.
- (⁶²) *ibidem*, del 20.7.1636, BCR.
- (⁶³) *Rogiti*, Andrea Pedroni, a. 1628, c. 71, AST.
- (⁶⁴) *Rogiti*, Francesco Pedroni, a. 1627, c. 8, AST.
- (⁶⁵) *Rogiti*, Andrea Pedroni, a. 1629, c. 62 v., AST.
- (⁶⁶) *ibidem*, a. 1636, c. 53, AST.
- (⁶⁷) *ibidem*, a. 1637, c. 16, AST.
- (⁶⁸) *Rogiti*, Costantino Frisinghelli, a. 1643; rispettivamente c. 191, c. 207, AST.
- (⁶⁹) *Ms* 68.8.15.23, Noarna 1610, BCR.
- (⁷⁰) *Ms* 40.12.6, a. 1614, Brancolino, BCR.
- (⁷¹) *Ms* 68.6.15.22, a. 1610, Brancolino, BCR.
- (⁷²) *Ms* 40.12.8, a. 1615, Brancolino, BCR.
- (⁷³) *Ms* 40.19.1, a. 1616, Cesoino, BCR.
- (⁷⁴) *Ms* 68.9.30.38, a. 1618, Pomarolo, BCR.
- (⁷⁵) *Ms* 68.8.1.8, a. 1619, Noarna, BCR; *Ms* 68.9.30.70, a. 1620, Nogaredo, BCR.
- (⁷⁶) *Ms* 29.10.3, a. 1624, Pederzano, BCR.
- (⁷⁷) *Ms* 29.10.17, a. 1625, Nogaredo, BCR.
- (⁷⁸) *Ms* 68.7.8, a. 1650, Nogaredo, BCR.
- (⁷⁹) *Ms* 3.40.5.15, cause civili, BCR.
- (⁸⁰) *Ms*. 42.10.23, BCR.
- (⁸¹) *Rogiti*, Costantino Frisinghelli, a. 1637, c. 72, AST.
- (⁸²) *Rogiti*, Andrea Pedroni, a. 1618, c. 30, AST.
- (⁸³) *Rogiti*, Costantino Frisinghelli, a. 1626, c. 102, AST.
- (⁸⁴) *ibidem*, a. 1624, c. 16 v., AST.
- (⁸⁵) *Rogiti*, Francesco Pedroni, a. 1625, c. 36, AST.
- (⁸⁶) *Rogiti*, Andrea Pedroni, a. 1636, c. 71 v., AST.
- (⁸⁷) *ibidem*, a. 1636, c. 127, AST.
- (⁸⁸) *Rogiti*, Costantino Frisinghelli, a. 1634, c. 165, AST.
- (⁸⁹) *Rogiti*, Costantino Frisinghelli, a. 1627 atto notarile n. 30, AST.
- (⁹⁰) *ibidem*, a. 1649, c. 57, AST.
- (⁹¹) Arch. Lodron, *Proclami vari* 3.51.5; proclama n. 29, c. 64 e n. 30, c. 66, BCR.
- (⁹²) *ibidem*, 3.51.76, a. 1632, BCR.
- (⁹³) *Rogiti*, Antonio Rosi, a. 1651, c. 109, AST.
- (⁹⁴) *Rogiti*, Costantino Frisinghelli, a. 1643, c. 48, AST.
- (⁹⁵) *ibidem*, a. 1638, c. 102, AST.
- (⁹⁶) *ibidem*, a. 1632, c. 86, AST.
- (⁹⁷) *ibidem*, a. 1651, c. 11, AST.
- (⁹⁸) *ibidem*, a. 1639, c. 38, AST.
- (⁹⁹) *Rogiti*, Guglielemo Pedroni, a. 1641, sciolta del 6.12.1641, AST.
- (¹⁰⁰) *ibidem*, a. 1643, c. 154, AST.
- (¹⁰¹) *Rogiti*, Andrea Pedroni, a. 1639, c. 9, AST.
- (¹⁰²) *Rogiti*, Costantino Frisinghelli, a. 1643, c. 51, AST.
- (¹⁰³) *ibidem*, a. 1645, c. 143, AST.
- (¹⁰⁴) *ibidem*, a. 1645, c. 53, AST.
- (¹⁰⁵) *ibidem*, a. 1645, c. 29, AST.
- (¹⁰⁶) *ibidem*, a. 1636, c. 101, AST. Ripor-
tiamo per esteso l'accordo stipulato tra i
«Marsilli» di Sacco «portenari» e i massari
di Isera e Marano Giantonio Ventura e Si-

mon Marchiori, in qualità di rappresentanti dei sudditi della giurisdizione di Castellano:

«Gli Portenari al Porto di Sacho et Isera, cioè gli Marsili, conforme del gratioso ordine anzi comando per rescritto dell'Ill.mo sig. Conte Vespasiano de Liechtenstein delli 23. settembre 1631 cioè la liquidation et moderatione delle mercedi a Portenari per il passare (...) a detto porto, da pagarsi da passeggeri poiché l'urgente bisogno per il corpo tempi così richiede, quantunque nell'istromento di transatione dell'anno 1576, rogato per il G.D. Zualthiomio Tosio cancelliere di Castel Corno non fosse specificato, ma solo et questo che gli Portenari poi offeressero et s'obbligarono anzi promissero passare per le solite mercedi, sicome havevano fatto et osservato per il passato at anticamente dall'anno 1447 che fu da loro comprato: si delle persone, animali, cari, robbe, come et mercantie, è stato per hora fino ad altra dichiarazione, stabilito et concluso nel modo come segue: non pregiudicando alli sopracitati instrumenti et anticho possesso dei sudditi cioè et

- 1° Gli Portenari (ogni qualvolta saranno ricercati) passerano et così saranno obbligati passare gli sudditi di Castel Corno et altri circonvicini interessati per il solito et convenuto annual affitto a grano, uva, o denari si come è stato per il passato osservato intendendo gli affittati, al suo debito tempo pero alla misura comune.
- 2° Saranno parimenti gli Portenari, tenuti et obbligati passare, come di sopra, gli non affittati sudditi et abitanti nella giurisdizione ut sora, per quatrini trei (*cancellato sotto duoi, ndr*) per persone d'ogni passata, intendendo andare et ritornare quatrini sei in tutto.
- 3° Passeranno mademamenti gli Portenari ogni qualvolta saranno ricercati, saranno obbligati passare, per gli sudditi et abitanti et interessati a questo passo, cavali, asini et altri animali, sia carichi o non, per servitio ut supra di sudditi pagando et facendosi pagare per passare un carentano, cioè quatrini quatro et mezzo per volta, intendendo carentani duoi, cioè quatrini nove tra andare e ritornare.

4° Passeranno anche per uso proprio gli sudditi interessati et abitanti con cari o buoi, siano carichi o non, con frutti di qualunque sorte, com'è legna di questa giurisdizione ut s. pagando a Portenari quatrini sei per volta, cioè quatrini sei per andare e sei per ritornare.

5° De cari poi com'et altri animali carichi de merchantia, doverano gli Portenari esser pagati da passeggeri secondo et conforme per honestà vien osservato da altri Portenari in questo fiume di tempo in tempo.

6° Gli Portenari passerano et saranno obbligati ogni qualvolta saranno ricercati per servitio utile et beneficio pubblico particolarmente de sudditi, abitanti et interessati, passare dico senza premio, pam, vim, frutti et altre cose comestibile, intendendo gli affittuali, con cesti, zerli, sacheti o altro in spala com'etiandio gli non affittuali sudditi et interessati et abitanti, eccettuando le persone, come di sopra, quale pagaranno quatrini tre nell'andare et tanto nel ritornare.

7° Item passarano gli sudditi interessati et abitanti, cioè gli affittuali liberi, de passaggio con cesti, zerli, sacheti o altri stromenti, uve com'et altri frutti, niente eccettuato (...) de quatrini tre per passata et persona, etiam con gallette quando non sia per mercantia, il tutto con honesta misura et per equità.

8° Quanto a mercantia et forestieri haverano riguardo per coscienza, a quello da altri portenari sopra questo fiume vien'osservato, in farsi pagare le mercedi et secondo il corso del tempo.

Ultimo e concludendo solo per avvertimento a Portenari, che gli sudditi particolarmente quelli di Isera mantengono il posto del porto et strade a quel passo serviente senza recognition alcuna de Portenari, doverebbono per ciò et altro eser avvantaggiati et esser recognosiuti, almeno in qualche conto et per tali.

Et questo stabilimento, moderazione et liquidazione s'intende sempre senza pregiudizio delle ragioni d'ambe le parti (...).

Con condizione sempre per risserva a Portenari, per cativi tempi et fortune ch'Iddio

guardi nel passare, ch'il tutto si rimette in petto loro (...).

⁽¹⁰⁷⁾ *ibidem*, a. 1646, c. 6, AST.

⁽¹⁰⁸⁾ *ibidem*, a. 1647, c. 118, AST.

⁽¹⁰⁹⁾ *Rogiti*, Andrea Peroni, a. 1636, c. 3, AST.

⁽¹¹⁰⁾ *Rogiti*, Guglielmo Pedroni, a. 1641, c. 6, AST.

⁽¹¹¹⁾ *ibidem*, a. 1642, c. 70 v., AST.

⁽¹¹²⁾ *ibidem*, a. 1645, c. 67, AST.

⁽¹¹³⁾ *ibidem*, a. 1646, c. 48, AST.

⁽¹¹⁴⁾ *ibidem*, a. 1647, c. 58, AST.

⁽¹¹⁵⁾ *Rogiti*, Antonio Rosi, a. 1653, AST.

⁽¹¹⁶⁾ *Rogiti*, Costantino Frisinghelli, a. 1647, c. 51, AST.

⁽¹¹⁷⁾ *Rogiti*, Simon Celva, a. 1648, c. 162, AST.

⁽¹¹⁸⁾ *ibidem*, a. 1643, c. 38, AST.

⁽¹¹⁹⁾ *ibidem*, a. 1643, c. 89, AST.

⁽¹²⁰⁾ *Rogiti*, Costantino Frisinghelli, a. 1656, c. 76, AST.

⁽¹²¹⁾ *Rogiti*, Guglielmo Pedroni, a. 1641, c. 87 v., AST.

⁽¹²²⁾ *Rogiti*, Costantino Frisinghelli, a. 1626, c. 145, AST.

⁽¹²³⁾ *ibidem*, a. 1633, c. 57, AST.

⁽¹²⁴⁾ *ibidem*, a. 1631, c. 31, AST.

⁽¹²⁵⁾ *ibidem*, a. 1632, c. 5, AST.

⁽¹²⁶⁾ *ibidem*, a. 1632, c. 3, AST.

⁽¹²⁷⁾ *Rogiti*, Simon Celva, a. 1648, c. 87, AST.

⁽¹²⁸⁾ *Rogiti*, Costantino Frisinghelli, a. 1634, c. 90, AST.

⁽¹²⁹⁾ *ibidem*, a. 1631, c. 61, AST.

⁽¹³⁰⁾ *ibidem*, a. 1631, c. 133, AST.

⁽¹³¹⁾ *ibidem*, a. 1634, c. 75, AST.

⁽¹³²⁾ *ibidem*, a. 1635, c. 17, AST.

⁽¹³³⁾ *ibidem*, a. 1635, c. 24, AST.

⁽¹³⁴⁾ *ibidem*, a. 1626, c. 16, AST.

⁽¹³⁵⁾ *ibidem*, a. 1627, atto notarile n. 23, AST.

⁽¹³⁶⁾ *ibidem*, a. 1627, c. 105, AST.

⁽¹³⁷⁾ *ibidem*, a. 1629, c. 88, AST.

⁽¹³⁸⁾ *ibidem*, a. 1629, c. 188, AST.

⁽¹³⁹⁾ *ibidem*, a. 1629, in data 23.11, AST.

⁽¹⁴⁰⁾ *ibidem*, a. 1629, c. 88, AST.

⁽¹⁴¹⁾ *ibidem*, a. 1635, c. 97, AST.

⁽¹⁴²⁾ *ibidem*, a. 1635, c. 110, AST.

⁽¹⁴³⁾ *ibidem*, a. 1637, c. 67, AST.

⁽¹⁴⁴⁾ *ibidem*, a. 1633, c. 55, AST.

⁽¹⁴⁵⁾ *ibidem*, a. 1634, c. 16, AST.

⁽¹⁴⁶⁾ *ibidem*, a. 1635, c. 35, AST.

⁽¹⁴⁷⁾ *ibidem*, a. 1626, c. 72, AST.

⁽¹⁴⁸⁾ *ibidem*, a. 1636, c. 44, AST.

⁽¹⁴⁹⁾ *ibidem*, a. 1636, c. 126, AST.

⁽¹⁵⁰⁾ *ibidem*, a. 1638, c. 44, AST.

⁽¹⁵¹⁾ *ibidem*, a. 1639, c. 22, AST.

⁽¹⁵²⁾ *ibidem*, a. 1639, c. 24, AST.

⁽¹⁵³⁾ *ibidem*, a. 1639, c. 87, AST.

⁽¹⁵⁴⁾ *ibidem*, a. 1639, c. 103, AST.

⁽¹⁵⁵⁾ *ibidem*, a. 1639, c. 141, AST.

⁽¹⁵⁶⁾ *ibidem*, a. 1637, c. 67, cit. (cfr. nota 102) AST.

⁽¹⁵⁷⁾ *ibidem*, a. 1640, c. 77, AST.

⁽¹⁵⁸⁾ *ibidem*, a. 1640, c. 84, AST.

⁽¹⁵⁹⁾ *ibidem*, a. 1641, c. 64, AST.

⁽¹⁶⁰⁾ *ibidem*, a. 1641, c. 131, AST.

⁽¹⁶¹⁾ *ibidem*, a. 1641, addi 26 luglio 1641, AST.

⁽¹⁶²⁾ *ibidem*, a. 1642, c. 3, AST.

⁽¹⁶³⁾ *ibidem*, a. 1642, c. 73, AST.

⁽¹⁶⁴⁾ *ibidem*, a. 1643, c. 218, AST.

(¹⁶⁵) *Rogiti*, Guglielmo Pedroni, a. 1646, c. 43, AST.

(¹⁶⁶) *Rogiti*, Simone Celva, a. 1648, c. 32, AST.

(¹⁶⁷) *ibidem*, a. 1648, c. 114, AST.

(¹⁶⁸) *Rogiti*, Guglielmo Marino, 20.6.1648, riportato in «Processi per Mandolino Fincio (?) ebreo (1653)», Ms 68.5.46, BCR.

(¹⁶⁹) Ms 68.5.66, BCR

(¹⁷⁰) *teca Cappella S. Ruperto*, A.P.V.

(¹⁷¹) *Istruzioni per l'amministratore della Venerabile cappella di S. Ruperto*, (1696), Ms 3.51.13.38, BCR.

(¹⁷²) *Rogiti*, Antonio Rosi, a. 1658, c. 187.

(¹⁷³) *Elenco dei capitali della cappella di S. Ruperto*, Ms 3.14.10.13, BCR.

(¹⁷⁴) *Rogiti*, Antonio Rosi, a. 1651, c. 66, AST.

(¹⁷⁵) *Repertorio Atti civili*, 1642/47, Ms 3.40.5.14, BCR, c. 83.

Trattandosi di un repertorio, cioè di un indice, e non avendo trovato gli incartamenti processuali cui esso si riferisce, l'indicazione fornita è scarsamente probante.

(¹⁷⁶) *Restanti e affitti 1649*, Ms 3.13.16.19 (10), BCR.

(¹⁷⁷) *Rogiti*, Antonio Rosi, a. 1654, c. 60, AST.

(¹⁷⁸) *Restanti e affitti 1649*, cit., BCR.

(¹⁷⁹) *Rogiti*, Antonio Rosi, a. 1658, c. 175, AST.

(¹⁸⁰) *ibidem*, a. 1657, c. 100, AST.

(¹⁸¹) *ibidem*, a. 1658, c. 150, AST.

(¹⁸²) *Rogiti*, Costantino Frisinghelli, a. 1648, c. 48, AST.

(¹⁸³) riportato in appendice a W. Belli, *La lavorazione cit.*, p. 22.

«Nuovo theatro di machine et edifitij»

Padova, 1607

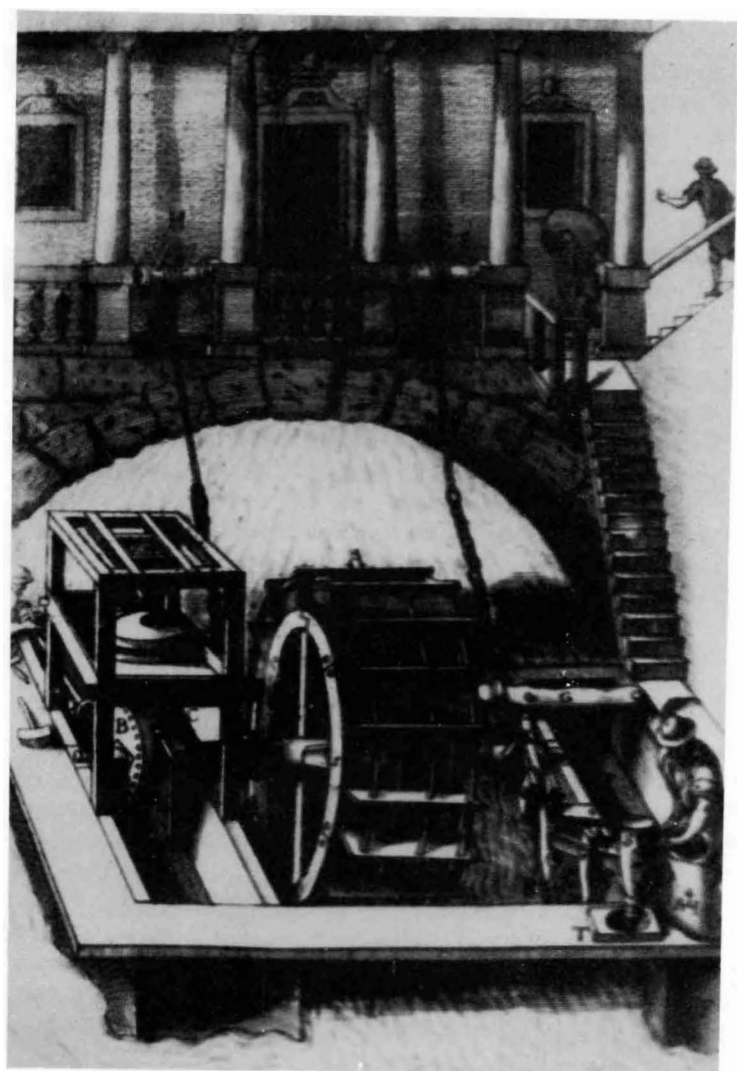
Filatoio da acqua

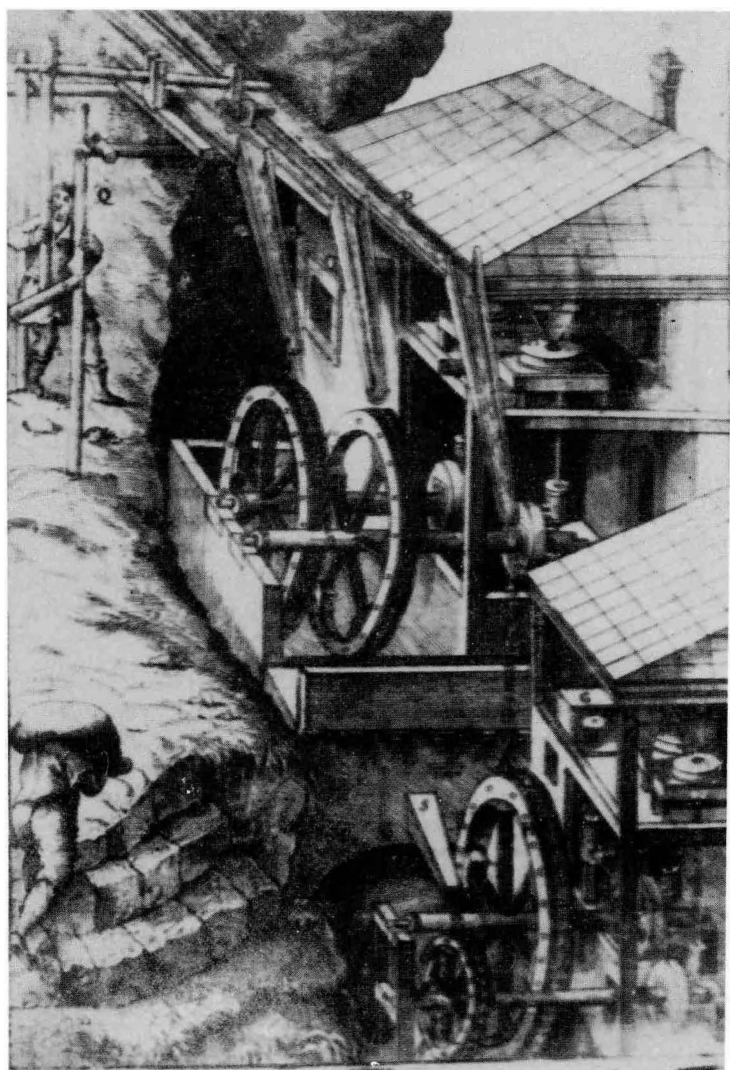
Bellissima anzi meravigliosa è la fabrica del filatoio ad acqua, perciò che si vede in essa tanti movimenti di ruote, fusi, rotelle, e altre sorti di legni per traverso, per lungo e per diagonale, che l'occhio vi si smarrisce dentro a pensarvi, come l'ingegno umano abbia potuto capire tanta varietà di cose di tanti movimenti contrarii mossi da una sol ruota, che ha il moto innanimato.

Quali filatori non pur filano la seta, cioè l'avolgono attorno i naspi, ma la incorceno piu e meno secondo il bisogno, si per lavorarla come per tesserne i panni di seta; primieramente ha questa machina il motore gagliardo, che è l'acqua corrente, la quale si rinchiude in un canale con la sua porta, e l'argano per aprirla, si come è costume di fare nei molini terragni, e dar il movimento alla ruota. Questo quanto sarà maggiore tanto sarà più al proposito, ma non però tanto che le pale, over fiume, delle quali è circondata la ruota si come nelle altre, non peschino almeno quattro di esse nell'acqua.

Oltre a ciò bisogna avertire se'l fiume corre o da destra, o da sinistra della tua persona, perché non in tutti i siti si può far girare il filatoio dalla banda destra, la onde fa mestieri collocar i denti del timpano; che sta parallelo alla ruota, nell'istesso fuso, overo di fuori verso la ruota, overo di dentro verso la ghirlanda, perche gira in due diversi modi. I canali siano ben fatti con le sue sponde di pietre durissime connesse tra loro e bene sprangate di arpesi di ferro impiombati accioche l'acqua che qualche spiracolo pe'l quale essa potessi essallare non suoni della sua forza.

All'altro capo del fuso, dov'è la ruota vi è il timpano, o scudo (ch'io dissi di sopra parallelo) di quaranta denti, il quale fa girare un rochello a piombo di dieci tacche, e di sopra di questo rochello vi è un altro scudo pe'l traverso, di minor grandezza del primo, che tiene trentasei denti, il quale fa girare un altro rochello di nove tacche sopra di esso pe'l traverso in una mazza di ferro, ma

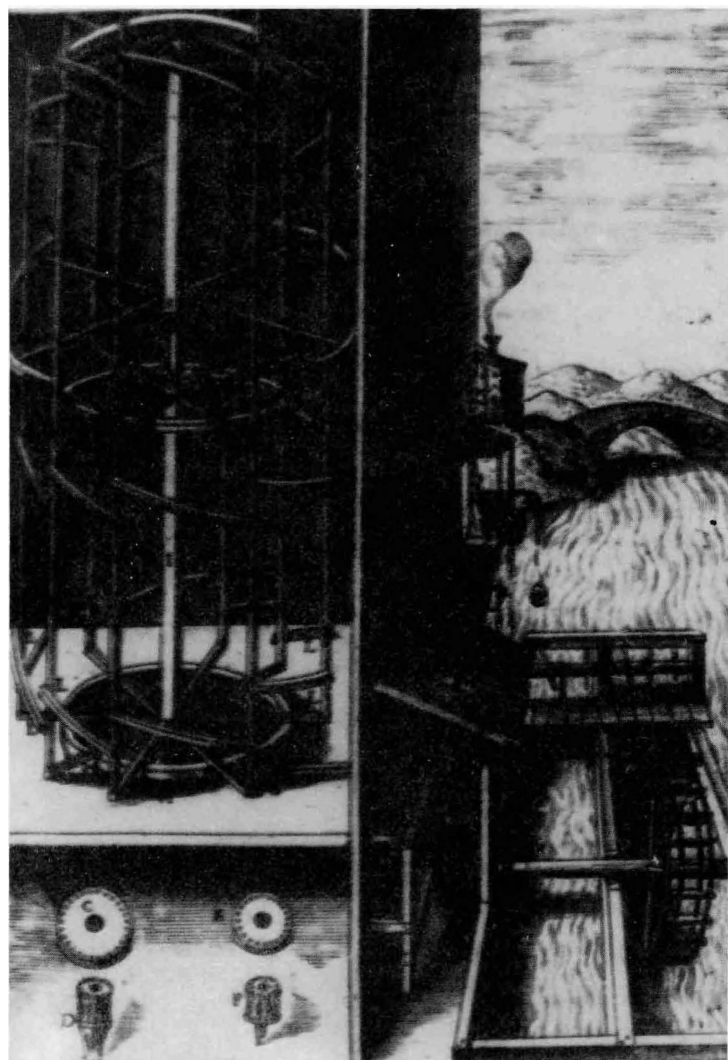


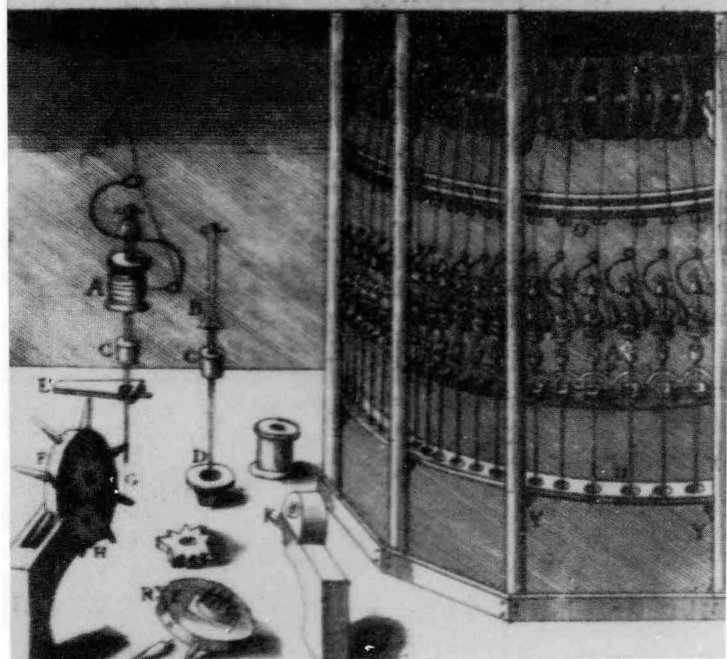
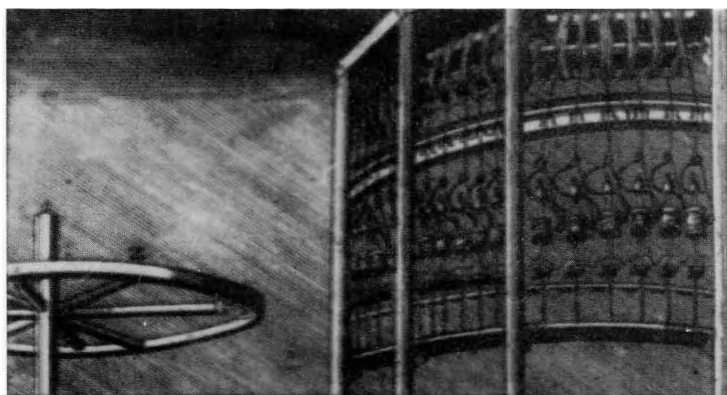


dall'altro capo di questa mazza vi è posto in un altro rocchello di dodici tacche, il quale fa girare una ruota dentata con denti centootto di dentro via della macchina attorno della quale vi son posti molti legni, e l'albero nel mezzo che si raggira col suo piron di sopra e di sotto e perciò tutta questa macchina dimandata ghirlanda. Percioche dall'albero si partono a guisa di stella otto legni pe'l traverso verso la ruota, e escono per alquanto spatio fuori di quella, di modo che sopra l'estremità loro s'innalzano altri otto legni chiamati colonnelli, che vanno a congiungersi nella parte di sopra dell'albero in un'altra ruota simile alla inferiore di altrettanti traversi, e se la ghirlanda sarà molto alta, servendo a dui, ovvero più ordini di naspi, vi sarà di bisogno un'altra simil ruota con altrettanti simili traversi nel mezzo di quella per assicurar i colonnelli dalla loro troppa altezza. Attorno questi colonnelli vi sono collocati altri legni diagonalmente che si chiaman serpi, cioè con il capo verso in su, e con l'altro verso la sinistra in giù affermati con ambedue lor teste dall'un colonnello e dall'altro; ma con il capo più basso, che è la sinistra banda, urtano e spingono all'insuso i bolzonelli delle rotelle, che servono di dentro i naspi, voltando quel verso noi insieme delle quali si svolge la maggior stella, la qual poi fa andare quella che gli è inferiore, e che tiene nel suo centro i perni del naspo, di contrario movimento verso la ghirlanda.

Sonovi ancora posti all'albero di detta ghirlanda quattro legni pe'l traverso i quali portano più in fuori, che non fanno i legni di mandati serpi, e arrivano fino alli fusi dei rocchelli e hanno detti traversi da i lor capi un altro legno di proporzion circolare pe'l traverso, il qual legno è fasciato dalla parte di fuori de corame, accio che camminando attorno questi con l'albero della ghirlanda, vadi raschiando i fusi de' rocchelli, mandandoli attorno. Il capo dentro di ciascuno di questi have una corda attaccata e arriva con l'altro capo ad una girella fermata nell'albero il qual capo tiene un contrapeso di piombo, ovvero di pietra, che maniene sempre in un essere, e in un sito il capo destro di detto legno e affine ancora, che col capo sinistro, detto legno, vadi sempre più calcando i fusi de' rocchelli, ritirandolo sempre verso il centro della ghirlanda, acciò che non urti ne' i fusi dei rocchelli e detti legni sono da alcuni dimandati stroffinazzi. Di più si potrà anco far andar un'altra macchina di filatoio, insieme con questa, quando però avesse il motore gagliardissimo, e ciò si farà in tal modo, metterassi a mezzo della ghirlanda un'altra ruota dentata, simile alla inferiore, e ambedue andaranno insieme, ma la mezzana farà andar un rocchello intorno a una mazza di ferro, con un altro rocchello, del tutto simile al sottoposto, il quale farà andar similmente con li medesimi ordini un'altra macchina di filatoio del tutto simile alla primiera.

Ora finita la descrizione della fabbrica della ghirlanda, resta che vediamo l'altra fabbrica che vi va d'attorno via, la quale viene dimandata da alcuni varghi, ciascun de' quali contiene un ordine de' naspi e de' rocchelli, e fassene





di questi ordini più e meno secondo l'altezza dei luoghi ove si fabbricheranno dette macchine, ma questi sono fatti in forma circolare e di si fatta larghezza, che basti a capire un aspo per ciascheduno, perciocché d'attorno della ghirlanda vi vanno collocati sedici ovvero diciassette altri colonnelli in piedi, i quali fanno diciotto spatii, per ciascun dei quali si collocano i naspi. A questi colonnelli adunque di dentro verso della ghirlanda si mettono alcune mensole, ovvero modiglioni overo come dicono alcuni zalloni, di dentro di queste mensole, perché sono fesse dal capo, nel quale sono alcune rotelle, con sette, ovvero otto raggi o bolzonelli i quali vengono mossi dai legni della ghirlanda detti serpi come ho detto ancora, nel centro delle qual rotelle sono fisse alcune rotelline nomate stelle con diciotto raggi le quali tengono sotto di se altre stelle minori di dodici raggi, le quali sono affermate ne' perni de' gli naspi, mentre le rotelle vanno attorno insieme della maggior stella, fanno andar medesimamente le piccole stelle insieme del nostro. Il numero delle rotelle sono tante quanti sono i naspi, perciocché le mensole che sostengono queste sono intercate, cioè un modiglione o mensola con le rotelle e l'altro senza. Questi naspi contengono attorno sei bisti di seta, e seguita poi di sotto da detti naspi un traverso circolare, che va da l'un collonnello all'altro, nel mezzo del quale è affermata una canna di vetro, e sotto di questa, pur nel medesimo legno vi sono certi ferriccioli fatti in forma della lettera ZZ, chiamati da diversi cavalete, le quali tengono per drittura nella sua intaccatura di mezo il filo della seta, e passa sopra la canna di vetro, acciocché il filo non si rompi, che se fosse d'altra materia si spezzerebbe, e arriva finalmente al naspo avvolgendosi attorno: Oltre a ciò nella parte più inferiore vi sono altri modiglioni di dentro i colonnelli verso la ghirlanda che sostengono una assicella piana, che cammina con la circonferentia de' varghi circolarmente, sopra della quale vi sono sei buchi per mettervi sei cappelletti di vetro dentro de' quali si raggirano i fusi de' rocchelli, che sono di ferro, unti con oglio, che se ciò fosse di ferro non di vetro, si roderiano la forma di detti fusi, come si vede nel disegno è di forma rotonda e appuntata dal piede, ma quella parte ch'entra nei buchi de' rocchelli, è di forma quadrata, a ciò che quelli siano più saldi, né si movino o vadino attorno, vi è ancora di sotto un calcagno di ferro, il qual con la sua gravezza opera che 'l rocchello non salti in suso; preparati in questa maniera il fuso de' rocchelli si prepara poco di sopra dagli cappelletti di vetro, un'altra assicella tagliata a modo di ponticelli, ne' i quali si mettono altre assicelle quadrate per dentro affermate con cavicchie, le quali hanno una apertura da banda, in qual capo ch' esce fuori de' i ponticelli, nella quale vi si raccomanda il fuso del rocchello con un pironcino piccolino.

Possono queste assicelle, che alcuni altri chiamano anche conchette, arrivare alla metà dell'altezza dei fusi. Fatto questo mettesi i rocchelli, con la seta attorno, ne' i sopradetti fusi, e s'affermano bene, poi si mette un cappelletto di

banda stagnata a guisa di campanella in cima del fuso con due braccietti di filo di ferro in forma circolare, con l'uno, cioè col superiore non passi la metà del cappelletto, con l'altro, cioè con l'inferiore, non passi la metà del rocchello, i quali habbiano ambe due li occhietti suoi, affine che il filo della seta partendosi dal rocchello per gli occhietti, e quindi per le cavallette, e per la canna di vetro arrivi insomma al naspo superiore drittamente, questi avvolgeranno attorno se stessi sei bisti, si come sono il numero dei rocchelli.

Resta dunque che noi vediamo in qual maniera si possa anco torcere la seta, accioché non manchi alcuna cosa alla perfetion di dette macchine, primaramente dico, che quando si vuole intorcere la seta si fa in questo modo, mettesi di fuore via da i fusi de i rocchelli una cintura di corame larga due dita, affermata in un sol luogo con un ferro torto fisso in uno dei traversi della ghirlanda, la quale cintura è affermata sopra otto colonnelli, de' i sedeci, con un pernetto, interzati tra loro.

Ma non sempre la cintura si debbe metter di fuora via, perciò che quando il filatoio per qualche accidente di corso d'acqua andasse alla sinistra mano, allora li strofinazzi di dentro via farebbon intorcer la seta, e non la correggia di fuora, ma se il filatoio andarà alla mano diritta si farà nel sopra detto modo che io ho detto, l'esempio in natura si concede, perché mentre alcuna donna fila fa girar il fuso con la man sinistra, e quando intorce la fa con la man destra.

Torcesi poi la seta più o meno, secondo che fa di bisogno deli vari lavori degli Maestri, in questo modo, le stelle che sono nel centro dalle rotelle si levano e se ne mettono di maggiori, quando però vogliono grandemente torcere, e quando vogliono meno torcere, ne mettono di minori, perciò che queste stelle si possono levar, e mettere con alcune punte di ferro affermate in un tassello di forma quadra inchaviato nel mezzo delle rotelle, siccome si vede chiaramente nel disegno della seconda tavola.

Dicono oltre a ciò alcun che hanno fatto fabbricar di dette macchine, che quattro di questi varghi costarebbono cento ducati, senza però le ruote e timpani, e rocchelli che stanno di fuori della macchina, La ragion della quale è composta di varie cose, sebben paiono varie, che però tutte che rispondono insieme primieramente la ruota che è in acqua, i timpani e rocchelli si come ho detto altrove, si possono commodamente riferire alla leva, e a l'asse nella ruota, il movimento de' serpi e colonnelli e di tutta la ghirlanda alla bilancia, li strofinazzi stringendosi con un capo al centro dell'albero, si possono riferire al cuneo e alle taglie.

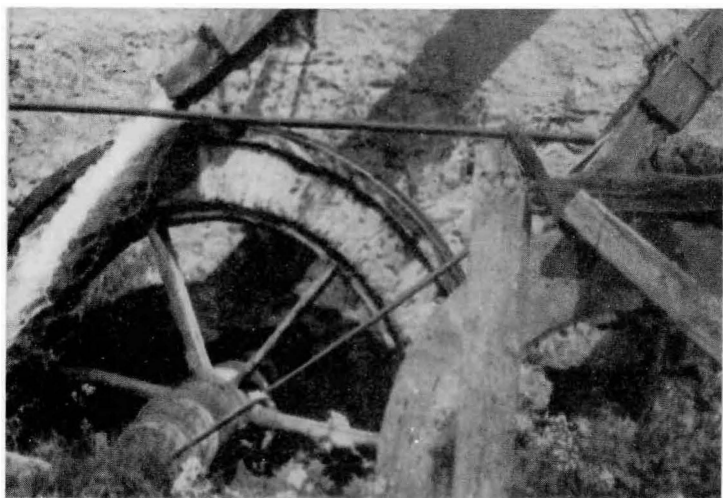
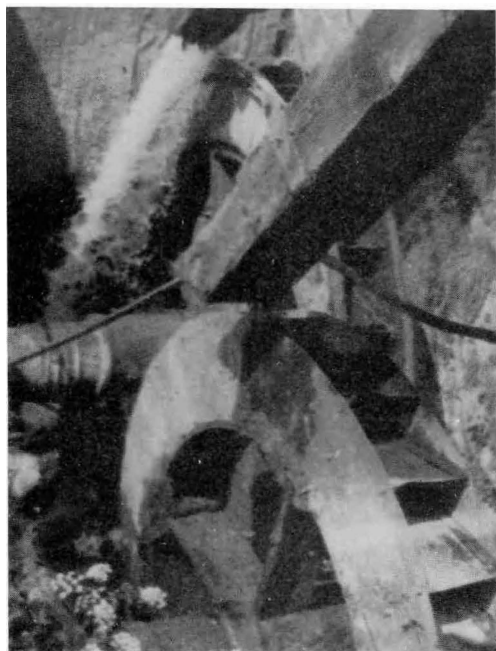
In soma di tutti gli altri movimenti di rotelle, stelle, naspi e rocchelli e fusi, si possono dire contener tutte le ragioni, che si ricercano nella teorica di queste macchine, eccettuando però il movimento della vite; e quella del cuneo e della taglia, come si potranno chiarire da discorsi fatti fin hora e da quelli che per l'avvenire si faranno per fare.

Il filatoio di Piazzo

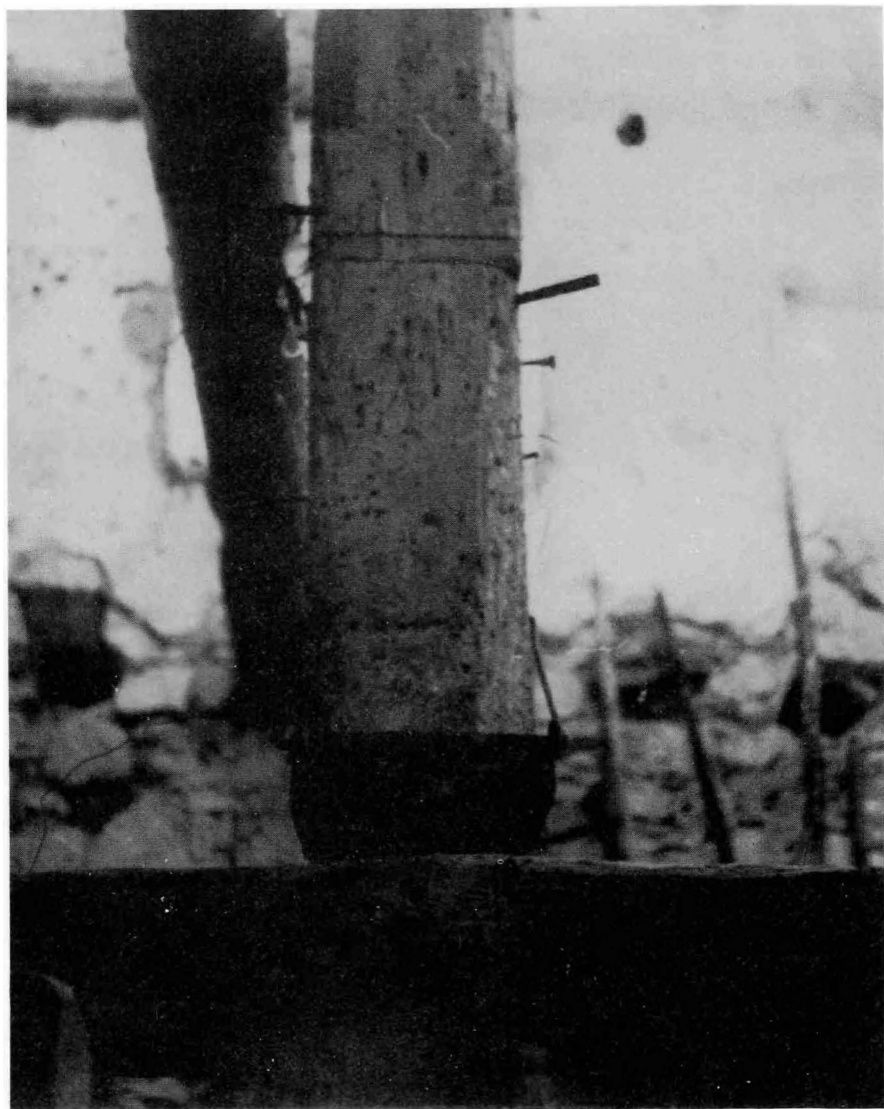
Si tratta di uno dei rari esempi di filatoio-torcitoio serico ancora esistenti. La sua costruzione risale al XVIII secolo. Era dotato di due alberi ognuno con cinque varghi. Attualmente è visibile un albero con una parte della ghirlanda senza i relativi valichi, mentre manca completamente il secondo albero di cui però sono rimasti parte dei valichi. Questo secondo albero centrale, come pure gran parte della struttura, sono stati utilizzati come legna da ardere durante la seconda guerra mondiale e negli anni successivi.

Il mulino si trova ora in uno stato di incuria e di abbandono totali, nonostante la sua esistenza e la sua importanza siano riconosciute anche dai 'non addetti ai lavori', come testimoniano le periodiche visite di scolaresche e curiosi.

Un intervento di salvaguardia da parte dell'Ente pubblico per conservare e valorizzare questo 'mezzo di produzione', testimonianza e autentico gioiello di archeologia industriale, si impone senza indugio. (C.A. e G.B.)

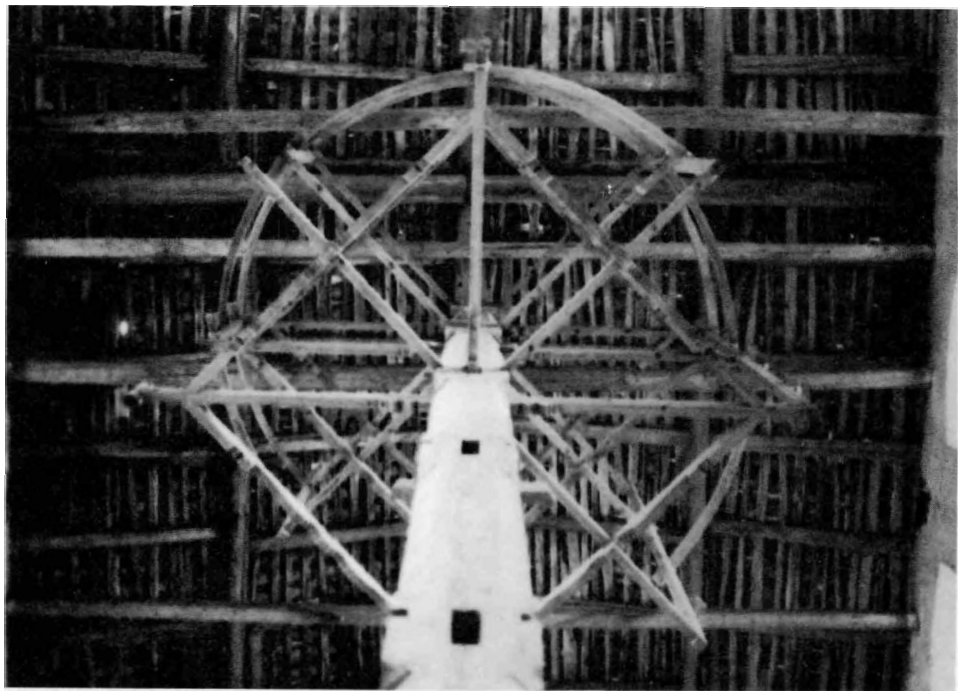


Il mulino per la seta di Piasco è privo attualmente della ruota idraulica che è stata smantellata. Pubblichiamo perciò le fotografie della ruota del mulino da grano tuttora in attività lungo il torrente Sorna alle Sorne di Brentonico che può darci un'idea del funzionamento di un mulino ad acqua.

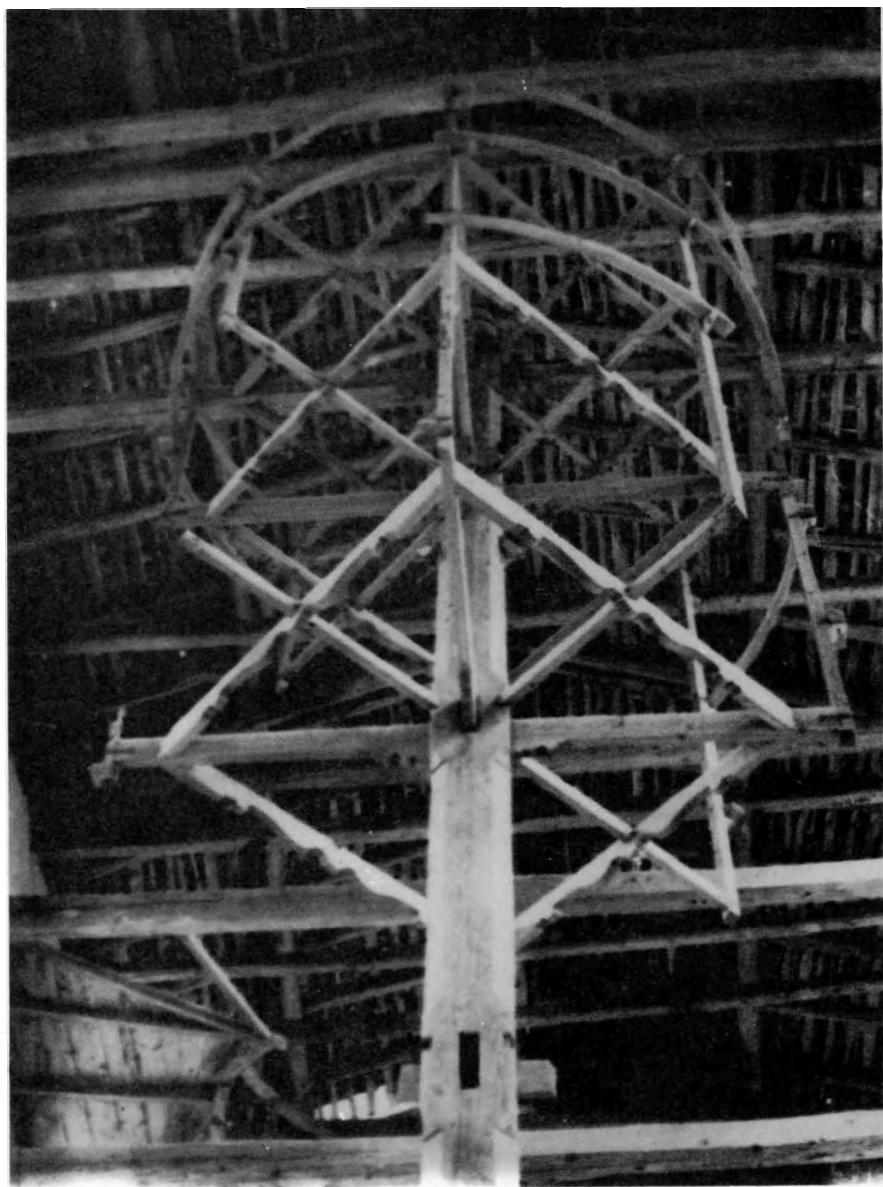


L'albero centrale del mulino di Piazza nel punto in cui si incunea alla base nel maschio della ruota idraulica.

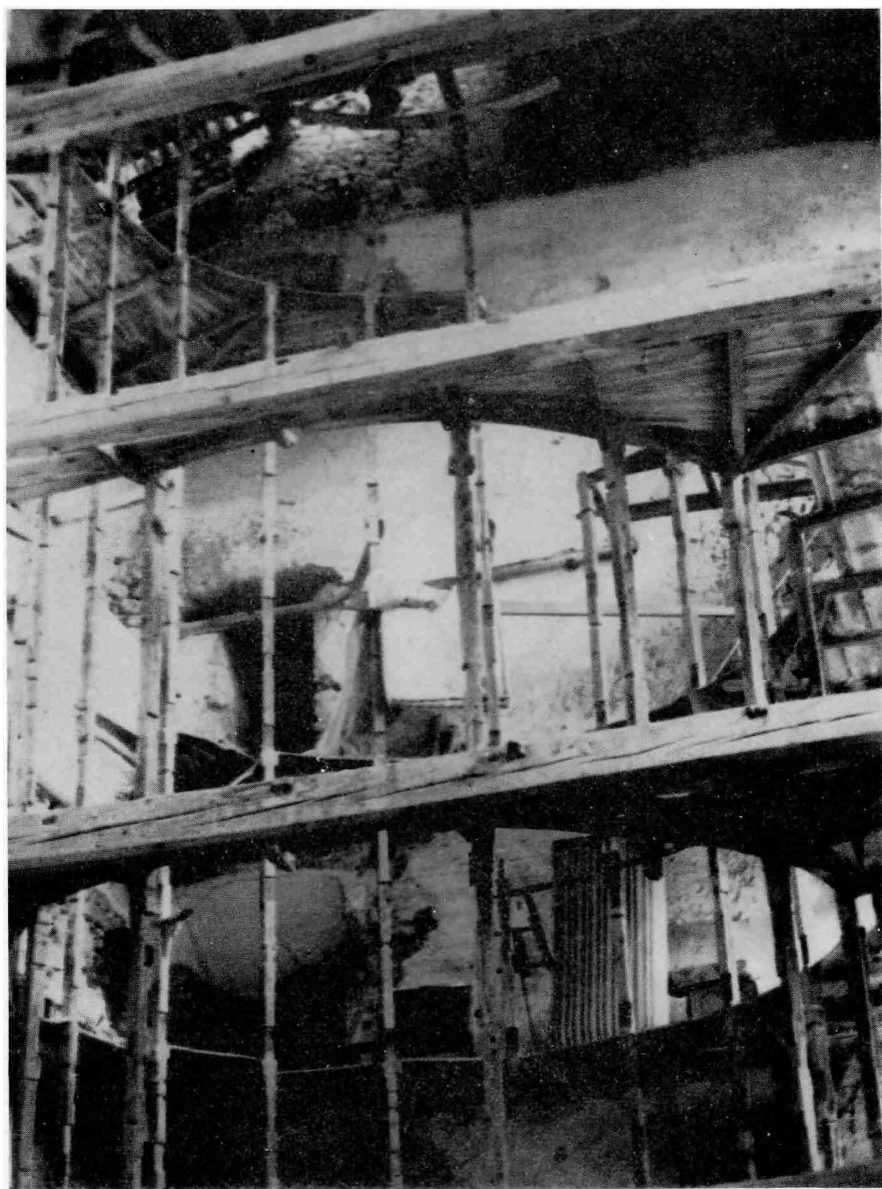
«Dalla ruota verticale alla mola (*dei mulini da grano*, ndr) collocata per necessità orizzontalmente, il movimento trasmesso dall'una all'altra doveva cambiare di piano. La soluzione fu data da un gioco di ingranaggi: principio destinato a un avvenire immenso e del quale il mulino fornì pertanto uno dei primissimi modelli». (M. Bloch, *Avvento e conquista del mulino ad acqua*).



La ghirlanda del primo albero del mulino di Piazzo.



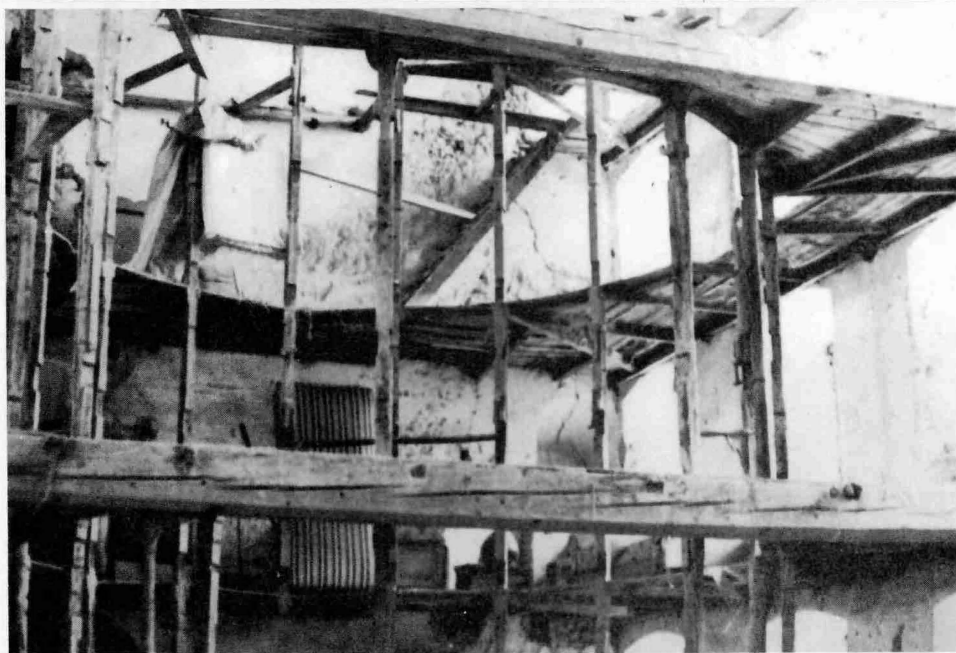
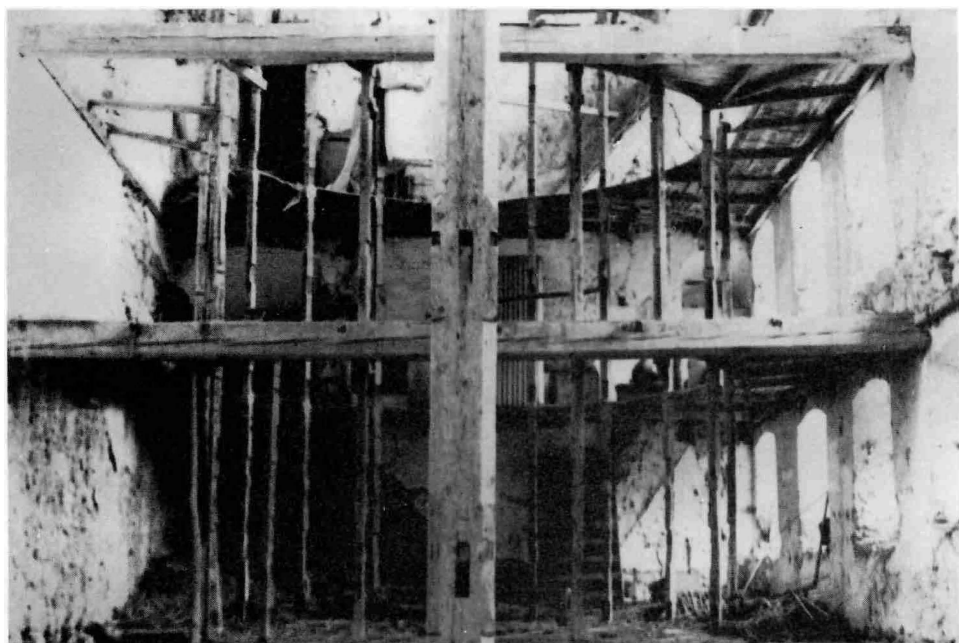
Particolare della ghirlanda e di ciò che resta dei tre valichi superiori. In basso a sinistra si nota una parte del valico del secondo albero.



Particolare di ciò che resta dei valichi superiori del secondo albero; sono visibili alcuni colonnelli mentre mancano completamente l'albero e la ghirlanda.



Particolari del secondo e terzo valico.



Particolari del secondo e terzo valico.

Feldkirch

Una testimonianza sull'emigrazione trentina nel Vorarlberg

Questa interessante testimonianza ci è giunta a seguito della pubblicazione, sul n. 2-3 dell'83 di «Materiali di lavoro», dello studio di Robert Sutterlüthy sui lavoratori italiani nel Vorarlberg. La pubblichiamo come documento, e anche come verifica per noi confortante della possibilità di suscitare attraverso il nostro lavoro produzione di memoria, di fonti, di lavoro di altri.

Nella primavera del 1911 l'intera famiglia di mia madre lascia il paese nativo (Saone) e parte per Feldkirch.

Mio nonno materno, Agostino Scalfi, ha 53 anni; mia nonna Aurelia Caliori ne ha 38. Si erano sposati nel 1895 e avevano avuto 8 figli dei quali 6 viventi. Questa la loro età al momento della partenza: Maria 14 anni, Elisa 12, Davide 11, Rosina 8, Pia 4, Eleonora 2.

Il perché della partenza è comune per quei tempi. Mio nonno, muratore, era stato in America, ma non vi aveva fatto fortuna anche a causa di una malattia. Al rientro aveva trovato una difficile situazione economica e nessuna possibilità di lavoro.

Viene il giorno che il direttore della locale Famiglia Cooperativa chiama mia nonna e la informa che è costretto a «chiudere il libretto», cioè non avrebbe più fornito merce a credito. «Ne apra un altro» propone mia nonna in un estremo tentativo di mitigare con l'ironia la gravità della situazione.

I miei possedevano a Saone una casa di abitazione e alcuni campi. Per salvarli partono per il Vorarlberg, su indicazione di una famiglia del Bleggio, amica di mia nonna che era appunto di Cavrasto.

Parte per primo da solo mio nonno con l'incombenza di cercare casa; lo

segue poco dopo tutta la famiglia. L'arrivo di una famiglia intera deve destare qualche curiosità, perché vengono i giornalisti e la notizia finisce sul giornale, con lodi per la pulizia e il comportamento dei nuovi venuti. Mi viene il sospetto, confermato anche da altri episodi che registrerò, che i miei, nelle misere condizioni di allora, fossero un po' dei privilegiati. Ecco allora i giornalisti a presentare un modello, sicuramente migliore della realtà circostante.

La casa trovata da mio nonno è proprio brutta: solo la cucina ha una finestra, mentre tutte le altre stanze ne sono prive. In un secondo tempo i miei, spostandosi un poco alla periferia di Feldkirch, prendono in affitto un intero piano della «casa rossa» in Liechtensteinstrasse, composto da una cucina e alcune camere questa volta con finestre. Si tratta di un vecchio edificio che in origine doveva aver avuto qualche pretesa; mia madre ricorda una sala a stucchi, piena di cimici all'arrivo, disinfettata con un enorme paiolo di brace sulle quali veniva gettato lo zolfo.

Il lavoro comincia subito e all'inizio vanno in fabbrica papà, mamma e le due figlie maggiori. A mia richiesta la mamma non ricorda il nome della fabbrica, nemmeno quando io suggerisco (nella mia infelice pronuncia) Karl Gànhl; si chiamava fabbrica e basta. Ma ricorda invece il nome del padrone «Herr Karl Kanàl», un grosso pancione, secondo il cliché dell'industriale di allora. Direttore un russo, gentile per i tempi che correivano. La fabbrica produceva filati di cotone.

L'orario era di 11 ore al giorno (dato non sicuro in quanto pare che l'orario dipendesse anche dalla situazione del momento). Per le madri di famiglia c'era una riduzione, esse potevano anticipare l'uscita del mattino e quella della sera di una mezz'ora.

L'inserimento non è facile. Mia madre ricorda il suo pianto nel vedere l'incredibile velocità con cui l'operaia annodava il filo rotto senza fermare la macchina, pensando di non potere arrivare mai a tanta destrezza (l'aver la macchina voleva dire un raddoppio di paga). Altro traguardo che sembrava non raggiungibile: il saper fare il terribile fischio col quale avvisare le apprendiste che era tempo di cambiare le spole.

All'inizio il tempo non passava mai. Per abbreviare la giornata mia madre giunge a farsi togliere un dente. È inverno, è ancora buio quando denuncia il dolore di denti in direzione. È accompagnata in città, dal dentista il dente viene tolto (e consegnato in un scatolino alla paziente) e quando torna in fabbrica è bensì giorno, ma sono soltanto le dieci e ci sono ancora due ore di lavoro prima di mezzogiorno.

Poi naturalmente ci si abitua. C'è sempre qualche anziana che ti prende a voler bene, mentre il resto delle compagne è sentito come nemico, pronto a

sfruttarti o a deriderti. (La benefattrice di mia madre è Maria Romagna di Imer).

I ricordi più vivi durante questo periodo si riferiscono sempre all'orario di lavoro. La fatica enorme per alzarsi al mattino in modo da essere sul posto di lavoro in orario, specialmente in inverno. Lo spazio troppo breve per l'intervallo di mezzogiorno: venti minuti il ritorno a casa, venti minuti per il rientro in fabbrica.

Qualche volta capita di non essere in orario e di trovare il portone chiuso. Il portiere apriva e urlava «Eine Krone Strof!» (Strafe), ma già mia madre sgattaiolava per il pertugio e spariva alla vista del cerbero (un uomo molto anziano) che raramente riusciva ad individuarla. Mia madre non ricorda la paga giornaliera, ma la corona di multa era una cosa enorme!

Ma l'avvenimento cento volte ricordato e ripetuto a noi figli e a nostro padre è quello di un mancato sciopero. (Mio padre commentava: n'ò ciapà n goso mi de Galizia, ma anca ti de fabrica!).

Premetto che non ci è possibile (a mia madre e a me) precisare il tempo. Secondo me, basandomi solo sull'età, direi che il fatto deve essere accaduto in tempo di guerra. Con la testa di oggi mi è difficile pensare che una ragazzina di 15 anni si metta a guidare o a favorire uno sciopero. Secondo mia madre invece si trattava di prima della guerra; per due motivi. Primo: durante la guerra il lavoro scarseggiava. Talvolta la fabbrica per mancanza di materie prime era costretta a filare la carta. Per qualche tempo rimaneva chiusa.

Tutte condizioni che rendevano difficile uno sciopero. Secondo: prima dello sciopero mia madre era andata a protestare in ufficio (risposta: in tutto lo stabilimento non c'era stato il minimo cenno di protesta da parte di nessuno!). In questa protesta aveva dovuto farsi accompagnare dall'interprete. Questo non sarebbe avvenuto durante la guerra, perché lei avrebbe avuto allora una conoscenza del tedesco sufficiente per farsi capire. Contro la mia tesi della troppo giovane età mi invita a non dimenticare che la dura realtà poteva contribuire ad un precoce maturazione.

Ma veniamo al fatto. La direzione della fabbrica aveva stabilito l'aumento di un'ora di lavoro al giorno. Nessuna protesta, ma quando le operaie si accorsero che nella busta paga non mutava nulla, cioè che l'ora era fatta ma non pagata, cominciò il mugugno. Dopo alcuni giorni, e dopo l'inutile tentativo di aver ragione in ufficio, mia madre propone: allo scadere della penultima ora noi fermiamo le macchine e ce ne andiamo.

«Sì, sì Scalfi» rispondono le primierotte.

«Ma state attente, che io vi conosco. Farete le ruffiane. Forse fermerete le macchine, ma quando arriverà il russo o magari il pancione voi avrete paura e riattaccherete».

«No, no, Scalfi. Andremo a casa».

L'azione è fissata per il giorno dopo. Allo scadere della penultima ora le operaie staccano e si avviano agli spogliatoi. Ma arriva il russo che le conciona nel salone e poi giunge perfino Herr Karl Kanal, il pancione. Mia madre era stata facile profeta, le compagne tornano al lavoro; solo due si vestono e escono dalla fabbrica: mia madre e una sua compagna: la Baruchela. Al mattino quando si presentano in fabbrica vengono chiamate in direzione e licenziate («i m'a dat el libret»).

La Baruchela che è sola cerca subito lavoro in un paese vicino, mia madre rimane a casa con rincrescimento di mia nonna che pure l'aveva incoraggiata ad agire («E se i me da el libret?» «Lasa che i te'l daga che te ghe to ca» — Lasia che ti licenzino che hai bene una casa (= famiglia).

Dopo qualche giorno la caposala viene a dire che, chiedendo scusa, può rientrare in fabbrica. «Non ho fatto niente di male e non intendo chiedere scusa». Qualche giorno ancora e la stessa caposala dice di venire anche senza scuse. Mia madre bluffa, di fronte a mia nonna terrorizzata «Vengo solo se mi si paga l'ora in più». Quindici giorni dopo il fatto mia madre ritorna e le viene pagata l'ora in più al giorno. Chiaro che per recuperare in denaro i quindici giorni di licenziamento dovrà lavorare quasi sei mesi, ma intanto mia madre ha vissuto la sua indimenticabile giornata liberatoria: non ha avuto paura del russo, ha tenuto testa al pancione, herr Karl Kanal.

Per restare in campo sindacale mia madre ricorda, almeno indirettamente, qualche comizio. Il dott. Ulmer, un prete che parlava bene l'italiano, stava dicendo che non bisogna ascoltare coloro che tengono comizi ai lavoratori, perché dicono cose non giuste. Mia madre domanda la parola e afferma che secondo lei nei comizi si sentono affermazioni giuste. Il prete, gentile, chiede un esempio e mia madre risponde che è giusto pretendere che un operaio non sia costretto ad andare in fabbrica anche durante l'inverno coi sandali e con un vestito leggero. Il prete concorda.

Anche per questo fatto non è possibile una precisa collocazione nel tempo. Mia madre ritiene che sia avvenuto prima della guerra, altrimenti non sarebbe mancato l'argomento cibo, in luogo del pur importante vestiario.

Dopo qualche tempo cessano di andare in fabbrica il padre e la madre, il primo per ritornare al suo lavoro di muratore, la seconda per le necessità famigliari che rimanevano pesanti anche se i quattro figli piccoli frequentavano l'asilo e la scuola elementare, certamente di lingua tedesca.

Intanto qualche soldo è spedito a Saone a coprire gli interessi dei debiti, ma senza affanno perché soprattutto bisogna tornare a Saone *vivi*. Questa l'opinione di mia nonna che vedeva morire tante giovani compagne delle sue figlie. Queste continuavano la loro vita di fabbrica, ma la famiglia non lasciava

occasione per arrotondare le magre entrate. Durante la stagione morta per l'edilizia mio nonno intrecciava canestri di vimini. Alla stagione delle «offe» (hopfen) tutta la famiglia (meno mia madre e il nonno) parte per Lindau, oltre il confine nord del Vorarlberg, per la raccolta del luppolo. Mia nonna ricordava un gran mangiare di patate con la scorza. «Mágnele co la montura, lazaron!» (Sottile ironia o quello era il nome della scorza?)

Il continuo lavoro delle due sorelle e le attività extra appena accennate permisero alla famiglia di sopravvivere con una certa dignità e ad un gradino appena più sopra della miseria. Ne fanno fede gli episodi che seguono. La nonna un giorno convince mia madre ad andare a prendere la minestra dai frati (gratis), ma l'esperienza fu talmente triste che al rientro giurò che sarebbe morta di fame piuttosto che ripetere la cosa.

Esisteva a Feldkirch una filodrammatica italiana diretta dal Caghet delle Montagne e in una delle commedie recitano assieme ben quattro fratelli Scalfi.

Mia madre ricorda con simpatia una signorina Chiletto di Rovereto che si prese cura di impartirle (gratis) le principali nozioni della lingua tedesca. Doveva essere un'insegnante e aveva un fratello avvocato o professore.

In tempo di guerra durante un periodo in cui la fabbrica era chiusa mia madre frequentò a Feldkirch l'Antoniushaus, una specie di scuola di ricamo e cucito, con lezioni di galateo. C'era persino chi ricamava con capelli umani, mentre mia madre era la sola interessata al rappezzo degli indumenti della famiglia.

Tra gli avvenimenti di grossa risonanza mia madre ricorda non tanto lo scoppio della guerra mondiale (che pur aggravò di molto la loro situazione, ma si seppe dopo) quanto la morte di Cecco Beppe (1916) esposto in foto sul letto di morte in tutte le vetrine di Feldkirch. Un altro ricordo è la visita di Carlo e Zita (Hoch Karl, hoch Zita) quest'ultima molto bella; con la disputa se fosse da considerarsi italiana oppure no.

L'inizio della guerra (anche se non ricordato) segnò un periodo di ristrettezze specialmente nel campo alimentare. Prima della guerra i ricordi sono positivi: colazione con latte e grosse fette di formaggio emmenthal; in fabbrica grosse bottiglie di birra piene di latte tenuto tiepido nella «bata»; galline a buon prezzo acquistate cinque o sei alla volta e mantenute per qualche tempo nella «camera delle galline».

Poi la situazione va peggiorando tanto che, pur nell'età dei sogni d'amore non c'era nei discorsi parola che non si riferisse al mangiare. Anche qui sorreggono i ricordi. Quando tutta la famiglia era alle «offe» mia madre non denunciava l'assenza dei suoi e per un mese consumava i generi della tessera di otto persone.

Per sopperire alla mancanza di cibo mia nonna girava con un carrettino per acquistare dai contadini qualche prodotto locale (particolare ricordo per le

zucche). Pur schizzinosa mia madre accettava da una vicina (la vecchia Ghiri) le fette di pane tenute in tasca assieme alla tabacchiera. Ma l'immagine più dura della fame (ben superiore alle ristrettezze della seconda mondiale, anche se vissute da mia madre in condizioni particolarmente sfavorevoli) è la brodaglia che sostituiva la polenta. Nel paiolo gorgogliante nuotavano (rari nantes) pochi grumi di farina gialla assieme a foglie (!) di patata o a steli d'ortica.

Un avvenimento che tocca la famiglia è il richiamo alle armi di mio zio Davide all'età di 17 anni. Viatico della nonna «No sta verghe paura de nescugn, altro che de le done». Rientrerà dopo un anno a guerra finita, evitando il fronte con pratiche autolesioniste.

Quando la guerra finisce, con l'annessione del Trentino all'Italia, la famiglia si trova nello status di straniera e riceve l'ordine di rientrare in patria. Il ritorno avviene nel giorno dell'Epifania del 1919. L'arrivo a Saone pone fine all'avventura. Gli italiani hanno portato «ogni ben di Dio». Nel campo alimentare, s'intende. Il viaggio è pagato dalle autorità austriache. Altrimenti – amaro commento di mia nonna – «sarien amó la dent».

Un'unità didattica sulla rivoluzione industriale

Trento - I.T.I. «Buonarroti» II B - marzo 1984

1. Programmazione.

Tre riunioni dei docenti (dicembre '83, gennaio e febbraio '84) dedicate alla discussione di

a) possibilità e valore di una ricerca interdisciplinare sulla rivoluzione industriale

b) problemi didattici

c) problemi organizzativi

Programmare collettivamente un'unità didattica è stato un lavoro interessante e difficile. Ogni insegnante, fatalmente, rivelava ai colleghi la propria visione culturale e il proprio approccio metodologico didattico alla materia. Abbiamo scoperto che sono... diversissimi. E che la specializzazione è arricchimento e approfondimento, ma che, se rigida e chiusa, impedisce una visione sistematica e storica del sapere, e lascia spazio a gravi lacune. Un approccio interdisciplinare non può certo abolire lo specialismo (la scienza non è la tecnologia, la storia non è la matematica, la biologia non è l'urbanistica, la fisica non è la chimica...), ma ricerca le strutture comuni e il rapporto storico fra le varie scienze, esatte e umane, in un confronto dialettico fra il momento della settorialità e dell'unitarietà, della differenziazione e della totalità, della specializzazione e della correlazione.

Programmare anche solo una breve (10 giorni) unità didattica per un verso suscitava dunque interesse, per un altro creava disagio negli insegnanti, mai abituati a lavorare come un collettivo coordinato. Queste sono state le domande-obiezioni affrontate: è valida e possibile l'interdisciplinarietà? Questo insegnamento può/deve coinvolgere tutte le discipline, o solo alcune? È la rivoluzione industriale il tema più adatto per una prima sperimentazione? Come inserire la ricerca nel programma tradizionale? La classe, II B, è la più adatta? La scuola quale organizzazione può offrire?

Alla fine la maggioranza degli insegnanti ha deciso di «rischiare» la piccola sperimentazione e ha lavorato seguendo il seguente programma.

2. Programma.

a) Assemblea insegnanti-studenti: presentazione dell'unità didattica e discussione del documento «Ricerca interdisciplinare sulla rivoluzione industriale».

b) Introduzione generale: La riv. ind. (V. Calì, dell'Università di Trento).
Lezioni e discussioni:

- La macchina a vapore (M. Condini)
- Agricoltura, industria, demografia (S. Bert)
- Il metodo scientifico (G. Moruzzi)
- Metallurgia estrattiva (A. Tartaglia)
- L'evoluzionismo (I. Bergamo)
- La città (F. Giacometti)

c) Ricerche di gruppo e relazioni finali alla classe.

Formazione di sette gruppi attraverso la somministrazione di un sociogramma e la discussione fra insegnanti e studenti. Scelta-assegnazione degli argomenti in una discussione collettiva. Coordinamento di ogni gruppo da parte di un insegnante.

1. L'educazione e la scuola (Bert) 2. La macchina a vapore (Condini) 3. La famiglia e i rapporti interpersonali (Bert) 4. La tavola periodica (Moruzzi) 5. L'evoluzionismo (Bergamo) 6. Metallurgia (Tartaglia) 7. La casa e la città (Giacomoni).

d) Visione dei film: «L'albero degli zoccoli» (Olmi), «Metello» (Bolognini), «Il posto» (Olmi).

e) Audizione e discussione della conferenza registrata di A. Ardigo: «La società postindustriale e la condizione giovanile».

f) La verifica finale delle conoscenze attraverso:

- relazioni dei gruppi
- prova interdisciplinare individuale (con domande aperte, e con domande chiuse del tipo: vero-falso, scelta multipla, costruzione tabelle, complementi)
- prove disciplinari (tema d'inglese, interviste simulate agli storici...).
- g) La valutazione finale dei risultati e dei processi attraverso:
 - assemblea insegnanti-studenti
 - questionario sul lavoro di gruppo
 - riunione degli insegnanti del consiglio di classe con la preside.

3. Valutazione dell'esperienza.

La valutazione complessiva, sia degli insegnanti che degli studenti, è positiva.

Gli insegnanti, per la prima volta in numero elevato dentro una classe dell'ITI, hanno incrociato interdisciplinarmente argomenti e metodi. Questo ha richiesto uno studio notevole e un approccio rinnovato: parlare non solo agli studenti, ma anche di fronte a colleghi e talvolta al registratore; mettere in discussione l'assolutezza e l'autosufficienza della propria disciplina; cercare (e magari non scoprirli) i fili, talvolta corposi, più spesso sottili e sotterranei, che la collegano a discipline vicine e lontane; scoprire anche fatti nuovi (che Watt non era uno scienziato, che Lavoisier è stato ucciso dai rivoluzionari francesi, che A. Smith pur favorevole a una scuola statale non voleva che fosse lo Stato a pagare completamente gli insegnanti, che il controllo delle nascite più diffuso negli anni ruggenti della riv. ind. inglese fu l'infanticidio). E' poi il coordinare un solo gruppo di ricerca, osservare così anche i processi di apprendimento, intervenire in caso di difficoltà. Anche la costruzione e la valutazione della prova interdisciplinare di verifica è stata un momento positivo. E infine scoprire, come è capitato allo scrivente, il proprio punteggio negativo nelle domande «tecnologiche», e quello scadente nelle domande «chimiche»: nonostante l'attenzione e l'impegno dimostrati durante i lavori ...sono restato al di sotto di quasi tutti gli studenti!

I limiti notati dagli insegnanti sono vari. Intanto la difficoltà reale a parlare anche solo disciplinarmente di storia della scienza, proprio per la carenza di preparazione in questo campo; la difficoltà a fissare con precisione gli obbiettivi della ricerca, da verificare alla fine in modo valido e attendibile. Difficile è stato poi organizzare la compresenza degli insegnanti, anche usando tutte le ore a «disposizione», per l'attuale struttura dell'orario, per cui la discussione e l'approfondimento dopo ogni relazione, degli insegnanti e dei gruppi, sono apparsi insufficienti. Anche la costruzione della prova interdisciplinare si è rivelata difficile, per cui il peso delle varie discipline non è risultato ben proporzionato.

Le relazioni dei gruppi sono state buone. E questa è la distribuzione pentenaria dei punteggi della prova interdisciplinare.

Fascia A (> 51) n° 3:	13%	rispetto al normale	7%
B (44-51) n° 3:	13%	rispetto al normale	24%
C (35-43) n° 9:	39%	rispetto al normale	38%
D (34-27) n° 7:	30%	rispetto al normale	24%
E (< 27) n° 1:	4%	rispetto al normale	7%

La dispersione è quindi di 30 (differenza fra P. massimo 55 e minimo 26).

La deviazione standard è 8.

La mediana è 37; la media è 39; poco significativa la moda (con frequenza 2 ci sono i punteggi 32, 34, 37, 42).

Gli studenti hanno rilevato molti aspetti positivi: il lavoro è stato definito impegnativo, ma interessante e persino divertente. Hanno lavorato in gruppo, coordinati da un insegnante; hanno fatto ricerca sapendo di dover parlare a destinatari reali, anche insegnanti, del tutto ignari dell'argomento; hanno usufruito, ma anche usato direttamente, tecnologie diverse (libro, film, registratore, lavagna luminosa...).

I limiti sono stati messi in luce con puntiglio persino eccessivo, nella consapevolezza che ogni esperienza nuova va valutata spregiudicatamente, anche perché possa riuscire meglio ad altri in futuro. Qualche gruppo nei rapporti interni ha funzionato meglio e qualcuno peggio; qualcuno dall'insegnante si attendeva un coordinamento più forte e qualcuno l'avrebbe voluto più leggero, alcuni hanno trovato difficile le relazioni di Calì e Ardigò.

Ma soprattutto, abbastanza diffusa, la sensazione di una scarsa interdisciplinarietà, di un insufficiente coordinamento fra le discipline, le lezioni degli insegnanti, le relazioni finali dei gruppi. È emersa un'altra osservazione critica: i gruppi, nelle relazioni finali, parlavano più per se stessi e l'insegnante specialista che per gli studenti e gli insegnanti «ignoranti». Diffusa in qualcuno una certa ansia per la verifica finale: segno che è difficile persuadere a parole che la valutazione è un'operazione formativa, momento importante di ogni processo di insegnamento/apprendimento, in quanto fornisce il feedback per il recupero e l'insegnamento successivo.

Gli studenti hanno anche compilato un questionario di verifica sul lavoro di gruppo. Alle domande (chiarezza sugli scopi dell'unità didattica, fiducia e franchezza nel gruppo, attenzione al processo oltre che ai contenuti, risposta al bisogno di leadership, utilizzo delle risorse dei componenti, modalità di decisione, correttezza e senso di appartenenza in assemblea generale, utilità dell'assemblea per la comunicazione tra gruppi e tra persone) si risponde con punteggi da 1 (situazione pessima) a 5 (situazione ottima). Il punteggio usato più frequentemente è stato il 3, pochissimi i 5, abbastanza diffusi l'1 e il 2.

4. Conclusioni.

Un'esperienza come questa va certo affinata nei contenuti, nei metodi, nell'organizzazione.

a) Contenuti. Ci sono state assenze: nelle discipline (matematica, religione) e nei contenuti di qualche disciplina (letteratura e arti, ma anche ecologia e guerra).

b) Metodi. L'osservazione degli studenti, sulla carenza di interdisciplinarietà, fa riflettere, perché avviene proprio dopo il primo tentativo di insegnamento-apprendimento interdisciplinare. L'interdisciplinarietà è essa stessa ricerca, in essa nulla è scontato in partenza. Quale spiegazione all'insoddisfazione degli studenti, ma anche di qualche insegnante? Erano forse eccessive le attese rispetto alle possibilità reali che questa scuola e questi insegnanti possono offrire? O c'è un ostacolo epistemologicamente insormontabile a collegare il darwinismo al puddellaggio, la teoria del flogisto con la contrazione della famiglia, la macchina a vapore con la competitività individuale in campo scolastico? Si dovevano forse discutere prima insieme le relazioni dei vari insegnanti? O la ricerca delle strutture comuni e dei rapporti storici fra discipline va affidata a un gruppo apposito che si occupi «specialisticamente» del superamento delle rigide specializzazioni? O la relazione dell'insegnante va posticipata alle relazioni dei gruppi di ricerca? Sono domande che chiedono un approfondimento teorico, ma soprattutto altre sperimentazioni.

La difficoltà di comunicazione è emersa soprattutto nelle relazioni dei gruppi. Nella scuola, lo studente parla in situazione simulata: per la per l'insegnante che conosce già la materia. Vanno invece moltiplicate le occasioni in cui gli studenti parlano ai destinatari «reali» su argomenti «reali», con possibilità immediata di una retroazione. Anche se è difficile immaginare le occasioni: far parlare studenti in altre classi?...

Per lo studente è difficile partecipare a una discussione fra insegnanti, anche se è formativo assistere all'emergere di punti di vista diversi, e a veri e propri dissensi. Ma anche per l'insegnante è stato difficile «trovare» l'argomento e il taglio adatto per discutere con i colleghi e gli studenti.

c) Organizzazione. L'esperienza è nata in una classe normale, con insegnanti e studenti normali: segno che la disponibilità a riformare la scuola esiste ancora, se mai verrà una legge di riforma che faciliti anche queste cose. La scuola deve però adeguarsi fin d'ora perché i materiali necessari siano predisposti in tempo (libri, film, videocassette...). e va trovato un meccanismo per adeguare l'orario: per non costringere gli insegnanti a mancare appuntamenti importanti di compresenza, e a fare i salti mortali, per ascoltare tre ragazzi che parlavano delle proposte urbanistiche di Owen e Fourier!

Ricerca interdisciplinare: La Rivoluzione industriale.

Perché RICERCA.

– Un'esperienza che non facciamo noi stessi, con libertà di iniziativa, non è un'esperienza ma un semplice ammaestramento senza valore formativo, privo di capacità di comprensione sufficiente degli sviluppi futuri. Comprendere è inventare, o ricostruire con reinvenzione – (riduzione da Jean Piaget).

«Si apprende a ricercare soltanto ricercando», come si apprende a parlare e a nuotare soltanto parlando e nuotando.

All'insegnamento di un sapere pre-fabbricato, di una verità già tutta fatta, e conosciuta dall'insegnante, il metodo della ricerca sostituisce un processo di conquista della «verità», che insegnanti e studenti scoprono insieme. La ricerca è la ricostruzione mentale e operativa di alcuni passi del procedimento che ha portato alla scoperta scientifica o all'interpretazione di un evento o processo storico. Mette in evidenza i dati concreti su cui la «verità» scientifica e storica poggia, il cammino fatto per formularla, il suo carattere di «ipotesi» suscettibile di revisione.

Perché INTERDISCIPLINARE.

Lo sviluppo scientifico è legato alla specializzazione delle scienze, che ha consentito di studiare la realtà da diversi punti di vista, con metodi appropriati ai diversi contenuti, così che ogni disciplina è giunta a formulare le sue leggi e a creare un suo codice. Non è quindi più possibile recuperare l'unità pre-specialistica, che consentiva al «saggio», data la limitatezza del sapere, di dominarlo tutto.

Aspetto psicologico-cognitivo dell'interdisciplinarità.

L'esigenza interdisciplinare scaturisce dalla constatazione che la rigida separazione delle varie discipline non solo lascia spazio a lacune o zone d'ombra, ma non permette ai giovani di formarsi una visione d'insieme dei vari aspetti del sapere. O meglio lascia ad essi la cura di costruirsi, da soli, un sistema, cioè una propria cultura.

Aspetto scientifico-epistemologico dell'interdisciplinarità.

L'esigenza interdisciplinare non è generica sovradisciplinarità, ma la consapevolezza che proprio nell'approfondimento di una disciplina si incontrano altre discipline. La ricerca delle strutture comuni alle varie scienze, esatte e umane, vive del rapporto dialettico fra il momento della settorialità e dell'unitarietà, della differenziazione e della totalità, della specializzazione e della correlazione.

Piaget distingue fra:

1) multidisciplinarietà che si attua in presenza di un problema, e richiede la somma di informazioni e esperti diversi (es. costruire un edificio, girare un film...). È uno scambio di informazioni che lascia le cose (l'esperto, la disciplina) come prima: non si trae profitto dal prestito.

2) L'interdisciplinarietà è scambio e arricchimento reciproco fra discipline, mette in crisi le vecchie delimitazioni delle funzioni, cerca relazioni fra strutture per trovare un criterio esplicativo originale dei fenomeni.

L'interdisciplinarietà *nella scuola* richiede:

1. riforma e coordinamento dei *programmi*, oggi distribuiti disordinatamente fra le materie e nei diversi anni del corso degli studi, per poter analizzare il collegamento tra i diversi fenomeni di uno stesso periodo (approccio strutturale) e le cause e i modi del cambiamento (approccio storico).

2. pratica del *lavoro di gruppo* fra gli insegnanti e gli studenti.

Lo studente scopre i propri interessi e costruisce le proprie attitudini, coglie i rapporti tra l'insieme del sistema delle scienze.

L'insegnante parla della propria disciplina, ma attento alle discipline vicine, generalizza le strutture impiegate e le colloca nel sistema d'insieme. Riconosce i limiti della sua competenza e abbandona la segreta convinzione che la sua disciplina sia la più importante (la più interdisciplinare!) di tutte.

3. Mutamento del *ruolo del libro* e uso delle *nuove tecnologie*. Il «manuale» cessa di essere la somma chiusa del sapere da ricordare, è integrato da testi scientifici e storici, enciclopedie, documenti e materiali vari.

4. Rinnovamento della *valutazione*. Il rendimento scolastico è misurato da quanto lo studente apprende e ricorda, ma anche da capacità operativa, creatività, collaborazione con gli altri, serietà e continuità nell'impegno.

Perché RIVOLUZIONE INDUSTRIALE.

«Risolvere l'enigma dell'origine vuol dire trarre indicazioni sul destino della società industriale».

L'adolescente guarda al futuro attento alle grandi trasformazioni, perciò l'unica via per incontrare con le sue esigenze è di affrontare con lui l'esame di alcune delle grandi trasformazioni del passato. La prima rivoluzione industriale è l'ultima grande trasformazione della storia, ci ha immessi in quella società industriale oggi sottoposta a cambiamenti profondi e rapidi, ha coinvolto l'esistenza umana a tutti i livelli: materiale, scientifico, tecnico, culturale, demografico, urbanistico, interpersonale, religioso, artistico.

La rivoluzione industriale è un *sistema in trasformazione*, adatto a uno studio *strutturale* (sincronico): interdipendenza di più fattori; uno studio *storico*

(diacronico): rapporto fra mutamento e permanenza nel processo di trasformazione dei vari fattori interdipendenti.

Si presta quindi bene a un primo esperimento di ricerca interdisciplinare.

Allegato 2

Prova di verifica

- | | |
|--|-----|
| 1. La rivoluzione industriale avviene contemporaneamente in Inghilterra e Germania | V-F |
| 2. Nelle società industriali l'intervento dello Stato nel settore della scuola diminuisce gradualmente | V-F |
| 3. Nelle società industriali avanzate la popolazione tende a diminuire | V-F |
| 4. L'invenzione della macchina a vapore fu dovuta essenzialmente agli sviluppi teorici della fisica del calore | V-F |
| 5. Gli scienziati positivisti pensavano che: | |
| a) la teoria deve essere verificata dall'esperienza | V-F |
| b) non si devono formulare teorie perché allontanano dalla comprensione delle realtà | V-F |
| c) la conoscenza della realtà procede attraverso la raccolta di dati sperimentali e l'individuazione di leggi che li collegano | V-F |
| d) le misurazioni accurate sono indispensabili per descrivere la realtà | V-F |
| e) per capire la realtà si devono elaborare modelli che la rappresentano | V-F |
| 6. La «legge della conservazione della massa» di Lavoisier: (una delle segg. affermazioni è falsa: 1 F) | 1 F |
| a) organizza alcune osservazioni qualitative e quantitative sulla combustione | |
| b) afferma che la somma della massa dei reagenti, in una reazione chimica, è uguale alla somma della massa dei prodotti | |
| c) utilizza la scoperta che i gas possono essere sia prodotti che reagenti in una trasformazione chimica | |
| d) è alla base della teoria atomica | |
| e) amplia la teoria del flogisto | |

7. La Tavola periodica
 - a) è la sintesi delle regolarità trovate nella reattività chimica degli elementi V-F
 - b) presuppone l'accettazione dell'ipotesi atomica da parte di chi l'ha formulata V-F
 - c) può essere utilizzata per prevedere la formula di un composto chimico V-F
 - d) raggruppa in colonne verticali elementi con la stessa valenza V-F
 - e) presuppone la definizione degli elementi, del loro simbolo e peso atomico V-F
8. La «Teoria atomica» propone un modello di struttura della materia che: (una delle segg. affermazioni è falsa: 1 F)
 - a) richiede di definire un peso atomico preciso per tutti gli elementi 1 F
 - b) può spiegare anche esperienze successive all'epoca della formulazione (1700-1800)
 - c) può interpretare la «legge della conservazione della massa» di Lavoisier
 - d) può interpretare la «legge delle proporzioni multiple» di Dalton
 - e) contraddice l'ipotesi di Avogadro
9. Selezione naturale significa: (una delle segg. affermazioni è vera: 1 V)
 - a) eliminazione delle mutazioni svantaggiose 1 V
 - b) mantenimento e diffusione delle mutazioni favorevoli
 - c) entrambi i fattori a-b
 - d) nessuna delle tre risposte precedenti
10. L'industria trainante della rivoluzione industriale inglese fu:
 - a) siderurgica
 - b) tessile
 - c) alimentare
 - d) chimica 1 V
11. Lo scopo per cui Watt, nella sua macchina a vapore, ha separato il condensatore è:
 - a) risparmiare acqua per poterla riusare 1 V
 - b) risparmiare combustibile non dovendo raffreddare e riscaldare il cilindro
 - c) mantenere la pressione del vapore più bassa possibile
 - d) rendere il motore sempre più compatto
12. Di fronte alla seg. tabella scrivi: R. breve
 1. quali informazioni ricavi
 2. quali spiegazioni proponi

— *Mutamento della struttura del prodotto nazionale inglese secondo l'origine:*

	Agricoltura	Industria	Commercio	Altri settori
1770	45	21	13	21
1812	27	30	20	23
1831	28	35	15	22
1846	24		53	23

13. Completa:

La prima macchina a vapore (Newcomen) faceva 12 corse ogni minuto e sollevava ogni volta 45 litri d'acqua a 46 m. d'altezza. Noi oggi possiamo dire che durante ogni corsa faceva il lavoro di ... Joule e forniva la potenza di ... chilowatt.

14. Completa:

Nelle società industriali entra in crisi la famiglia ... Si diffonde la famiglia ... in cui convivono soltanto ... ma la funzione educativa dei genitori diminuisce per la presenza di ...

15. Con i seguenti concetti usati da A. Ardigò costruisci una tabella a doppia entrata. (Attento: un concetto manca, devi scoprirlo tu e situarlo nel posto adatto!)

Società preindustriale - Energia - Capitale intensivo - Lavoro intensivo - Materie prime - Società industriale - Sapere intensivo - Società post industriale

16. Perché l'uomo, che biologicamente non è molto cambiato negli ultimi millenni, ha potuto progredire in modo tanto evidente?

R. breve

17. Il ferro esiste puro solo in condizioni particolari di laboratorio; in natura lo si trova in alcuni minerali.

V-F

18. Qual è il processo che libera la ghisa da una parte di carbonio per ottenere l'acciaio?

1 V

a) la «normalizzazione»: si riscalda il pezzo ad una temperatura un po' più elevata di quella di tempra e lo si raffredda poi in atmosfera tranquilla

b) la «affinazione»: si rimescola la ghisa fusa in aria corrente (puddellaggio), o si provoca un forte tiraggio d'aria in modo da bruciare il carbonio

c) il «raffreddamento»: si immerge la ghisa fusa in acqua provocando un raffreddamento superficiale molto rapido. Il

raffreddamento termina quando ghisa e acqua hanno raggiunto l'equilibrio termico.

19. Descrivi le modificazioni più significative che la rivoluzione industriale ha portato al territorio e alla struttura della città nella 1ª metà dell'800.
20. Qual è stato il ruolo e l'atteggiamento delle classi borghesi nei confronti della città nella 1ª fase della rivoluzione industriale?
21. Per quali motivi le proposte di Owen e Fourier sono considerate utopistiche?
22. In che modo la tecnologia e la siderurgia hanno contribuito a modificare l'architettura e di conseguenza l'immagine della città?

Allegato 3

Il parere degli studenti

Gli insegnanti e l'interdisciplinarietà

Dalla discussione finale è emerso che il ruolo dei professori in questa ricerca è stato determinante, ma interpretato non molto bene.

1. Alcuni professori nelle loro relazioni hanno anticipato gran parte della relazione di gruppo (ma questo era forse inevitabile quando gli insegnanti dovevano trattare lo stesso argomento del gruppo)

2. Alcuni durante la relazione del loro gruppo hanno aiutato molto spiegando e riassumendo, ma facendo a volte anche un po' di confusione.

Per evitare questi inconvenienti, come ha suggerito la professoressa di fisica, alcuni professori dovevano fare la loro relazione dopo quella di gruppo, ampliandola e spiegando i punti oscuri.

I professori ci hanno aiutato molto nel farci capire gli argomenti che a noi non erano chiari, sicché il loro aiuto in questa nuova esperienza è stato molto utile.

Di interdisciplinarietà hanno cercato di farne più che potevano, ma più di tanto non sono riusciti a fare.

Anche per i professori è stato un lavoro di transizione fra il vecchio e il nuovo come del resto per noi studenti.

Ricerca di gruppo

Lo studio, sulla rivoluzione industriale è stato suddiviso in settori affrontati ed approfonditi da vari gruppi. I gruppi, dopo aver esaminato la propria «materia», hanno poi esposto alla classe intera i risultati del loro lavoro.

In questo modo è stato possibile approfondire le proprie conoscenze, a seconda degli interessi, per ogni studente partecipante al lavoro di gruppo.

Nel lavoro si sono registrati però dei limiti: non sempre c'è stata piena partecipazione, anche se la ricerca è riuscita negli scopi che si era prefissa. Particolare difficoltà è stata riscontrata, da parte di alcuni gruppi, nell'esposizione della loro ricerca, in quanto non si è tenuto conto che gli altri compagni di classe, e anche alcuni insegnanti, per comprendere la materia, non avevano quelle conoscenze, che erano invece state acquisite dal gruppo durante la ricerca.

Infine, per rendere l'esposizione più chiara e comprensibile, era consigliabile la relazione dei gruppi secondo una logica e non secondo la disponibilità dei gruppi, che in pratica è divenuta casualità.

Le nuove tecnologie

La lavagna luminosa, i film, il registratore, i metodi nuovi insomma, sono stati importantissimi, ci hanno aiutato a capire gli argomenti della ricerca e a sintetizzarli più chiaramente. I film forse richiedevano un'ulteriore spiegazione per chiarire il messaggio del regista. La costruzione dei lucidi per la lavagna luminosa è stata difficoltosa, ma senz'altro utile anche per ricerche successive.

La relazione del professore universitario V. Calì è stata un'ottima introduzione alla ricerca, ha spiegato soprattutto perché la rivoluzione industriale è nata proprio in Inghilterra.

La relazione registrata di A. Ardigò è stata invece un punto morto nella ricerca, sia perché era di difficile comprensione, sia perché trattava del problema della società postindustriale, troppo lontano da quello della nostra ricerca.

Gli strumenti di verifica

La verifica del lavoro interdisciplinare si è avuta attraverso a) una prova interdisciplinare, b) una prova disciplinare, c) un'assemblea insegnanti-studenti, d) un questionario.

a) La prova interdisciplinare si può dire che sia stata la verifica finale di tutto il lavoro fatto.

Alcune domande come, ad esempio quelle di chimica sono rimaste troppo incentrate sull'argomento presentato dalla professoressa più che su quello esposto dal gruppo.

A parte questo, la prova ha dimostrato la conoscenza complessiva degli studenti, che è variata da individuo a individuo, andando da un minimo di 26 punti ad un massimo di 55 punti. (...) Ciò significa che la spiegazione delle materie non è stata sufficiente per la comprensione di tutti i membri della classe.

b) La prova disciplinare consisteva nel porre delle domande a due storici inglesi: Hobsbawm e Hartwell, basandoci su due brani scritti dagli stessi sulla Rivoluzione Industriale.

Anche questa è stata un ulteriore approfondimento alla ricerca.

c) L'assemblea insegnanti-studenti è stata una discussione sui problemi che sono sorti nei vari gruppi durante il periodo di lavoro-cooperazione.

Questi sono stati i più vari: difficile convivenza tra i membri dei gruppi, abbondanza di materiale e quindi difficoltà di sintesi...

d) Il questionario riguardante il lavoro di gruppo ha dato risultati talvolta molto differenti all'interno di uno stesso gruppo.

Ad esempio, in un gruppo di lavoro sono emersi pareri diversi riguardo l'esistenza di leadership. Qualcuno ha detto che c'era un leadership che prendeva le decisioni per tutti, qualcun altro ha detto che le decisioni erano prese dalla maggior parte dei membri del gruppo.

recensioni e schede

a cura di: *Cristina Andreolli, Manuela Bruschetti Fornaciari, Gianluigi Fait, Stefano Ferrari, Lucia Pascoli, Fabrizio Rasera*

RENATO BOCCHI

CARLO ORADINI

Trento, Bari-Roma, Laterza, 1983

Questo libro ricostruisce per la prima volta, in maniera organica e compiuta, la storia delle vicende urbanistiche della città di Trento. Esso si caratterizza e si contraddistingue da altri lavori precedenti per un articolato sistema metodologico, il cui scopo dichiarato mira alla restituzione dei «modi secondo cui, in ciascuna epoca storica, si è esercitato — da parte della collettività o da parte del potere costituito — il controllo sulla forma urbana». L'analisi copre un vasto arco storico che va dai primi stanziamenti precari dell'età mesolitica antica (7800 a. C.) sino alle contraddittorie realizzazioni dell'urbanistica fascista negli anni '20 e '30. Ogni singola *tranche* epocale è oggetto di una verifica della congruità degli strumenti investigativi con la specificità storica che la contraddistingue, «privilegiando di volta in volta il dato fisico e topografico, quello socio-politico, il dato di cultura materiale o quello storico-artistico, e così via».

Nell'analisi degli stanziamenti precedenti la colonizzazione romana Bocchi e Oradini sottolineano il ruolo svolto dalla cultura materiale autoctona in relazione al dato territoriale. In particolare, essi evidenziano il ruolo giocato da quello che è stato chiamato «orizzonte retico» (VII-I secolo a. C.), cui va il merito di aver sviluppato una costellazione di piccoli centri abitati, addossati ai versanti vallivi e presidiati da postazioni fortificate. Esso rappresenta anche «il dato più peculiare e autoctono della tradizione insediativa trentina, tramutatasi più tardi nel sistema di villaggi e di castelli medievali». Detto altrimenti, siamo in presenza non tanto di una civiltà urbana (Plinio), quanto piuttosto di una civiltà fortemente atomizzata, caratterizzata da un sistema di piccoli centri coordinati.

Alla luce di questa organizzazione insediativa è quanto meno difficile pensare ad una reale preesistenza «urbana» sul sito della futura Tridentum romana. Ben più concreta appare invece l'ipotesi che la città di Trento sia nata come corpo estraneo alla tradizione insediativa atesina, sulla scia di

una vera e propria opera di centuriazione agraria di tutto il tratto di valle circostante, basata sul classico *quadrigale* in uso presso i romani. Benché questo impianto reticolare ponesse le premesse di un rapporto conflittuale fra città e campagna, esso «divenne in seguito la matrice fondamentale dello stesso assetto urbano medievale, le cui contrade interne sembrano appoggiarsi — sia pure con le ovvie lievi modificazioni di tracciato — su alcuni assi della città romana».

La città alto-medievale, superato il difficile momento coincidente con le invasioni barbariche e i dissesti idrogeologici, va riorganizzandosi su basi affatto nuove, in cui alla vecchia intelaiatura urbana fondata su un impianto generatore rigido se ne sostituisce un'altra caratterizzata dall'emergere di nuovi luoghi collettivi: le chiese, strettamente controllate nella loro configurazione monumentale. Fra queste ultime emergono la basilica cimiteriale di S. Vigilio (VI secolo c.) e *l'eccelesia intra civitatem* di S. Maria (V e VI secolo). Questi «due poli religiosi...furono la chiave di volta di tutta la struttura urbana fino al Duecento e oltre, confermandosi più tardi attraverso gli edifici che li rimpiazzarono nello stesso luogo: il Duomo tardo-romanico e la cinquecentesca chiesa di S. Maria Maggiore». Tuttavia, esse instaurano un rapporto non soltanto simbolico fra pieve e santuario fuori mura; ma anche uno più propriamente fisico, come è attestato dalla contrada sull'attuale via Cavour. Si tratta, infatti, di un asse viario che presenta i caratteri più

dirompenti rispetto alla maglia graticolare romana ma, di contro, più consoni rispetto ai canoni dell'urbanistica medievale. Non va dimenticato che questa nuova intelaiatura non sarebbe stata possibile senza l'opera agglutinante delle nascenti istituzioni ecclesiastiche, con particolare riferimento all'episcopato, che nel 1027 avrà il suo riconoscimento ufficiale con la fondazione del Principato Vescovile. Se, da un lato, il principe-vescovo si limita a sovrintendere e gestire i luoghi monumentali urbani, dall'altro, estende sul resto della città una forma di controllo eminentemente giuridico-fondiarìa, che ha nella fondazione del mercato, sull'esempio di molte altre città dell'area germanica, la sua applicazione più importante. Col mercato vescovile la città di Trento si riappropria di un vero e proprio organismo urbano, dopo un lungo periodo di crisi politica e di dissesto urbanistico. Ora essa può pensare ad uno sviluppo non soltanto edilizio ma anche economico.

Nella città basso-medievale (XII-XV secolo), fra gli interventi urbanistici più salienti, emerge prepotentemente la costruzione della nuova cinta muraria, realizzata nella prima metà del Duecento. Essa «suggerla l'unità fisica, amministrativa e politica» del nuovo organismo urbano, riunendo all'interno di un'unica cortina la città antica, il mercato e soprattutto i borghi «extra-moenia», nati intorno al XII secolo in quanto corpi separati rispetto alla vecchia città del mercato curtenese. Con la nuova cinta muraria «a fog-

gia di cuore» la città di Trento «consacra un assetto formale unitario che non subirà rilevanti modificazioni d'insieme fino al secolo XIX». Ma essa segna anche, e per la prima volta, una netta linea di demarcazione fra la città e la campagna circostante; solo alle porte urbane è assegnato «un forte valore simbolico nella dialettica esterno-interno tipica della città murata» (si confronti, al riguardo, il trecentesco ciclo dei Mesi della Torre dell'Aquila). Contemporaneamente alla costruzione della nuova cinta muraria, Trento assiste alla nascita di un altro episodio importante per la sua storia: la costruzione del Castello del Buonconsiglio. La sua erezione – avvenuta intorno al 1240 ad opera del podestà Sodegerio di Tito, legato di Ezzelino da Romano – coincide con un periodo caratterizzato da una forte politica antivescovile, che ha nell'imperatore Federico II il suo principale ispiratore. Tuttavia, il ruolo urbano del nuovo castello rimane scarsamente incisivo, soprattutto rispetto al nucleo formato dalla basilica di S. Vigilio e dalla sua piazza civica, che ormai da tempo è diventato non solo il fulcro artistico della città ma anche quello politico-simbolico di tutto il Principato Vescovile.

Con la città cinquecentesca si afferma la nuova figura del principe-umanista, il quale – nella persona del vescovo Bernardo Clesio prima e in quella del vescovo Cristoforo Madruzzo poi – impone alla città di Trento una profonda trasformazione urbana secondo i principi più aggiornati del-

l'urbanistica rinascimentale italiana. In particolare, Bernardo Clesio dà alla città un volto nuovo, il cui programma non è mutuato tanto dalle esperienze delle città ideali o utopistiche bensì da quelle fortemente pragmatiche come l'«addizione erculea» di Ferrara. Egli instaura una prassi di controllo formale che mira ad una revisione dello spazio urbano, «adrizando» le strade, rifacendo o ridipingendo a fresco le facciate e imponendo un processo, per altro già in atto, di accorpamento fondiario. Questa operazione di rinnovo urbano interessa soprattutto due assi primari della città – direttamente connessi ai poli del Duomo e del Castello –: via Larga, via Lunga e contrada di S. Benedetto (con l'intervento particolarmente significativo di palazzo Tabarelli). Di un qualche interesse è pure l'episodio – «che configura un embrione di "addizione rinascimentale"» – di residenza signorile lungo le attuali via Calepina e SS. Trinità, incentrato sull'imponente opera di palazzo a Prato. Bernardo Clesio, tuttavia, dimostra anche un certo interesse per gli interventi a scala monumentale, incentrati soprattutto sul Magno Palazzo, il Duomo e la chiesa di S. Maria Maggiore; cui si aggiungerà, con il nuovo vescovo Cristoforo Madruzzo, il palazzo delle Albere. Questo processo di rinnovamento urbano prosegue per tutto il XVI secolo, trovando di quando in quando nuovi stimoli, come, ad esempio, il Concilio della Controriforma (1545-63), il quale non solo continua e amplifica l'operazione clesiana di qualche decennio

prima ma contribuisce a diffondere in città quella cultura manieristica che avrà nel palazzo Függer-Galasso il suo capolavoro indiscusso.

La città controriformistica, fra Sei e Settecento, decreta la definitiva crisi della città rinascimentale. Essa sostituisce alla città del vecchio potere vescovile una città che esprime le nuove conquiste culturali espresse dal Concilio tridentino. Una città non più innervata sul Duomo, sul Castello, sui palazzi nobiliari bensì sulle chiese conventuali dei nuovi ordini religiosi (Carmelitani, Gesuiti, Somaschi, Cappuccini) e su quelle delle confraternite laiche. Questi nuovi ordini contribuiscono a portare a Trento l'arte barocca, la quale concorre, sostituendosi gradualmente all'arte dei secoli precedenti, a definire il nuovo volto scenografico della città. Ma fra essi sono soprattutto i Gesuiti ad assumere, come in molte altre città europee, un ruolo di centralità nell'organismo urbano, sia dal punto di vista culturale, sia, in particolar modo, da quello fisico-spaziale. Essi finiscono per installare il loro convento-collegio sull'importante asse urbano di via Larga, che trasformano da subito in un tramite prospettico fra la nuova facciata di S. Francesco Saverio (su progetto del gesuita Andrea Pozzo) e il protiro romano del Duomo. «Con questo pur limitato intervento architettonico» — scrivono Bocchi e Oradini — «Andrea Pozzo inaugura dunque a Trento un processo di revisione dello spazio urbano che si arricchirà subito dopo di nuovi episodi coerenti con gli stessi

concetti». Fra questi ultimi emergono la costruzione della chiesa della SS. Annunziata ma, soprattutto, l'erezione della fontana del Nettuno in piazza del Duomo ad opera di F. Antonio Giongo che suggella l'operazione pozziana di via Larga.

Negli ultimi decenni del XVIII secolo e, in particolare, con la dominazione napoleonica la città di Trento assiste ad una vera e propria rivoluzione interna, la quale mette fine e spoglia dei loro patrimoni fondiari gli antichi privilegi nobiliari ed ecclesiastici (rappresentati sia da quelli appartenenti agli ordini religiosi, sia da quelli appartenenti al Principe Vescovo). Questo enorme serbatoio immobiliare, trasformato via via nelle sedi delle istituzioni pubbliche, civiche e amministrative, pone le premesse di quella serie di mutamenti strutturali urbani promossi dalle giovani istituzioni municipali nei primi anni dell'Ottocento. Alla città delle istituzioni religiose si va ormai definitivamente sostituendo la città delle attrezzature civili e, insieme ad essa, soprattutto dopo il Congresso di Vienna, quella delle attrezzature militari, con la quale il governo asburgico presidia uno degli avamposti strategici più importanti del suo scacchiere difensivo. «Su questo dialettico rapporto» — scrivono ancora i due autori del libro — «fra istituzioni civiche e istituzioni militari dell'Impero si fonda la storia delle trasformazioni urbane del secolo XIX e del primo Novecento, fino all'annessione al Regno d'Italia». È, soprattutto, grazie al podestà conte B. Giovanelli, membro

illustre di quel patriziato illuminato trentino, nato nell'età di transizione fra *ancien régime* ed epoca moderna, che Trento vede una rifondazione moderna attraverso la riprogettazione o la progettazione *ex-novo* di nuovi spazi urbani e di nuovi servizi. Fra essi emergono, soprattutto, la ricostruzione in tardo stile neo-classico della sede municipale in via Bellenzani e del liceo in via SS. Trinità e la progettazione del nuovo teatro e del nuovo cimitero municipali. Dopo questo momento per così dire «eroico», la città registra un grave momento di ristagno socio-culturale, non solo alimentato dalla politica restauratrice del governo centrale austriaco ma soprattutto dall'avversione delle classi dominanti trentine ad una politica di industrializzazione del tratto di valle atesino. Tuttavia, l'elemento innovatore degli anni '50, destinato a rivoluzionare l'assetto urbano, è indubbiamente il progetto della ferrovia Verona-Bolzano con la conseguenziale rettifica del percorso del fiume Adige in zona di Centa. A partire dal 1876 la città di Trento assume sempre di più la funzione di piazzaforte, sino al definitivo passaggio nel 1880 a vera e propria «città guarnigione». Ormai, in mancanza di una politica urbanistica da parte dell'amministrazione municipale, il potere militare si sostituisce via via a quello civile, promuovendo e/o bloccando ogni possibile espansione urbana, secondo una prassi confermata dalla successiva politica fascista.

La città del primo dopoguerra è investita da un flusso migratorio senza

precedenti, il quale sollecita il varo di una politica in favore dell'edilizia economico-popolare. Un primo blocco di case popolari viene realizzato nel 1919 nella campagna a sud della città in zona «ai Muredei», cui seguirà nel 1923 un altro blocco denominato «Vaticano». La scelta di questa area, tuttavia, si rivela priva del controllo urbanistico necessario la cui casualità innescava un processo di divisione sociale affatto nuovo per Trento.

Sempre in questa zona, dopo il complesso denominato «Vaticano», nel biennio 1928-29, sorgono i cosiddetti «Casoni», edifici a blocco disposti attorno ad una grande corte fornita di servizi, sul modello dei contemporanei Höfe viennesi. Questi sono anche gli anni in cui il «piccone» fascista apre i suoi squarci nel testo storico della città. In particolare, viene attuato il progetto d'intervento sulla area del «Sass», in cui le ragioni palesemente speculative sono nascoste sotto la maschera del risanamento igienico-economico. Se sul fronte urbanistico la città di Trento si conferma una città incapace di controllare i pur modesti interventi a scala urbana che abbiamo appena esaminati, ben più diversa appare la situazione sul fronte della ricerca architettonica. Questo dominio da subito, cioè fin dallo «sbandamento» culturale del primo dopoguerra, palesa una vitalità straordinaria. Esso diventa il terreno di confronto fra i rappresentanti e gli epigoni di due diverse scuole: quella tedesco-austriaca e quella italiana. Tuttavia, si deve aspettare il 1927, con la pubblicazione sul-

le pagine del quotidiano *Il Brennero* dell'articolo «I Domenicani dell'architettura» ad opera di C.G. Stoffella, per vedere finalmente introdotto «il verbo dell'architettura razionale» nel dibattito regionale relativo all'uso dei linguaggi architettonici. La *querelle* linguaggi locali vs. linguaggi nazionali appare comunque definitivamente superata quando la città di Trento decide di puntare su una «modernizzazione» del proprio volto urbano. Ad essa contribuiscono i progetti di A. Mazzoni (per il Palazzo delle Poste, 1929-34 e per la stazione ferroviaria, 1934-36), di A. Libera (per la scuola di piazza R. Sanzio, 1932, per la sistemazione dell'area di piazza della Mostra e per l'edificio INA in largo Carducci) e di G. Segalla (per la Casa Balilla, 1933), i quali sono ormai strettamente collegati alle vicende della cultura architettonica nazionale a cavallo degli anni '30.

Stefano Ferrari

FILOMENA BOCCHER

Diario di una maestra in esilio nel «Lager» di Mitterndorf

(a cura di L. Boccher e V. Modena),
Cassa Rurale di Roncegno - Trento,
1983

Il diario descrive momenti e pensieri legati a quella sconvolgente vicenda umana che fu la diaspora della popolazione trentina dalle zone di fronte di guerra; racconta esperienze comuni

in quegli anni (1915-1918) viste e annotate da Filomena Boccher, una donna trentenne, originaria della Valsugana, insegnante elementare, di cultura e sentimenti italiani. Le pagine colme di struggenti sentimenti sono stese in un tono vivace, tutto intessuto di esclamazioni ed esortazioni.

Le riflessioni sono affollate di temi etico-religiosi, di un atteggiamento sovente didascalico e moralistico. Appare la figura di una donna severa e modesta, di mentalità rigida, di convinzioni tradizionaliste, religiosissima e dedita alla famiglia, chiusa nel ruolo di educatrice affettuosa, suddita ligia e rispettosa dell'impero. La formazione e la professione di insegnante ne segnano personalità e vita, per lei il lavoro rappresenta una missione cui votarsi, la sua funzione sociale assume una forte carica di esemplarità che impone costumi severi e irreprensibili. Una così forte connotazione etica del comportamento rende questa donna – sensibile, tenera e buona – una isolata, giudicata eccessiva ed esaltata.

Filomena commenta via via il turbamento e lo smarrimento per la partenza coatta, il disagio del viaggio tra l'ostile indifferenza dei tedeschi, il trauma dell'impatto con la realtà del campo. Con angoscia montante annota le mille vicende e sensazioni che la opprimono: l'avvilimento per la promiscuità, la scarsa igiene e le privazioni; la pena nel vedere soffrire gli anziani genitori e i bambini; l'imbarazzo e la vergogna di trovarsi nella condizione di questuante; l'incredulità e l'offesa nel vedere annullata la propria dignità

personale ed il proprio ruolo sociale; lo scontro continuo con le assurdità della burocrazia; la lacerante malinconia per il paese saputo distrutto; le difficoltà in cui si trova a svolgere il lavoro scolastico.

Da subito la realtà del campo appare crudele e tremenda, c'è lo sconvolgente impatto con malattie e morte che colpiscono e falciano i bambini. «9 aprile (1916). Sono andata a fare una visita all'ospedale dei bambini. Dio che spettacolo! La sala era piena di piccoli malati. Gemiti, deboli risa nervose, stridi come d'uccelletti feriti ferivano l'orecchio e il cuore. Che potevo fare io per essi? Nulla! Scappai.» Sempre presente, incombente e ossessiva è la fame, il cibo del campo è scarsissimo e spesso immangiabile, fuori dal campo è introvabile e molto caro. «6 dicembre (1916). (...) Una delle mie scolare (...) trasse fuori di sotto lo scialetto la gamella: c'erano dentro dieci fagioli contati. E mi disse in presenza della signora: "Non ne ho mangiato neppure uno, per farli vedere tutti a lei, signora maestra!"» Alla fame si accompagna il disagio dovuto al clima ed alla ubicazione del campo. «10 aprile (1917). Ho ricominciato la scuola. Io battevo i denti per il freddo. E le scolare ne ridevano innocentemente. Ma esse pure eran pallide ed intrizzite e si raggomitolavano nei poveri fazzoletti. Freddo, fame, angoscia!»

Nel diario si susseguono le cronache delle peripezie per procurarsi cibo, vestiario, legna, qualche suppellettile; si riportano le notizie dei giorna-

li, le voci che circolano fuori e dentro il campo. Con il passare dei mesi si fanno più fitte le note di sconcerto, di depressione: «11 aprile (1917). Anche oggi tanto freddo e tanta fame. In iscuola, alle 12, mi sentii sopraffatta da una debolezza tale, che non sapevo più quel che mi facessi.» «14 aprile (1917). Che cosa scrivere? Sempre le stesse miserie, sempre più fame, sempre maggior nostalgia. Da qualcuno si dice che a casa non andremo più; i provvedimenti che si prendono per i profughi tendono tutti a stabilirli qui. Qui per sempre? Fino alla morte?»

Si infittiscono gli accenni a richieste, petizioni, suppliche per il cibo, per il denaro, per l'autorizzazione a ritornare a casa; per giorni e giorni si protrae l'attesa febbrile di una risposta, di un assenso; affiora la coscienza di far parte di un gruppo dimenticato. Continuamente i profughi sono sottoposti ad umiliazioni, ingiustizie, prevaricazioni; Filomena è colpita dall'arroganza con cui viene trattata, e soffre molto, oltre che per la fame, per l'impossibilità di mantenere il decoro e la dignità abituali; sfoga nel diario la propria amarezza e l'indignazione, annota giudizi sferzanti su alcune autorità civili e religiose preoccupate unicamente della loro comodità. Mai da lei viene fatta in pubblico una parola di reazione, considera sconveniente manifestare ostilità contro l'autorità; si rifugia spessissimo nell'invocazione religiosa, chiama Dio a testimonio di tante sofferenze e ingiustizie, lo sollecita a vendicare i patimenti; la realtà tanto angosciosa del campo fa sentire a lei

estraneo il Dio delle cerimonie a cui assiste: «10 giugno (1917). Sono andata con papà a Mitterndorf e abbiamo visto la processione del "Corpus Domini". Non ero capace di fare un atto di fede dinanzi all'ostensorio portato dal sacerdote tedesco. Possibile che il Dio di costoro sia il nostro Dio? Il Dio vero?»

Verso i tedeschi prova un sentimento di avversione che matura passando dall'estraneità etnica e culturale all'ostilità viva per le vessazioni subite o di cui è stata testimone. «24 giugno (1917). Bisognava che venisse la guerra, bisognava che per forza ci conducessero qui per aprire gli occhi e per farci conoscere chi siamo noi di fronte ai Tedeschi. Siamo i pezzenti, siamo gli schiavi, siamo le vittime. Ed essi sono i ...barbari. I nostri cari sanguinano sui campi di battaglia, e molti son morti, morti per costoro. Morti per difendere un suolo che a noi non vuol dare una tomba precoce. Morti per la libertà di coloro che ci tengono nella più obbrobriosa schiavitù. E Voi, Dio giusto, Voi sareste l'alleato di questi barbari?»

Ritornata a Roncigno, negli ultimi mesi della guerra assiste al continuo passaggio di truppe affamate e disorientate, le guarda con paura fisica, offesa dall'aspetto e dai modi di esseri abbruttiti; i soldati suscitano in lei repulsione appena attenuata da fredda comprensione; questa donna tanto religiosa stenta a solidarizzare con loro, irrigidita in una monacale pudicizia. «31 marzo (1918). (...) La casa è piena di soldati: sembra una caserma.

Vanno e vengono. Qualche volta vengono di notte. Passando davanti all'uscio della mia stanza molti mettono la mano sul saliscendi per aprire; poi, sentendo ch'è chiuso, passano via. Si acquartierano sul solaio; ma la mattina quando esco trovo spesso soldati coricati sul corridoio: fanno ribrezzo e pietà.»

Ben altra, ingenua ed idilliaca, è la descrizione che dà dei soldati italiani, «fratelli» e «liberatori»: «6 novembre (1918). (...) Fino a mezzanotte vegliai in cucina colla mamma, in compagnia di quattro soldati italiani, belli come fiori, buoni come angeli, cari come fratelli. Regalarono a papà, a mamma e a me pane bianco, formaggio, limoni, carne, brodo, vino e caffè: tutta roba che da quando è guerra non abbiamo mai visto. E prima della guerra neppure mangiammo mai nulla di così buono.» Con note pesantemente retoriche si conclude il libro ricordando i tre giovani ufficiali che fanno visita alla maestra «veramente italiana», con la quale inneggiano alla patria e alla vittoria.

I sentimenti di italianità non appaiono però in contraddizione con il rispetto portato all'autorità imperiale e a tutta l'organizzazione gerarchica statale. Le autorità nelle persone di ministri, deputati, direttore del campo, membri della casa reale, imperatore, imperatrice sono figure a volte mitiche, generose, protettive, tenute all'oscuro delle brutture della realtà; «perfidi subalterni» si macchiano di crudeltà e barbarie all'insaputa di questi esseri superiori. «3 maggio (1917).

(...) Basta guardarlo il Barone per esser persuasi che i maltrattamenti di cui siamo vittime non dipendono da lui: gli si leggono in viso la nobiltà e la bontà.»

Tutto ciò che riguarda la casa d'Asburgo viene descritto con tono ammirato, di cieca dedizione e fedele e timoroso affetto; nel diario sono annotate notizie di visite auguste, gentiliaci, anniversari, cerimonie, annunci, proclami. Le cerimonie ufficiali per la casa regnante coinvolgono emotivamente questa donna, in lei appare evidente quel sentimento di affettuosa religiosità verso la persona dell'imperatore nel quale vennero formate generazioni di insegnanti di tutto l'impero. «17 agosto (1917). È il giorno natalizio dell'Imperatore i principali edifici dell'accampamento sono imbandierati; la banda musicale suonando festosa, girò per le vie, e i bimbi in folla la seguivano. Pieno di miserie è questo campo; inenarrabili dolori struggono tanti poveri profughi; maltrattati e oppressi gemiamo da lunghi mesi nella schiavitù. Eppure oggi, sulle labbra di tutti, si arresta il lamento; dagli occhi non sgorgano che lacrime di commozione; i cuori palpitano di fedele amorosa devozione al nostro Sovrano. Noi sappiamo ch'egli è buono e che ci ama e che profonde generose elargizioni per noi; sappiamo che il nostro patire non è voluto da lui, ma dai barbari ch'egli ancora non conosce.»

Testimoniaza ampia, intima e accorata della prima guerra mondiale, questo diario — accompagnato da una documentazione fotografica — è pub-

blicato in forma parziale. I curatori, «Nipote e scolaro dell'Autrice», hanno operato una scelta che ha escluso «ciò che riguarda strettamente le persone dell'A. e dei suoi familiari, e la descrizione di situazioni già presenti che danno notizia di una tribolata consuetudine.»

Un tale criterio, privilegiando il rispetto del privato e la facilità di lettura, risulta però molto ambiguo dato che può permettere facilmente di deformare, censurare o manipolare espressioni e contenuti del diario.

Lucia Pascoli

Michael Gaismair e il Tirolo del 500

Gaismair-Tage 1982 Bolzano-Innsbruck, pubblicato per il *Comitato di contatto per l'altro Tirolo* da Cristoph von Hartungen e Günther Pallaver, Bolzano-Innsbruck, 1983.

Sventurato forse no, ma certo segnato da una storia tormentata, il Tirolo è una terra che ha bisogno di eroi. Stanno a testimoniare anche, in questo 1984, le celebrazioni ufficiali del 1809 e di Andreas Hofer. Ma anche i gruppi che lavorano per «un altro Tirolo» hanno più volte esplicitamente dichiarato il bisogno di modelli storici che costituiscano un punto di riferimento dentro la tradizione della piccola patria, che servano come propria base nella lotta per la definizione di una memoria e di un'identità più

ricca e plurale. Nelle «11 Thesen zum status quo» presentate al convegno di Castel Mareccio del giugno '83 (si possono leggere su «Tandem», luglio/agosto '83) Matthias Abram contrapponeva agli eroi «sbagliati», il cui elenco è ovviamente aperto da Hofer, i potenziali eroi alternativi, con in testa, appunto, Michael Gaismair, il «Bauernführer» della rivolta tirolese del 1525. A Gaismair era stato dedicato nell'82, in occasione del 450° anniversario della sua uccisione a Venezia, un interessante convegno di studi a Bolzano, promosso dal «Comitato di contatto per l'altro Tirolo», di cui il libro che qui segnaliamo offre gli atti.

La figura di Gaismair è al centro di due relazioni molto belle dei due maggiori studiosi dell'argomento, il ceco Macek e il padovano Stella. Macek è l'autore del fondamentale studio sulla guerra contadina in Tirolo e Michael Gaismair, uscito a Praga ancora nel 1960 e in edizione tedesca a Berlino Est nel '65, che non ha trovato per altro né un'edizione locale né una traduzione italiana. Nella relazione di Bolzano Macek ridefinisce le proprie tesi di fondo, replicando ai suoi critici con una lezione nitida e appassionata. Il suo Gaismair non è solo il capo di una rivolta locale, ma un protagonista di statura europea. «L'eroe — che parla! Gli storici qualche volta la evitano. Ma io condivido il parere un tempo formulato da Hegel: dei grandi personaggi della storia non si deve parlare come ne parlerebbero i loro lacchè, osservando solo le piccolezze quotidiane delle personalità al cui servizio si

trovano. Siamo stati criticati perché avremmo esaltato Müntzer o Gaismair, perché avremmo scoperto in loro dei personaggi eletti che, fondandosi su sogni escatologici, avrebbero tentato di realizzare la società senza classi. Ora non tocca a me di parlare a nome di altri colleghi. Ma mi permetto di confidarmi personalmente con voi: effettivamente ritengo Gaismair un eroe, ed a pensarlo mi inducono non solo ragioni storiografiche, ma anche ragioni umanistiche, ragioni morali che mi convincono, anzi direi che mi costringono. Non voglio certamente fabbricare nuovi miti: il mio sforzo è soltanto quello di inserire Gaismair degnamente nella storia europea» (pag. 16). Accusato di aver ridotto la rivolta del 1525 dentro schemi marxisti riduttivi, Macek esalta l'umanesimo, l'anticonformismo religioso, lo spessore morale del suo personaggio. E a chi gli imputa di aver attualizzato Gaismair, replica che egli «non ha alcun bisogno di un vestito moderno, di un berretto proletario, di un modo di pensare moderno, di una interpretazione agitatoria e propagandistica moderna della sua azione pubblica. Lo rende molto più grande proprio il fatto che egli si muova nel quadro dell'evangelismo e che sia sua ferma convinzione non dover creare nulla di nuovo, ma anzi riparare e restaurare ciò che di buono e di antico era stato da tempo distrutto e corrotto» (pag. 20). Gaismair dunque non è né un precursore né un nostro contemporaneo: ma di fronte ad una pretesa oggettività e indifferenza «scientifica» della storia,

Macek protesta il suo (nostro) diritto di scegliere tra lui e l'arciduca Ferdinando: «Come una volta disse il grande storico francese Lucien Febvre, la storiografia è una sorella del tempo e rimane una sorella del tempo, e chi volesse ignorare questa verità, in fondo non fa altro che aggrapparsi ad un'idea infantile» (pag. 26).

Accanto alle pagine di Macek (che fanno desiderare di veder presto compiuta la nuova edizione da lui annunciata del suo libro alla luce degli aggiornamenti e delle riflessioni maturate in questo quarto di secolo) c'è l'intervento di Stella, autore dell'altro libro fondamentale su queste vicende (*La rivoluzione contadina del 1525 e l'utopia di Michael Gaismair*, Padova 1975) e di numerosi contributi sull'anabattismo in Tirolo. Stella qui si occupa particolarmente del Trentino, con taglio significativamente polemico non solo verso l'agiografia di Bernardo Clesio, ma soprattutto rispetto al modo con cui la tradizione storiografica locale ha studiato la «guerra rustica». Di essa Stella ribadisce la robusta dimensione sociale e l'autonoma consistenza, contro la tendenza a considerarla un'appendice subalterna del moto tirolese o a ricondurla riduttivamente ai fattori autonomistici politico-amministrativi. La storiografia trentina, secondo Stella, oltre a non aver ancora compiuto un'adeguata ricognizione archivistica, persiste su «posizioni tradizionali» (pag. 42).

Gli altri interventi del convegno (di O. Clavadetscher sulle sommosse contadine in Svizzera, di E. Bruckmül-

ler sul concetto di povertà nel tardo medioevo, di G. Köfler sugli anabattisti) sono nella traduzione italiana riassunti in estrema sintesi, ma appaiono integrali in tedesco. La pubblicazione infatti «è bilingue, memore della partecipazione sia di contadini tirolesi che di contadini trentini alla guerra contadina», come spiega il risvolto di copertina.

f. r.

FRANCO RAMELLA

Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento

Torino, Einaudi, 1984

È uscito nella collana «Microstorie» di Einaudi un libro di Franco Ramella che prende in esame le modificazioni del tessuto sociale ed economico della comunità di Mosso, un paese a una ventina di chilometri da Biella.

Il paese, a ridosso delle montagne, conosce nel giro di trent'anni, tra il 1850 e il 1880 circa, una profonda trasformazione dovuta al passaggio della lavorazione dei panni di lana dalla casa contadina agli opifici, dal telaio a mano al telaio meccanico.

Ramella analizza le diverse strutture della comunità, i comportamenti degli individui e delle famiglie, le transazioni economiche che intercorrono tra i diversi gruppi sociali, il ruolo della terra come fonte di credito e sussistenza, mettendo così in discussione

una serie di luoghi comuni e certezze storiche. Il libro diventa così non solo un capitolo di storia della classe operaia, della formazione del movimento operaio in rapporto alla industrializzazione italiana, ma anche la storia degli uomini che hanno fatto questa storia. Le lotte della comunità e degli operai del paese sono inserite nelle vicende economiche, sociali e politiche che in qualche modo le resero possibili e che da esse uscirono modificate e diverse. Le famiglie dei protagonisti, che vivono in prima persona gli avvenimenti, devono fare i conti quotidianamente con le esigenze poste dal lavoro di tessitori in casa prima e in fabbrica poi, con la mancanza di denaro e coi tentativi di tenere con i denti la proprietà antica.

Ma, come nota Giovanni Levi nella introduzione, uno dei punti di forza del libro, e che lo rendono nuovo rispetto alla tradizionale scrittura storica, sta proprio nella «riduzione in scala» della osservazione della vita comunitaria: «una singola comunità di tessitori viene vista nelle vicende familiari e individuali con una intensificazione che consente di abbandonare il monismo causale, a cui spesso invita l'osservazione dall'alto» perché la lettura delle connessioni tra singoli avvenimenti e protagonisti ci dimostra che «nulla è assolutamente necessario e nulla è assolutamente libero da vincoli sociali».

c. a.

La montagna non cammina

Pro Loco di Darzo, 1983

«L'amontagna non camina / Sol la gente vien, e va»: questo proverbio, «antico / Quanto è l'antichità», riportato da Giovanni Rinaldi nelle sue «Memorie», ha dato il titolo a un bel libro storico-fotografico edito per iniziativa della Pro Loco di Darzo con il contributo finanziario della Cassa Rurale di Darzo e Lodrone.

Giuliano Beltrami, in una sobria presentazione, spiega la genesi del libro: la Pro Loco, «che ha tra i suoi compiti istituzionali anche quello della salvaguardia del patrimonio storico del paese», decise qualche anno fa di avviare una raccolta di vecchie fotografie e di catalogarle «per evitare, per quanto possibile, che questo patrimonio andasse perduto». Le fotografie raccolte furono quasi 350: la Pro Loco progettò inizialmente di *organizzarle* in una mostra permanente, ma — in seguito — ragioni di maggiore praticità e concretezza fecero maturare l'idea di un libro fotografico.

I curatori (Teresa Beltrami, Giuliano Beltrami, Francesco Demuro, Caterina Azzi, Gianni Poletti, Marisa Marini, Marta Marini, Raffaella Marini) hanno risolto brillantemente il problema della confezione del libro: le fotografie (circa 160, frutto di un'attenta selezione) sono state suddivise in 10 capitoli, corrispondenti ad altrettanti aspetti di vita del paese: dall'emigrazione alla guerra, dal fascismo al lavoro dei campi, dalla religiosità popolare alla vita di tutti i giorni. Le

fotografie non sono accompagnate da didascalie e non sembrano seguire criteri di stretta progressione cronologica: sono lasciate semplicemente alla loro magica capacità evocativa e di suggestione. Ad esse, invece, in un percorso felicemente parallelo che mantiene intatto il proprio carattere di testimonianza autonoma, si accompagnano brevi testi di autori locali, tratti dalle «Memorie» del poeta-contadino Giovanni Rinaldi di Darzo («Passato presente», quaderno n. 4, aprile 1982), dal «Diario» del soldato Giovanni Romagnoli di Storo («Passato presente», quaderno n. 4, aprile 1982) da «Odissea giudicariense» di Angelo Franchini (Trento, 1980); inoltre lettere, ordinanze comunali, frammenti degli Statuti di Darzo del 1534: «documenti storici, insomma, che riguardano la vita del paese».

Il capitolo conclusivo (l'undicesimo, «Una tinta di gusto antico») raccoglie invece una serie di 19 fotografie scattate appositamente da Alberti Calcinai e Guido Sala per documentare scorci del paese giunti intatti fino a noi salvandosi miracolosamente da rifacimenti e ristrutturazioni.

«La montagna non cammina», scrive Giuliano Beltrami, costituisce «un primo sostanziale contributo che la Pro Loco offre al paese di Darzo», ma è al tempo stesso una felice testimonianza di come essa — superando i limiti angusti di attività troppo spesso soltanto ricreative — abbia saputo intelligentemente qualificarsi con una iniziativa nuova e positiva.

g. f.

ARMANDO LOSS
MICHELA VALENTINO:

Mazzin di Fassa. Analisi e proposte per il recupero di un centro storico minore del Trentino

Istituto culturale ladino. Vigo di Fassa, 1983

È significativo che proprio in questo momento di accentuazione della crisi economica e quindi di stasi nell'aggressione continua al territorio, gli sforzi e l'attenzione di molti ripropongano i problemi che affliggono da anni il patrimonio edilizio esistente, quasi a recuperare la generalizzata incapacità di «vedere» e comprendere nella complessità dei suoi significati il luogo in cui viviamo.

La pubblicazione «Mazzin di Fassa» è un intelligente, comprensibile, realistico contributo non solo alla denuncia dei problemi, o alla rigorosa analisi delle cause delle contraddizioni di oggi, ma anche all'indicazione di soluzioni, alla formulazione di modelli propositivi generalizzabili.

L'obiettivo del lavoro degli autori è infatti quello di suggerire un metodo il cui procedimento sia riproponibile per altri centri storici con caratteristiche di funzione analoghe. È un metodo diligente ed efficace di codifica di ogni elemento edilizio ed urbanistico attraverso analisi di funzioni, aggregazioni, distribuzioni, materiali, trasformazioni con abaco finale delle tipologie fondamentali e loro variazioni.

La proposta di piano particolareggiato di intervento che chiude il la-

voro, sostenuta dalla prima parte *diagnostica*, e con lo stesso rigoroso sistema a schede, propone coerenti e corretti risulti del suolo e dei singoli edifici.

Questo libro, dunque, non può porsi solo come manifestazione di buona volontà, o atto di civiltà o amore verso il proprio ambiente, ma come

puntuale, professionale risposta ai preoccupanti fenomeni di trasformazione che tendono a snaturare o cancellare i caratteri ambientali che non sono solo l'immagine suggestiva del passato, ma anche l'unica occasione per rifondare equilibri territoriali e sociali del presente.

m. b. f.

SOMMARIO n. 1, 1983 (nuova serie)

Opinione pubblica e questione nazionale al tempo della prima guerra mondiale (*D. Leoni, C. Zadra, R. Monteleone, P. Brunello, M. Rosanelli*) – La sinistra e il Sudtirolo (*A. Langer*) – Le comunità rurali nel medioevo – (*S. Scalfi Marchiori*) – L'insegnamento della storia (*G. Passerini*) – L'archivio Battisti (*V. Calì*) – Recensioni e schede.

SOMMARIO nn. 2-3, 1983 (nuova serie)

Per una storia del movimento operaio trentino dalle origini alla prima guerra mondiale (*F. Rasera, R. Sutterlüthy, W. Hanni, M. Rosanelli, G. Pischel*) – La satira politica di Romano Joris (*Q. Antonelli*) – Trento 1909: il caso Mussolini (*R. Monteleone*) – In ricordo di Giuliano Pischel (*E. Collotti Pischel, S. Canestrini*) – Interventi, Didattica della storia, Recensioni e schede.

SOMMARIO n. 4, 1983 (nuova serie)

Protoindustria, famiglia, economia (*Cristina Andreolli, Gianfranco Betta, Hans Medick*) – Lavoro domestico e comportamento sociale (*Diego Leoni, Dorothee Wierling*) – Dio e la rivoluzione inglese (*Cristopher Hill*) – Lo studio delle tradizioni popolari nella scuola (*Pietro Clemente*).

INDICE

studi e documenti

c. andreolli **Una dote per tutte: quanto costava sposarsi a Nogaredo nel '600**

g. betta **«Io so alla caldera trar la seda et anco far delli ormesini»: un filatoio a Nogaredo nel XVII secolo.**

documenti

v. zonca **«Novo theatro di machine et edifitij» Padova, 1607.**

Il filatoio di Piazzo

interventi

e. scalfi **Feldkirch: una testimonianza sull'emigrazione.**

didattica della storia

s. bert **Un'unità didattica sulla rivoluzione industriale**

recensioni e schede

a cura di: **c. andreolli, m. bruschetti fornaciari, g. fait, s. ferrari, l. pascoli, f. rasera**

SOMMARIO

Famiglia, lavoro, cultura materiale
sulla Destra Adige nel '600

Cristina Andreolli Gianfranco Betta

Un'unità didattica sulla rivoluzione industriale

Silvano Bert

Feldkirch: una testimonianza sull'emigrazione

Ezio Scalfi